ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI.
TOMO TERZO.

ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO TERZO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel Terzo Tomo.

LI-

I. Po-

Fine della Tavola.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO QUINTO.

LUITPRANDO Re de' Longobardi avendo nell'anno 712. fermato il ſoglio del ſuo Regno in Pavia, ſiccome i ſuoi predeceſſori avean fatto, cominciò a dar ſaggi grandiſſimi della ſua bontà e prudenza civile. Egli imitando ſuo padre, e gli altri Re ſuoi predeceſſori, nella Religion Cattolica fu coſtantiſſimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l' oſſa glorioſe d' Agoſtino; poichè egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli diſcacciati da Sardegna, dove trovavaſi il prezioſo depoſito (*a*).

(*a*) *Vid. tam.* P. Diac. *L.6. cap.48.*

Egli ſeguendo l'eſempio di Rotari, e di Grimoaldo, volle eziandio eſſer partecipe della gloria di ſavio facitor di leggi; poichè nel primo anno del ſuo Regno, avendo in Pavia ſecondo il coſtume ragunati gli Ordini del Regno, ordinò altre leggi, e l'aggiunſe agli Editti di Rotari, e di Grimoaldo (*a*). Nè di ciò ben ſoddisfatto, ne' ſeguenti anni, ſecondo che il biſogno richiedeva, altre ne ſtabilì: tanto che fra i Re Longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli, che più di ognaltro empiè il ſuo Regno di leggi.

I. *Leggi di* Luitprando.

Molte leggi di queſto Principe piene di ſomma prudenza ed utilità ſono ancor oggi a noi rimaſe nel volume delle leggi Longobarde; ma nel Codice membranaceo Cavenſe ſi leggono interi i ſuoi Editti, donde le preſe il Compilatore di quel volume. Ivi ſi legge il ſuo primo Editto, che e' promulgò nel primo anno del ſuo Regno, contenente ſei capitoli, fra' quali il primo ha queſto titolo: *de ſucceſſione filiarum*. Si leggono ancora gli altri Editti, che e' fece ne' ſeguenti anni; poichè nel quinto del ſuo Regno ne promulgò un altro, che contiene ſette altri capitoli: nell'ottavo, dieci: nel decimo an-

(*a*) P. Warn. *lib. 6. c. 58.* Bernard. Saccus *Hiſt. Ticin. lib. 9. c. 5.* Sigon. *l. 3. ad A. 713.*

anno, cinque: nell' undecimo, trentatrè: nel decimoterzo anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque; ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo Principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice, che si conserva nell' Archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel Codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli o sommarj sono: *I. De Mercede Magistri. II. De Muro. III. De Annona. IV. De Opera. V. de Caminata. VI. De Furno. VII. De Puteo.*

Di queste leggi, solamente 137. furono inserite nel volume delle leggi Longobarde dal suo Compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48. e nel secondo 89. poichè nel terzo non ne abbiamo. La prima, che si legge nel primo libro, è sotto il *tit. de illicito consilio:* l'altra sotto il *tit.* 8. nove altre se ne leggono sotto il *tit. de homicidiis:* un' altra sotto quello *de parricidiis*: un' altra sotto il titolo decimoquarto dell' istesso libro: quattro sotto quello *de injuriis mulierum*: tre nel titolo decimosettimo: una sotto il *tit. de seditione contra Judicem*: altra nel titolo decimonono: un' altra sotto quello *de pauperie*: quat-

tro nel titolo vigesimoterzo: dodici sotto quello *de furtis*, *& servis fugacibus*: una sotto il *tit. de invasionibus*: un' altra sotto il vigesimonono: altra sotto il *tit. de raptu mulierum*: un' altra sotto quello *de fornicatione*: tre sotto il *tit. de adulterio*: una nel titolo trigesimoquarto: e l'altra sotto quello *de culpis servorum*, ch' è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo: una sotto il terzo: tre nel quarto: una nel quinto: altra nel sesto: un' altra nel settimo: otto sotto il *tit. de prohibitis nuptiis*: una nel nono: un' altra nel decimo: altra nell' undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum*: altra sotto il titolo decimoterzo: un' altra sotto quello *de donationibus*: un' altra sotto il *tit. de ultimis voluntatibus*: tre sotto il ventesimo: sedici nel *tit. de debitis*, *& guadimoniis*: una sotto quello *de treugis*: due sotto il ventesimoquinto: un' altra sotto il ventesimosesto: altra sotto quello *de depositis*: altra sotto il *tit. de rebus intertiatis*: sette nel *tit. de prohibita alienatione*: due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum*: quattro sotto il *tit. de præscriptionibus*: due sotto quello *de evictionibus*: quattro sotto l' altro *de sanctimonialibus*: due nel *tit. de ariolis*: quattro sotto il *tit. de reverentia Ecclesiæ*, *seu immunitatibus debita*: cinque sotto l'altro *qualiter Judices judicare debeant*: una sotto il *tit. de*

de consuetudine: un' altra sotto quello *de testibus*: quattro sotto il *tit. qualiter quis se defen. deb.* ed una in quello *de perjuriis*, ch' è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel terzo leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto delle leggi di quegl' Imperadori, che l' Italia come successori de' Re Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa Provincia discacciati; tuttochè alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi, e di Astolfo pure i Compilatori v'inserissero. Alcune altre leggi di questo Re possono vedersi appresso Marcolfo (*a*), e Goldasto.

Ma la saviezza che mostrò questo Principe in comporre il suo Regno con sì provvide leggi, e tutti gli altri suoi pregi fur non poco oscurati dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo Regno oltre a quello, che i suoi predecessori gli avean lasciato; la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell' Imperio de' Longobardi in Italia. Poichè non contento di aver ritolto al Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozzie (*b*), che poco

 in-

(*a*) Marcul. *tit.* 55. Goldast. *in Collect. Consuet. & Leg. Imper. Vid. omnino integras Liutpr. & alior. Long. Reg. leges apud* Muratori *t.* 1. *par.* 2. *Script. Rer. Ital.*

(*b*) *Questo Patrimonio fu dipoi ad istanza di Gregorio II. restituito da Liutprando*. P. Diac. *l.* 6. *c.* 43. Anast. Bibl. *in Greg. II.*

innanzi il Re Ariperto avea confermato alla Chiesa Romana, invase anche il Patrimonio Sabinense (a); e tutto intento ad approfittarsi, e ad investigare qualunque opportunità d'ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta e destrissima esecuzione gli venne fatto d'allargare grandemente il suo Regno sopra le rovine de' Greci (b). Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a' Pontefici Romani, finalmente veggendo costoro depressa, e poco meno che estinta in Italia l'autorità degl' Imperadori d' Oriente, e non fidandosi più de' Greci, ch' erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare Imperio sì grande.

II. *Novità insorte in Italia per gli editti di* LIONE ISAURICO.

Reggeva in questi tempi l' Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane soprannomato Filippico, (che fu il primo Imperador d' Oriente, che cominciò a muover guerra alle Immagini (c)) era chiama-

(a) Anast. Bibl. *in Zachar.* Sigon. *l.3.an.713. Vid.* Muratori *Ann. an.742.*

(b) P. Diac. *l.6. c.49.56.*

(c) Sigon. *l.3. an.722.*

mato Iconomaco, come colui che fuor d'ogni misura, e sopra tutti gli altri avea quelle in odio ed abbominazione (a); poichè persuaso con abbatterle di discacciar l'Idolatria, che credette per l'adorazione e culto delle medesime essersi introdotta nel Cristianesimo, si prometteva felicità nel suo Imperio; ed in premio di sì magnanima e pietosa impresa, come e' la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo Imperio, reintegrargli l'Italia da' Longobardi occupata, ed alla pristina dignità e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l'inganno e la lusinga con presagi ed augurj alcune volte dal caso confermati, gliene promettesse facile e sicuro adempimento; e la politica di questo Principe, la quale non può negarsi che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinj delusa e schernita. Imperocchè non ponderando egli, che appresso i Popoli, e particolarmente agl' Italiani, sì strana e nuova impresa dovea eccitar turbolenze e tumulti grandissimi, siccome coloro, i quali avvezzi già per molto tempo nelle Chiese, ed altrove a venerar quelle Immagini, e a promettersi per l'intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali, che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì

(a) Theoph. *an.* 10. *Leon.* Niceph. *in Chron.* P. Diac. *l.6. cap.49.*

sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere, ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue, che da' loro maggiori con ugual pietà e magnificenza erano state ne' Tempj, e su le porte delle Città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d' uomo potuto investigar novità più rimarchevole o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le Provincie tutte dell' Italia; avvegnacchè l' altre eresie non avendo avuto niente del popolare, e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l' Arriana, non portarono nel disseminarsi tanti tumulti e sconcerti, quanti ne dovea suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto, se non per mezzo di modi strepitosi, d' incendj, d' abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione, come Principe prudente e savio, su 'l principio tenne perciò modi soavi e placidi: proccurò prima con ragioni e scongiuri persuader negli altri quel ch' egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un Editto, col quale non si comandava altro, se non che si togliessero le Immagini da quei luoghi soliti, dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nella sommità de' Tempj, ove non potessero ricever culto,

nè

nè adorazione alcuna. Ma avendo dapoi scorto negli animi di molti dell' orrore, anzi dell' avversione a cotali suoi ordinamenti, preso da stizza e da furore, rompendo ogni maggior indugio, e deponendo qualunque moderazione, imperversò tanto nell' impresa, che fatto unire il Senato, con pubblica dichiarazione ordinò, che tutte le Immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle Chiese di Costantinopoli: essendo egli persuaso, che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell' Imperadore si opposero Germano Patriarca di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730. fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero, che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l' Editto, con far ardere e rovesciare tutte le Immagini, e tutto ciò ch' era di rado e pellegrino in quella Città, e che alla vista di tutto il Mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s' innalzava sopra la gran porta del palagio Imperiale, fatta ivi ergere da Costantino il grande. Altri riputano favoloso ciò che si narra dell' abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono che in questi principj Lio-

Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo Editto, e che s' eseguisse non meno in Costantinopoli, ed in Oriente, che in tutte le altre Provincie dell' Occidente, ch' erano rimase sotto il suo dominio (a). Comandò pertanto gagliardamente a' suoi Ufficiali, ch' erano destinati al governo di quelle, che facessero nelle Città a loro soggette eseguir l' Editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico Patrizio, che si trovava allora Esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella Città tutte le Immagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia, non pure non fu ubbidito l' Editto, ma vennero i Popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I Principi dell' Occidente che non erano sotto il di lui Imperio, i Longobardi Re d' Italia, ed i nostri Duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne' loro Dominj si ricevesse. Questa stessa avversione era ne' Popoli soggetti all' Imperio Greco; nè tutti gli sforzi degli Ufficiali, che volevano in tutti i modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l'ostinata universale ripugnanza. Niente valsero in Ro-

(a) *Vid.* Baron. & Pagi *an.* 726. & *seqq.* Fleury *Hist. Eccl. l.*42. *num.*1. & *seqq.*

Roma, ed in tutto il Ducato Romano; niente nel Ducato Napoletano, e negli altri Ducati e Città, che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente (a). Anzi l' Esarca Scolastico in Ravenna volendo con violenza obbligare quel Popolo all' osservanza dell' Editto, cagionò più gravi e dannevoli disordini; poichè avendo comandato, che a viva forza si rovesciassero in quella Città l' Immagini, eccitò tali tumulti, che il Popolo spinto a manifesta rivolta contra l' Imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo Principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo Regno a danni dell' Imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l' assedio a quella Città, e strettala per mare e per terra, dopo avere sconfitta l' Armata navale de' Greci, che veniva per soccorrerla, (b) se ne rendè in pochi giorni padrone (c). Molte altre Città dell' Esarcato tantosto rende-

(a) Anast. Bibl. *in Greg. II.*

(b) *Nè Anastasio, nè P. Diacono, nè altro Scrittore parlano di Armata Greca sconfitta da Luitprando; sì bene Anastasio narra, che Luitprando s' impadronì del Castello di Classe presso Ravenna; ond' è nato lo sbaglio del nostro A. Vid.* Anast. *in Gregor. II.* Sigon. *l. 3. an.* 725. Muratori *an. 728.*

(c) Anast. *in Greg.* II. P. War. *lib. 6. c. 54.* Agnell. *in Vit. Episc. Raven. apud* Muratori *t. 2. Rer. Ital.*

deronsi a lui; e finalmente ridusse l' Esarcato in forma di Ducato, ed agli altri Ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò Duca Ildebrando suo nipote (quegli che poi fu innalzato al soglio Reale), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per direttore Peredeo Duca di Vicenza. (a)

Reggeva in questi medesimi tempi il Pontificato Romano Gregorio II. di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella Sede di Roma l' anno 715. Questi sebbene unito co' Romani si fosse grandemente opposto a' disegni di Lione; nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro Regno sotto Luitprando Principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portare la ruina della sua Sede, e del Pontificato. Per questi rispetti, come fece l' altro Gregorio, invigilava sempre agl' interessi degl' Imperadori Greci, che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze non declinassero, affinchè potessero opponersi a' disegni de' Longobardi, e fosse l' autorità loro ritegno e freno a tanta potenza. Perciò si oppose al Duca di Benevento, ed ajutò i Greci Napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi Beneventani ritenuta dopo

(a) Sigon. *l.* 3. *an.*725.

po essere stata da quelli soggiogata. (a) E quantunque per aversi egli dovuto opponere agli sforzi di Lione in queste novità dell'abbattimento delle Immagini, fosse stato dall' Imperadore indegnissimamente trattato, sino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua Sede, e di mandarlo in esilio (b); contuttociò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' Popoli d' Italia, che a lui ubbidivano, e per difendere le Terre dell' Imperio dall' invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia Principe vicino, a chi potesse ricorrere per poter contra coloro fare argine. Le sole forze de' Greci non bastavano. La Repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principj surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia, vi restava, tanto che l'Esarca ivi erasi salvato. Si raccomandò, e si rivolse pertanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor Duce (c), tanto fece ed operò co' suoi ufficj, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilire l' Esarca in Ravenna; la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longo-

(a) P. Diac. *l.6. c.40.* Anast. Bibl. *in Greg. II.* Joan. Diac. *in Chron. Ep. Neap. in Serg. Episc. num.37. apud* Muratori *t.1. par.2. Rer. Ital.* Chr. Ubald. *ap.* Pratill.
(b) Anast. *in Greg. II.* Sigon. *ad A.725.*
(c) *V.* Baron. *an.726.*

gobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso. Furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildebrando prigione in mano de' Veneziani, e Peredeo mentre fuggiva, fuvvi miseramente ucciso. (*a*)

Credette il Papa, che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (*b*), affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze, poichè questo Principe, a cui era noto che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l' Imperio erasi mosso in suo ajuto, irritato vie più in veggendo, che e' continuasse d' opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio, e conoscendo la fermezza del Papa, che l' avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti ed al tradimento. Il Ducato Romano, come s' è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i Duchi a Roma per reggerlo. Era stato mandato in questi tempi per Duca in Roma Marino Spatario: a co-

(*a*) P. Diac. *l.6. cap.* 54. Sigon. *loc.cit.*
(*b*) *Ep.*1. & 2. *Greg. ad Leon. apud* Baron.*cit.an. Sed vid.* Pagi *an.* 726. & 730.

a costui diede segretissimi ordini di favorire tre suoi Ufficiali, che si ritrovavano in Roma, i quali insidiando la vita del Pontefice, avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo o morto (*a*). Ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l'Imperadore, che dalla negligenza de' suoi principali Ufficiali fosse stato frastornato, inviò nell' anno 725. Paolo Patrizio in Italia per comandare in Ravenna in qualità d'Esarca (*b*), al quale incaricò questo fatto; ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d' una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo. Ma prima che ne venissero all' esecuzione, la congiura fu scoperta da' Romani vigilantissimi alla conservazione d' un Pontefice, ch' essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l' altro, che colla fuga erasi posto in salvo dentro un Monastero, quivi rendutosi Monaco finì i suoi giorni. (*c*)

Intanto il nuovo Esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovare ogni strada per avere in mano il Papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti ed insidie, perchè il Papa era troppo ben guar-

(*a*) *Vid. cit. Ep. Greg.* II. *apud* Baron. *an.726.*
(*b*) Marq. Freher. in *Chronol. Exar. Rav. an.725.* Saxium *ad Sigon. l.3. an.723.*
(*c*) Anast. Bibl. *in Greg.*II.

guardato da' Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d'impiegar la forza aperta per mantenere la parola, ch' egli aveva data a Lione, di mettergli nelle mani Gregorio (a). Ragunò dunque più presto che gli fu possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna, e parte dall'Armata, ch' egli teneva in piedi, per essere sempre in istato di difendersi dagl' insulti de' Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl' Imperiali, ch' erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il Papa, e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro ed accortissimo Principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette, deliberò in questa necessità di soccorrere il Papa ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli ajuti più o meno forti, che loro avrebbe somministrato secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede pertanto pronto ordine a' Governadori delle Piazze, ch' egli aveva ne' contorni di Ravenna e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell' Esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e co-

(a) Anast. *loc. cit.*

costrinsongli finalmente ad abbandonare la loro impresa, e a ritornare in Ravenna. (*a*)

Lione intanto, il quale per altro nell' arte del regnare e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportare dalla collera, che non curando i danni gravissimi, che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, com' era quella, che egli volle prendere quando meno dovea, credette che l' autorità sua per se sola e disarmata avrebbe fatto senza fatica ciò, che non potè eseguire colle armi e colle insidie. Perciò trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza e fervore gli ordini all' Esarca di far pubblicare ed eseguire in Roma, ed in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l' Editto, che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l' Editto, come s' è detto, che si togliessero dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al Papa, purchè ubbidisse, ed all' incontro lo dichiarava reo, e decaduto dal Pontificato, nel caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio concertata risoluzione di

(*a*) *Vid.* Anast. *loc. cit.* P. Diac. *l.6. c.* 49.

quella, che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fu pubblicato questo Editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo ajuto, assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo, che Lione non osservava più nè misura, nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la Religione: si risolse d' impiegare alla prima tutta l' autorità sua Pontificale, e le armi spirituali del suo Ministero per impedire, che un così detestabile Editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l' Esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere Apostoliche a' Veneziani, al Re Luitprando, ed a' Duchi de' Longobardi, ed a tutte le Città dell' Imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi ed immobili nella fede Cattolica, e ad opporsi con tutte le forze all' esecuzione di questo Editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i Popoli d' Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani, e Longobardi, s' unirono tutti in un sol corpo, animato d' un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difendere la fede Cattolica, e la vita del Papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì glo-

gloriosa. Ma come è difficile nel calore d'un primo moto di conservare eziandio nel bene le giuste misure, che egli dee avere, non si tennero ne' limiti d' una legittima difesa; perocchè non solo i Romani, e quelli di Pentapoli, ch' è oggidì la Marca d'Ancona, presero le armi, e s' unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarsi, ma portando più innanzi il loro zelo scossero apertamente il giogo. Non contenti d' aver abbattute le Immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro Imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi Magistrati per governarsi nell' interregno, che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all' ultima estremità; perciocchè erano risoluti di creare un altro Imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata per metterlo nel luogo di Lione. Ma il Papa non riputando questo consiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera, che non ebbe nessuno effetto (a).

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il

(a) P. Warn. *lib.6. cap.49.* Anast. Bibl. *in Greg.* II. Regino *lib.1. Chron.* Sigon. *ad ann.726.*

Ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia; perocchè sollevati i Popoli, tantosto si divisero in fazioni e partiti. In Ravenna Paolo Esarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il Papa, più forte e numeroso, non potendo soffrire l'Esarca si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece strage grandissima di tutti gl' Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'Esarca, che fu ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni, le quali fecero perdere agl'Imperadori d'Oriente molte Città della Romagna, ch' erano dell' Esarcato, e tutte l'altre Città della Marca, che si renderono a Luitprando Re de' Longobardi (a). Imperocchè questo scaltro Principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra, che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a' danni degli uni e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio, ch' egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della Religione, secondo la massima della politica umana, per conseguire i suoi

(a) Anast. & P. Diac. *loc. cit.*

i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi Popoli da una parte, che non potrebbono mai conservare la Religione sotto un Imperadore non solamente Eretico, ma ancora persecutore degli Ortodossi; e che dall' altra erano troppo deboli per resistere alle forze d' un sì potente Principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo, in cui altri interessi sarebbono forse d' impedimento a' loro amici di soccorrergli. Di modo che quelle Città non seguitando in questo movimento se non i consigli, che lor venivano ispirati dall' odio e dal timore mischiati di zelo e d'amore per la Religione, dopo avere scosso il giogo dell' Imperio, si misero sotto l' ubbidienza del Longobardo. Documento, che può mostrare a' Principi quanto possa nell' animo de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati. (a)

III. *Il Ducato Napoletano si mantenne nella fede di* LIONE ISAURICO.

MAncò poco, che ciò che i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni e di guerre non poterono conseguire, egli in un

(a) *Vedi un più esatto e ordinato racconto di questi fatti negli Ann. d' Ital. del* Muratori *an. 726. & seqq.*

un tratto non ne veniſſe a capo , occupando il Ducato Napoletano , come avea fatto di molte Città dell' Eſarcato di Ravenna. Era il Ducato di Napoli, come ſi diſſe, governato da un Duca, che anche da Coſtantinopoli ſolevano mandare o creare gl' Imperadori Orientali, a' quali era ſottopoſto. Ne' tempi di Lione governava queſta Città per l' Imperadore *Eſilarato* ſucceſſore di Giovanni, il quale ſpinto da preciſi ordini di Lione, ſollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l' Editto, ed a ſeguitare la Religione del loro Principe. Aveva medeſimamente ſubornati uomini per fare ammazzare il Papa, promettendo loro grandi ricompenſe, ſe faceſſero queſto colpo, ch' egli diceva eſſere aſſolutamente neceſſario per ripoſo d' Italia. Queſta eſecranda viltà ſcoperta da' Napoletani, devotiſſimi che furono ſempre de' Pontefici, e tenaciſſimi in ſoſtenere la dottrina della Chieſa Romana, parve loro così orrenda e moſtruoſa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra conſiderazione, fuorchè a quella, che animava la loro indegnazione alla vendetta di queſto attentato, preſero le armi, ed eccitato avendo turbolenze e tumulti, rivoltaronſi contra il Duca Eſilarato; il quale non avendo di che far loro reſiſtenza in una sì generale ſollevazione, l' ammazzarono inſieme con Adriano ſuo figliuolo, e ad uno de' ſuoi principali Uſficiali, ch' eſſi accuſarono d' aver compoſto

un

un sedizioso scritto contra il Papa, parimente tolsero la vita (*a*). *

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro Principe, come fecero l'altre Città; nè vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità, nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell' Imperadore, o come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due Popoli per le lunghe e continuate guerre odio implacabile, non vollero usare tanta viltà di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi Beneventani di potersi approfittare di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo Ducato (quando tutte le altre Signorie, che gl' Imperadori Orientali tenevano in Italia, cominciavano a mancare) saldo e costante nell' ubbidienza del suo Principe; onde in luogo d' Esilarato sostituendosi Teodoro per

 Du-

* *La Cronaca di Ubaldo pubblicata dal* Pratilli *tom. 3. Hist. Prin. Long. non dice nulla di questa sollevazione de' Napol. ma narra, come ancora fa* Anast. Bibl., *che il Duca Esilarato col suo figlio Adriano andò colle sue genti contro il Papa ed i Romani, i quali uscirono a combatterlo, ed avendolo rotto, lo uccisero nella zuffa insieme col figlio.*

(*a*) Sigon. *ad ann.* 726. Maimb. *Hist. Iconocl.*

Duca di questa Città, continuarono essi a vivere sotto l' Imperio de' Greci (*a*), infinattanto che da' Normanni non fu il loro Ducato, dopo il corso di molti e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d' una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d' un sì gran male, non fece altro che maggiormente innasprirlo, fino a renderlo incurabile; ciò che finalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo, e che l' avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l' autorità sua in Italia, se la costanza de' Napoletani, e l' avversione ch' essi tenevano a' Longobardi, non l' avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del Pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch' ebbe intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò nell' anno 727. l' Eunuco *Eutichio* in Ravenna in qualità d' Esarca (*b*), uno de' più scellerati uomini della Terra, e de' più atti ad eseguire le più empie e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i Governadori delle Piazze, ch' erano sotto la dominazione de'

(*a*) *Vid. cit.* Chron. Ubaldi *num.* 3. & *seqq.*
(*b*) Freher. in *Chronog. Exarc. Raven. an.* 727.

de' Longobardi ne' contorni di Napoli, e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello, che potrebbero per difendere il Papa. Ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo, ch' egli n' aspettava; poichè un uomo mandato da questo Eunuco segretamente a Roma, fu preso da' Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell' Imperadore a tutti i suoi Ufficiali di porre a rischio ogni cosa per ammazzare il Papa, furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l' avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (*a*).

IV. *Origine del Dominio Temporale de' Romani Pontefici in Italia*.

TRovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, poichè sebbene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene, che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l' altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l' evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall' un canto l' empietà di Lione, alla quale voleva tirar-

(*a*) Anast. Bibl. *in Greg.* II. Sigon. ad *ann.* 727. *Vid. tamen* Muratori *Ann. an.* 728.

rargli per quel ſuo Editto , e dall' altro eſſendo loro ſoſpetta l' ambizione di Luitprando , che non cercava altro in queſti torbidi, che d' impadronirſi del Ducato Romano ; ſi riſolſero finalmente , ſcoſſo il giogo di Lione, mantenerſi uniti ſotto l' ubbidienza del Papa , al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi e di Lione , e di Luitprando. Queſta fu l' origine , e queſti furono i primi fondamenti che ſi buttarono , ſopra de' quali col corrér degli anni venne a ſtabilirſi il dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da queſto interregno, che fecero i Romani , i quali liberatiſi da Lione eranò tutti uniti ſotto il Papa lor Capo , ma non già ancora lor Principe. (*a*)

Ma non perchè tanta avverſità a' ſuoi diſegni ſcorgeſſe Eutichio , ſi perdè d' animo a proſeguire il ſuo diſegno; imperocchè rifatta come potè meglio la ſua armata, ſi portò in Ravenna , e durando ancora le fazioni in quella Città, gli fu facile, veggendoſi i ſuoi partigiani ſoccorſi con sì valide forze , ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del ſuo Principe. Queſti ponderando, che tutta l' Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il Papa, e l' oſtinazione de' Romani , ſempre che Luitprando era per

(*a*) Anaſt. Bibl. *in Greg. II.*

per ſoccorrergli, impiegò tutta la ſua deſtrezza e politica per diſtaccar queſto Principe dagl' intereſſi del Pontefice e de' Romani, ed obbligarlo ne' ſuoi. Eraſi in queſto incontro ribellato a Luitprando, Traſimondo Duca di Spoleto, e trovandoſi Luitprando impiegato a reprimere la coſtui fellonia, ardeva di deſiderio di farne aſpra e preſta vendetta. Si era ancora il Re accorto per la reſoluzione ferma de' Romani di darſi al Papa, che niente potrebbero giovargli con eſſi le arti e le luſinghe per tirargli alla ſua ubbidienza, ma che reſtava la ſola forza per far queſto colpo. Per queſti riſpetti offerendogli l' Eſarca il ſuo eſercito per reprimere prima la fellonia di Traſimondo, come che non per altri fini s' era intrigato in queſta guerra, che per profittare delle occaſioni, ch' ella gli avrebbe ſomminiſtrate di tirar grandi vantaggi o dall' una, o dall' altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' ſuoi diſegni. Per queſto dimenticatoſi dell' obbligo, ch' egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il Papa, e la Religione contra gl' inſulti dell' Imperadore, accettò queſte offerte, e conchiuſe con Eutichio il trattato; il quale in fatti congiunſe toſto la ſua armata a quella del Re, e ſeguitollo alla guerra, ch' egli andò a portare contra il Duca di Spoleto ſuo ribelle. La quale non durò troppo, poichè Traſimondo reſtò così ſorpre-

preſo di queſta colleganza, la quale non aſpettava punto, che ſubito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleto, venne a gittarſi a' di lui piedi chiedendogli perdono, e l' ottenne: fu medeſimamente riſtabilito nel ſuo Ducato, facendo di nuovo al Re il giuramento, e dandogli oſtaggi della ſua fedeltà. (*a*)

Mancata così toſto l' occaſione d' impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a preſentarſi ſotto Roma, accampandoſi nelle praterie di Nerone, che ſono tra 'l Tebro, e la Chieſa di S. Pietro, dirimpetto al Caſtel S. Angelo. Preſentendo Gregorio l' apparecchio di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio, la Città di Roma, ma ſcorgendo, che mal colla forza poteva reſiſtere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l' eſempio del Duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quello, che non avrebbe potuto ſperar colle armi, volle imitarlo. E ſenza conſultar la prudenza umana, la quale non poteva mai perſuadere, ch' egli foſſe andato a metterſi nelle mani de' ſuoi nemici, ſenza grandi precauzioni, e ſenza aver ben prima preſe le ſue miſure: accompagnato dal Clero, e da alcuni Baroni Romani andò egli ſteſſo

(*a*) Anaſt. *loc. cit.* Sigon. *l.* 3. *an.* 727. & *ſeqq.*

ſteſſo a trovare il Re. Sorpreſo Luitprando da queſt'atto non preveduto, non potè reſiſtere agl'impulſi della corteſia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il riſpetto dovuto alla ſantità della vita, ed all'auguſto carattere del ſovrano Pontificato. Allora fu, che Gregorio pigliando quell'aria di Maeſtà, che la ſola virtù ſuprema accompagnata da una sì alta dignità può iſpirare, cominciò con tutta la forza immaginale temperata con una grave benignità a ſpander fiumi d'eloquenza, rimproverandogli la fede promeſſa, il torto che faceva alla Religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni graviſſimi, che poteva apportare al ſuo Regno, ſe mancaſſe di proteggere la Chieſa; lo ſcongiurava a deſiſtere dall'impreſa, altrove le ſue armi rivolgendo. Luitprando, o tocco internamente dagli ſtimoli di Religione, o che vedeſſe in quell'iſtante molte coſe, ch'egli non avea conſiderate nell'ardore della ſua paſſione, o perchè ſiccome gli uomini non ſanno eſſere in tutto buoni, nemmeno ſanno eſſere in tutto cattivi, rimaſe così tocco di queſte dimoſtranze di Gregorio, che ſenza penſare nè a giuſtificare la ſua condotta, nè a cercare ſcuſa per mettere in qualche modo a coperto l'onor ſuo, gettoſſi alla preſenza di tutti a'di lui piedi, e confeſſando il ſuo errore proteſtò di voler ripararlo allora, e di non mai ſoffrire

re per l'avvenire, che si facesse alcun torto a' Romani, nè che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa, di cui era egli padre e capo (a). Ed istando l'Esarca che s' adempiessero gli ordini dell' Imperadore (b), non solo non vi diede orecchio, ma per dare al Papa un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che andassero insieme nella Basilica di S. Pietro, la qual era ancora in quel tempo fuori delle mura della Città; e quivi in presenza di tutti i Capi della sua Armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell' Apostolo le sue armi, la cinta e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro, ed una Croce d'argento: supplicò dapoi il Papa, che ricevesse nella sua grazia l' Esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l' ajuto de' Longobardi. Gregorio sperando sempre, che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda, di modo che ritiratosi Luitprando coll'esercito ne' suoi Stati, l' Esarca fu ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col Papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi, che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della

(a) Anast. Bibl. *loc. cit.*
(b) Sigon. *l. 3. ad A. 729.*

la stirpe degl' Imperadori, aveva sedotti alcuni Popoli della Toscana, che lo proclamarono Augusto (*a*): Gregorio che non trascurava occasione d' obbligarsi Lione, veggendo che l' Esarca n' era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo, si maneggiò tanto appresso i Romani, che l' accompagnarono in questa guerra contra il Tiranno, il quale fu assediato e preso in un Castello, donde fu mandata la di lui testa all' Imperadore.

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all' ultime estremità, perchè in Oriente, ove era più assoluto il suo Imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime, e di sangue il tutto: fece cancellare quante pitture erano in tutte le Chiese: indi fece pubblicare un ordine, col quale s' incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli che avevano cura delle Chiese, di riporre nelle mani de' suoi Ufficiali tutte le Immagini, acciocchè in un momento potesse purgare la Città, facendole bruciare tutte insieme. (*b*) Ma l' esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso, nè ad età, fu questa finalmente la cagione, che senza speranza di riacquistarlo fece

(*a*) Anast. Bibl. in *Greg. II.*
(*b*) Theoph. *in Chronogr. an.* 13. *Leon. Isaur.* Anast. Bibl. *loc. cit.*

fece perdere a Lione, ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il Papa disperando all' intutto la riduzione di questo Principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle Provincie d' Occidente ciò, ch' egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d' Oriente: rallentò quel freno, che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere, che i Romani scotessero affatto il giogo del loro Principe; ma lasciando al loro arbitrio di fare ciò, che volessero, approvò finalmente quello, ch' egli insino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i Popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi. Onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s' unirono insieme sotto l' ubbidienza di Gregorio come lor Capo, non già come lor Principe.

Alcuni nostri Scrittori, per l' autorità di Teofane, Cedreno, Zonara, e di Niceforo Autori Greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido, ed Anastasio Bibliotecario, rapportano, che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor Principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il Papa accettato il Principato di Roma ordinasse a' Romani, ed a tutto il resto d' Italia, che non pagassero più tributo all' Imperadore, e che di più assolvesse dal giu-

giuramento i vassalli dell' Imperio: scomunicasse con pubblica e solenne celebrità l' Imperador Lione: lo privasse non pure de' Dominj, che egli avea in Italia, ma anche di tutto l' Imperio: e che quindi fosse surto il dominio indipendente del Papa sopra di Roma, e del suo Ducato, che poi per la munificenza di Pipino e di Carlo M. si stese sopra l' Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre Città d' Italia.

Gli Scrittori Franzesi, fra' quali l'Arcivescovo di Parigi P. di Marca (a), e que'due celebri Teologi Natale Alessandro, e Dupino (b), niegano che Gregorio savio e prudente Pontefice avesse dato in tali eccessi. L' Epistole di questo stesso Pontefice (c), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l' Epistole ancora di Gregorio III. e di Carlo M. a Costantino ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano, che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il Principato di Roma, sciolti i vassalli dell' Imperio dal giuramento e da' tributi, e deposto l' Imperadore: che anzi ci accertano, che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sem-

(a) P. de Marca *de Concord. Sacer. & Imp. L. 3. cap. 11. n. 2.*

(b) Dup. *de Antiq. Eccl. disc. diss. 7. c. 3.* §. 3.

(c) Greg. II. in *Ep. 1. ad Leonem*. Anast. Bibl. *in Greg. II. & III.* P. Diac. *L. 6. cap. 49.*

pre a Lione ufficioso e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedito le rivolte de' popoli, e proccurato, che non si sollevassero contro al loro Principe. Si oppose, egli è vero, agli Editti di Lione per l' abolizione delle Immagini, comandando che non s' ubbidissero, ed esortando quel Principe, che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi Autori non si legge, che lo scomunicasse. Il primo Pontefice Romano, che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste Imperiali, fu il famoso Ildebrando Gregorio VII. come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello, che scrive Anastasio (*a*), narrando che avendo Lione deposto dal Patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all' Editto, e sostituito Anastasio Iconoclasta, dice egli che Gregorio scomunicò bensì Anastasio perseverando nell' errore, ma che all' Imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava, che desistesse dall' impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione, che si narra fatta da Gregorio; poichè questo Pontefice riconobbe Lione per Imperadore finchè visse, e lo stesso fece il suo successore Gregorio III. il quale comunicò col medesimo,

(*a*) Anast. Bibliotec. *in Greg.* II.

mo, e di lui si leggono più lettere dirizzate all' Imperadore piene di molta umanità e riverenza. Anzi tanto è vero, che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo Imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a S. Bonifacio: *Imperante Domino piissimo Augusto Leone, Imperii ejus XXIII.* (a).

I nostri moderni Scrittori Latini, tratti dall' autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono, che dovea preponderare assai più l' autorità de' nostri antichi Latini Scrittori, che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo ed in parte da loro non cotanto rimota e lontana. Non avvertirono ancora, che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro Nazione, che gli ha sempre palesati al Mondo mendaci e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa Romana, e per commovere gli animi di tutti ad odio, e per recare invidia a' Pontefici Romani, gli rappresentarono al Mondo per autori di novità e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell' Imperio d' Occidente, accagionandogli di novatori, ambiziosi, usurpatori dell' autorità temporale de' Principi, e che male imitando il nostro Capo e Maestro Gesù, fossero divenuti da Sacerdoti, Principi.

(a) Greg. III. *Ep.3. ad Bonifac.* Marca *de Conc. Sac. & Imp. lib.3. cap.11. num. 5.*

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità e con applauso ricevute da' moderni Novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora per l' autorità di costoro vogliono in tutti i modi, che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i vassalli dell' Imperio dal giuramento, che deponesse l' Imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la Signoria di Roma, avesse accettato d' esserne Signore, onde ne divenisse Principe. Spanemio (*a*) fra gli altri si scaglia contra gli Scrittori Franzesi, che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il Regno di Lodovico il Grande, hanno voluto negare questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur*. Ma essi intanto vogliono, che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S.N. ed il Pontefice Romano. Cristo, volendo quella innumerabile turba tratta da' suoi miracoli farlo Re, tosto fuggì, e loro rispose, che il suo Regno non era di questo Mondo: il Papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il Principato a Gregorio, tosto acconsentì, e ne divenne Principe. Cri-

(*a*) Spanhem. *contra Maimburg. in Histor. Imag.* pag. 52.

Cristo espressamente comandò, che si pagasse il tributo a Cesare: il Papa ordinò, che non si pagassero più i tributi a Lione. Per queste e simili *antitesi*, per queste vie, non tenendo nè modo, nè misura, hanno prorotto poi in quella bestemmia di avere il Papa per Anticristo.

Or chi crederebbe, che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli Scrittori più addetti a quella Corte? Questi, ancorchè ad altro fine, pur vogliono, che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il Principato da' ribellanti Romani, l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia. Ecco per tacer degli altri, come ne scrive il nostro Istorico Gesuita Autore della nuova Istoria Napoletana (a): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt, &c. Gregorius oblatum ultro Principatum suscepit: quem non arma, non humanæ vires, artesque, sed populorum studia anno* 727. *auspicato contulerunt*. Questo principio appunto vorrebbero gli Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo su la

(a) Giannettas. *Hist. Neap. lib. 5. pag. 94.*

fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il Principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente, che sebbene da questi deboli principj si cominciasse, non fu però che il Papa acquistasse allora la Signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l' interregno, che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli Ufficiali dell' Imperador Greco in Roma. E possiamo con verità dire, che i primi acquisti furono nell' Esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel Ducato Romano, per quelle occasioni che saremo or ora a narrare, non già nella Città di Roma. (*a*)

V. *Primi ricorsi avuti in Francia da Papa* GREGORIO II. *e dal suo successore* GREGORIO III.

L' Imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al Pontefice, confiscò immantenente tutti i Patrimonj, che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa Romana; e già s' apprestava con

(*a*) *Vid.* Muratori *Ann. d' Ital. ann.726. ad ann. 741. e Piena Esposiz. de' Dritti Imper. sopra Comacchio.*

con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l'altre Terre al suo Imperio, e prender aspra vendetta del Papa, ch' ei reputava l'autore di tutte queste rivolte (a). Per la qual cosa Gregorio conoscendo, che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui, ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza, che potesse opporsi con vigore a quella di Lione: pensò di scegliere un Protettore, dove trovasse tutto il sostegno e l' appoggio necessario. Non poteva fidarsi de' Longobardi, de' quali con lunga sperienza aveva conosciuti i disegni, e provata l'infedeltà. I Veneziani, benchè zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia, per contrastare soli a tutte le forze del Greco Imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de' Longobardi, ch' erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco meno che tutta oppressa da' Saraceni. Risolse pertanto d'aver ricorso alla potenza de' Franzesi, la cui costanza nella fede Cattolica era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza e poco spirito del Re, assunto al primo onore del Regno di Maggiordomo della Casa Reale, reg-

(a) Theoph. *in Chron. an. 16. & 17. Leon. Isaur.*

reggeva con assoluto arbitrio quel Reame, e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Saraceni ne' campi di Tours (*a*), era reputato universalmente il primo Capitano, ed il vero Eroe del suo tempo.

A questo gran Principe mandò Gregorio, ciò che nissuno Papa avea ancora fatto una magnifica ambasceria con molti belli doni di divozione, per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani, e la Chiesa sotto la di lui protezione (*b*). Furono i Legati ricevuti da Carlo con onori straordinarj, e con magnificenza degna del più augusto Principe del suo secolo; ed in poco tempo fu conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa ed i Romani, se venissero ad essere attaccati da' Greci, o da' Longobardi: ed i Romani all' incontro di riconoscerlo per loro protettore, con deferirgli l' onore del Consolato, come altra volta aveva fatto l' Imperadore Anastasio al gran Clodoveo, dapoi ch' ebbe sconfitti gli Westrogoti (*c*). E rimandati i Legati pieni di ricchi donati-

(*a*) P. Diac. *l.6. c.46.* Roder. *Hist. Arab. cap.* 11. Contin. Fredeg. *c.*108. & 109. *Vid.* Coint. *Ann.Franc. an.* 732.

(*b*) Anast. Bibl. *in Steph.* III. *V.* Muratori *Ann. an.*741.

(*c*) Greg. Turon. *l.* 2. *cap.*38.

nativi, e soddisfatti d' una sì felice negoziazione (*); Gregorio non avendo più che temere per la Chiesa, alla quale lasciava un così potente protettore, finì i giorni suoi nell' anno 731. con fama d' un Pontefice di rare ed eminenti virtù, che gli fecero meritare sopra la Terra gli onori, che non si rendono se non a' Santi del Cielo.

Successe nel Pontificato Gregorio III. da cui altri (*a*) scrissero essere stata questa Legazione mandata a Carlo Martello, per occasione che Luitprando sconfitto Trasimondo Duca di Spoleti, che di nuovo erasi a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato ad invadere di bel nuovo il Ducato Romano, irritato contra Gregorio III. che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la seconda volta l' assedio a Roma; e che non essendo al Papa giovate le preghiere e l' eloquenza, come al suo predecessore, finalmente al soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne, che Luitprando contento solo di quattro Città, sciogliesse l'assedio, e lasciasse a' Romani, ed al Pa-

(*) *Questi trattati passarono tra Gregor.* III. *e Carlo Martello, come costa dal* Contin. *di* Fredegar. *c.*101. *& seqq. e dalle lettere* 5. *e* 6. *di Greg.* III. *a Carlo Martello tom.* 6. *Concil. Nè di Greg.* II. *si sa altro, se non che ricorse per ajuto a quel Principe. Vid.* Pagi & Muratori *ann.*741.

(*a*) Sigon. *ad A.*739. *l.*3.

Papa Roma col rimanente di quel Ducato. Che che sia di ciò, egli è certo, che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi ad intrigarsi negl' interessi d' Italia, per li quali con reciproco ajuto, e cospirando ciascuna delle parti a' propj avanzamenti, finalmente discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l' Italia, essersi da' Merovingi nella stirpe de' Carolingi trasferito il Reame di Francia; ed all' incontro i Pontefici Romani essersi stabiliti in Roma, e nel Ducato Romano, con molta parte ancora dell' Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, come più innanzi diremo.

VI. Costantino Copronimo *succede a* Lione *suo Padre; e morte di* Luitprando *Re de' Longobardi.*

IN tanta turbazione essendo le cose d' Italia, e con varj accidenti sempre più deteriorando le forze dell'Imperadore Lione, era solamente rimasa quivi una immagine della sua autorità. L'Esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de' Longobardi, già minacciava total rovina senza speranza di riaversi. Il Ducato Romano era nelle mani de' Romani, e del Pontefice loro Capo, a' quali ubbidiva; e sebbene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigj della sovranità, tenendovi ancora Lione i suoi Ufficiali, vi era nondimeno il suo Imperio così de-

debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner affatto estinto. Nel solo Ducato Napoletano, nella Calabria, e ne' Bruzj, e nelle altre Città marittime del Regno, che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi Beneventani, esercitava egli il pieno potere e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest' anno 741. e succeduto nell' Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l' ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità, che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' Greci Scrittori, egli fu il più scellerato e sozzo mostro, che avesse giammai avuto la Terra (a). Appena si vidde solo Imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le Immagini, diede fuori un Editto, col quale non solamente condannava le Immagini de' Santi, ma proibiva d' invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, fino ad ordinare i maggiori oltraggi e disprezzi del Mondo. Perseguitò pertanto i difensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio, e da tutti abborrito per l' odio

(a) Theoph. *in Chronogr. in Copronymo.* Sigon. *ad A.* 741. *l.* 3.

dio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'implorasse l'ajuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la Terra.

Questa esacranda empietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso, ed a tanti abbominevoli suoi vizj, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell' ombra di dominio, che e' teneva in Roma ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'Imperio.

Era nell' istesso anno, che morì Lione, trapassato anche Gregorio III. ed assunto al Pontificato Zaccaria. Debbe a costui la Chiesa Romana molto più, che a' due Gregorj, il dominio temporale, che sopra le spoglie dell' Imperio Greco seppe parte ristabilire, e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò Legati a Luitprando a chiedergli le quattro Città, che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate, quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E sebbene da Luitprando fossero i di lui Ambasciadori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione, contuttociò Zaccaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II.; e portatosi di persona con tutto il Clero Romano a ritrovare

vare il Re, ricevuto da coſtui con ſtraordinarj ſegni di ſtima furono così forti ed efficaci i ſuoi ufficj, che non ſolamente ottenne dalla pietà di queſto Principe la dimandata reſtituzione, ma ſtabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinenſe, e molti altri acquiſti fece oltre ad ogni ſua eſpettazione. (*a*) E fu cotanto fortunato queſto Pontefice appreſſo Luitprando, ed in tanta ſua buona grazia, che avendo in queſti ultimi tempi del ſuo Regno, di riposo impaziente conforme al ſuo natural coſtume, voluto attaccar di nuovo Ravenna: Eutichio Eſarca eſſendo ricorſo alla mediazione del Papa, operò coſtui tanto con Luitprando, che fecelo aſtenere da quella impreſa, e reſtituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d' ogni altro Ceſena (*b*).

Ma ecco che mentre queſte coſe ſuccedono in Italia, Luitprando dopo aver regnato 32. anni, finì i giorni ſuoi in Pavia nel meſe di Luglio dell' anno 743. (*c*). Morte quanto improvviſa, altrettanto a' Longobardi doloroſiſſima, da' quali non abbaſtanza compianto, con ſolenne pompa fu ſepolto nel Tempio di S. Adria-

(*a*) Anaſt. Bibl. *in Zachar.* Sigon. *l.* 3. *an.* 742.
(*b*) Anaſt. *loc. cit.* Sigon. *an.* 743.
(*c*) Erchemp. *Deſcript. quinq. Reg. Long. n.* 1. *ap.* Camil. Pelleg. *Hiſt. Princ. Long. Vid. etiam* Bacchin. *ad Agnell. Rav. in Excurſ. Chron. ante Vit. Joan. VI. ſeu V. Rav. Arch.* & Saxium *ad Sigon. l.* 3. *an.* 743.

Adriano Martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi (*a*). Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un Re, o per la pace, o per la guerra: egli Capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese: dilatò i confini del suo Regno (*b*), e nudrito sin da fanciullo in mezzo all' armi, non aveva niente di fiero e di feroce; anzi cortesissimo, ed inchinato sempre ad usar clemenza, anche verso coloro, che l' avevano offeso: egli savissimo, fu più abile di quanti erano del suo Consiglio. Le sue leggi tutte savie e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da se stesso nel suo proprio fondo tutta la forza e sottigliezza d' un filosofo.

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi Chiese, e belli Monasterj, de' quali Warnefrido (*c*) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigj: egli casto, e misericordioso co' poveri, e d' un così buon naturale, che di quanti Principi Longobardi ressero l' Italia, meritamente a lui tutti gli Scrittori rendono il vanto

(*a*) P. Warn. *de gest. Long. lib.6. cap.*58. Sigon.*l.*3.
(*b*) Erch. *apud* Pellegr. *loc. cit.* P. Diac. *loc. cit.*
(*c*) P.Warn. *lib.6. cap.*58.

to maggiore. Lasciò il Regno ad *Ildebrando* suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno (*a*). Ma durò poco la costui signoria; poichè appena scorsi sette mesi (*b*), che i Longobardi non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice e buon governo, lo discacciarono dal soglio, ed in suo luogo innalzarono Rachi Duca del Friuli, Principe adorno di nobili virtù, e d' incomparabile pietà.

C A P. I.

Di RACHI Re de' Longobardi, e sue Leggi.

RAchi con incredibile piacere di tutti assunto al Trono regale nell' anno 744. diede ne' primi anni del suo Regno saggi ben chiari del suo animo quieto, ed inchinevole ad ogni studio di pace; poichè fermò con Zaccaria la pace, che avea Luitprando pochi anni prima pattovita (*c*); e seguitando l' esempio degli altri Re Longobardi, volle anche aggiugnere nuove leggi a quelle de' suoi predecessori, ed ammollire il rigore, che in alcune di esse era ancor rimaso. Egli avendo con-

(*a*) P.Diac. *l.6. cap.55.*
(*b*) Erch. *apud* Pellegr. *loc. cit.nu.*1.
(*c*) Anast. Bibl. *in Zachar.* Sig. *l.3. an.*744.

convocati in Pavia nell'anno 746. gli Ordini del Regno, le stabilì, e per un suo Editto, secondo il costume de' suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo Regno. Questo Editto ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice Cavense, il quale contiene undici capitoli. Il primo comincia: *Ut unusquisque Judex in sua Civitate debeat quotidie in judicio residere*: e l' ultimo ha questo *tit. de Arimanno quomodo cum Judice suo caballicare debeat*. Da questo Editto nove sole leggi prese il Compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi Longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una sotto il *tit. de seditione contra Judicem*, e due sotto l' altro *de invasionibus*. Nel libro secondo ne abbiamo quattro: una sotto il *tit. de debitis, & guadimoniis*: un' altra nel *tit. de præscriptionibus*: altra sotto il *tit. de officio Judicis*: un' altra sotto quello: *qualiter quis se defendere debeat*; e due altre nel terzo libro, una sotto il *tit. de his qui secreta Regis inquirunt*, e l'altra sotto quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove con sommo rigore vien proibito mandar Legati senza licenza del Re a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia, e Avaria, o sia Ungheria, allora abitata dagli Unni Avari.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli studj della pace, e sì ben composto il suo Regno con sagge e provide leggi, non passarono

rono molti anni, che gl' intermise. E preso dall' ambizione di dilatare i confini del Regno, come avea fatto il suo predecessore, volle imitarlo; il perchè posto in piedi l' esercito, portò in Pentapoli la guerra, e presi alcuni luoghi di quella Regione, s' innoltrò nel Ducato Romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio. (a).

In questi tempi fu, che Zaccaria Pontefice Romano ebbe occasioni sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate ed eccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso sopra tutti gli altri Pontefici Romani; imperocchè seppe gettare fondamenti tali e sì profondi per distendere l' autorità ed il dominio della sua Sede, che a niun altro in appresso venne mai così acconciamente fatto.

I. *Traslazione del Reame di Francia da'* MEROVINGI *a'* CAROLINGI.

DOpo la morte di Carlo Martello, Pipino e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo del Regno Franzese. Childerico III. ultimo Re della prima stirpe non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome Regio. Ma scorsi sei anni, Carloman-

(a) Erch. *apud* Camill. Pellegr. *loc. cit. num.* 3. Anast. *in Zachar.*

no rinunciando al fratello il governo nell'anno 747., accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di Religione, volle che Zaccaria l'ascrivesse nel numero de' Cherici; indi ritiratosi nel Monte Soratte vi fondò un Monastero, che volle dedicare a S. Silvestro Papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo Pontefice nascosto in tempo delle sue persecuzioni, prima che Costantino M. ricevesse la Religione Cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da'Franzesi, che venivano o di proposito, o di passaggio a visitarlo, volle per distaccarsi affatto da tutti gl' interessi del secolo ritirarsi in Monte Casino, ove consecratosi a Dio si fece Monaco (a).

Rimase intanto solo a reggere la Monarchia di Francia Pipino con quello stesso arbitrio ed autorità, colla quale Carlo Martello suo padre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III. ultimo che fu della stirpe de' Merovingi, per la sua sciocchezza ed inettitudine era stimato meno degli altri Re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro, che il nome Regio, sofferendo vilmente la reggenza de' Maestri del Palazzo, che n'avevano tutta l' autorità. All' incontro Pipino per le nobili sue

(a) Erch. *apud* Camill. Pellegr. *loc. cit.* Leo Ostiens. *Chron. L.* 1. *c.* 7. Anast. *in Zacchar.*

sue maniere, e per le sue gloriose azioni aveva tirato a se gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto piuttosto per loro Re lui, che Childerico Principe stupido ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione di trasferire il Reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua Casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma sebbene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per se stessi farlo, persuasi di non avere quest' autorità di trasferire il Reame dalle mani del legittimo erede in altra Casa, nè per se soli liberarsi dal giuramento della fedeltà, che aveano dato al loro Principe. Pipino ponderando l' arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile ed illustre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo, e pensando altresì, che tanta e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all' autorità della Sede Apostolica, riputata fin da questi tempi il seminario d' ogni virtù e d' ogni santità, la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici, ch' egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell' autorità della medesima coprire la deformità del fatto. E mandato in Roma al Pontefice Zaccaria Burcardo Vescovo

D 2 Wers-

Werspurgense, fece da costui esporgli il desiderio suo, e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, se per la comune utilità del Regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido Re in Pipino, prode e saggio Principe (a). E dopo avergli il Vescovo dimostrato, che approvando egli questa traslazione, s' acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d' aver trionfato de' Saraceni, lo richiese d' interporre l' autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzare al Trono Pipino. Questa fu la pubblica ambasciata del Legato, ma le secrete istruzioni erano di promettere al Papa, se assentiva, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da' quali potrebbe stare sicuro, che non solamente non gli sarebbe fare oppressione, ma di proccurare maggiori avanzi alla sua Sede.

Zaccaria non trascurò punto sì bella ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale, che cominciava a tenere in Italia, ma di stenderlo più oltre nel Ducato Romano, e nell' Esarcato di Ravenna. Non solamente dunque consigliò, che potessero farlo, ma

(a) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.* Vid. Coint. *Ann. Franc. ann.* 751. & 752.

ma perchè rimanesse a' posteri un solenne documento dell' autorità sua, aggiunse del suo anche un decreto, col quale annullando il Regno di Childerico, come Re insufficiente, e liberando i Franzesi dalla religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sostituito. I Franzesi ottenuto che l'ebbero, ragunatisi a Soissons, scacciato dal Regno Childerico, e ridotto questo povero Principe a farsi Monaco, con rinchiudersi dentro un Monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio Arcivescovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la sacra unzione, acciocchè ella il rendesse più venerabile a' suoi sudditi; e fu il primo Re di Francia che l' usasse.

Alcuni Scrittori Franzesi, e largamente Dupino (a) dimostrano, che i Franzesi mandarono quest' ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come Dottore e Padre de' Cristiani, e che d' altro non lo ricercassero, salvo che del suo avviso ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la Cristianità, e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere o consiglio. Altri per l' autorità di Eginardo (b), di Reginone, e degli Annali stessi di Fran-

(a) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7. c. 3. §. 3.*
(b) Eginard. ad *A. 750. Hoc anno secundum Romani Pontificis sanctionem &c.*

Francia rapportano, che questo Papa non si ritenne solo di approvare quest' elezione, ma come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allorchè vale ad estendere ed allargare la propria autorità, volle anche passare più innanzi, cioè ad ordinarlo, e a farne decreto. Il che però essi dicono, che non apportasse a loro per l'avvenire niuna conseguenza o pregiudizio, come si rendè chiaro, quando dugento trentasette anni dapoi i Franzesi elessero di comun consentimento, ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di Lorena, ch'era il legittimo erede della stirpe de' Carolingi, senza che fosse d' uopo di consultarne il Papa, come erasi fatto per Pipino. Che che ne sia, egli è certo, che questi rispetti e trattati passarono allora fra Zaccaria e Pipino: quegli d' assentire alla traslazione del Regno, che Pipino pretendeva fare sortire nella sua Casa, e di prestargli ogni ajuto, come fece; questi all' incontro di proteggere la Sede Apostolica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con proccurarle maggiori vantaggi (*a*). Ciò che lasciò in dubbio, se maggior beneficio avesse riportato la Sede Apostolica da Pipino, e dalle armi, che impugnò per difenderla contra gli sforzi de' Longobardi, e di ristabilire il suo tempo-

(*a*) P. Æmil. *de reb. Franc.*

poral dominio in Italia, o veramente Pipino dall' autorità di quella Sede, la quale fu a' Franzesi cotanto propizia, che rendè i suoi discendenti padroni d'Italia, ed agevolò il discacciamento de' Longobardi da quella. (*a*)

II. Rachi *abbandona il Regno, e fassi Monaco Cassinese.*

INtanto Zaccaria mentre ancora non aveva conchiusi questi trattati con Pipino, non trascurava gl' interessi della sua Sede con Rachi, il quale trascorso nel Ducato Romano, e nel suo tenimento, aveva, come si disse, cinta Perugia di stretto assedio, e minacciava ulteriori progressi. L'Imperadore lontano, e delle cose d'Italia non curante: l'Esarca impotente a segno, che appena poteva difendersi in Ravenna, tanto era lontano, che potesse ostargli; altro non restava a' Zaccaria per isgombrar questo turbine, che ricorrere alla sua autorità, ed al proprio valore dell' animo. Preso dunque ardire, volle egli con decoroso accompagnamento portarsi di persona nel campo, ove Rachi era presso alle mura di Perugia. Ivi da questo Principe accolto con molto onore, fu tanta la forza e veemenza del suo dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà e di Religione, che to-

(*a*) *Vid. omnino* Coint. & Pagi *cit. ann.* 751. & 752.

tosto questo Principe non solo abbandonò l' assedio di Perugia, ma alquanti Castelli di Pentapoli, che avea occupati, immantenente gli rendette (*a*). E fu il colpo sì profondo, che poco dapoi preso dalla maestà del Pontefice, e vinto da occulta forza di Religione, volle passare in Roma con Tasia sua moglie, e Ratruda sua figliuola a visitarlo; e quivi prostrato a' suoi piedi, rinunciando al Regno, volle farsi Monaco insieme colla moglie e figliuola; e preso l' abito dalle mani del Pontefice, ritirossi in Monte Casino a finire i suoi giorni in quel Monastero sotto la regola di S. Benedetto. Seguirono il di lui esempio Tasia, e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico Monastero di Vergini, ivi vestito l' abito Monastico, menarono santamente la loro vita (*b*).

Menò Rachi il resto de' suoi anni nel Monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il Regno con tanta prudenza e moderazione, e con sì provvide leggi ch' egli promulgò; ma molto più renduto immortale e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà e di religione; ond' è che i Mo-

(*a*) Anast. Bibl. *in Zachar.*
(*b*) Anast. Bibl. *loc. cit.* Erchem. *apud* Pellegr. *Hist. Princ. Long. num.* 3. Leo Ostiens. *Chr. lib.* 1. *c.* 8.

Monaci di quel Monaſtero lo venerino oggi per Santo. Ne' tempi, ne' quali Lione Oſtienſe compoſe la ſua Cronaca, ſi vedea vicino quel Monaſtero una vigna, che come narra Lione (*a*), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' Monaci, che Rachi l' aveſſe piantata e coltivata. L' Abate della Noce (*b*), poi Arciveſcovo di Roſſano, nel tempo che vi fu Abate, fece ricercar queſto luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna, di cui non era rimaſo veſtigio, e fecevi anche fabbricare una Chieſetta in ſuo onore.

Giovanni Villani Fiorentino (*c*) portò opinione, che quella ſtatua di metallo, che ora ſi vede nella piazza di Barletta, foſſe ſtata da' Longobardi Beneventani eretta a queſto Principe, che e'chiama *Eracco*. L' autorità di queſto Iſtorico fece anche credere a Beatillo (*d*), e quel ch' è più, all' Abate della Noce (*e*), e ad alcuni altri, che quella veramente foſſe di Rachi. Ciò che, ſe ſi riguarda l' eſtenſione del Ducato Beneventano di queſti tempi, non ſarebbe ſtata coſa impoſſibile; concioſſiacchè eſtendendo da queſta parte i ſuoi confini oltre Siponto, inſino a Bari

(*a*) Leo Oſt. *Chr. lib.1. c.8.*
(*b*) Ab. de Nuce ad Oſt. *loc. cit.*
(*c*) Villan. *lib.2.cap.9.*
(*d*) V. Beatil. *Iſt. di S. Sabino Veſcovo di Canoſa.*
(*e*) Ab. de Nuce *loc. cit.*

Bari, veniva quella Terra ad esser compresa nel Ducato Beneventano, il quale ancorchè tenesse i suoi particolari Duchi, a' quali immediatamente s' apparteneva il suo governo, nulladimanco costituendosi il Regno de' Longobardi in Italia non pure per quel tratto di paese, che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri Ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri Ducati, di Spoleto, di Friuli, e questo di Benevento maggiore di tutti gli altri; i quali erano subordinati a' Re de' Longobardi, che tenevano la loro sede in Pavia: non sarebbe stata cosa molto strana, che i Longobardi Beneventani avessero a Rachi loro Re innalzata quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa ed erronea l' opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile, che i Longobardi Beneventani una statua così grande e magnifica avessero voluta collocarla in Barletta: Terra in quest' età piccola e di niun conto, e posta quasi ne' confini del loro Ducato, e non in Benevento Città Metropoli, ovvero in qualch' altra Città magnifica di quel Ducato, che n' ebbe molte: non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tante altre. Barletta prima non era, che una Torre posta nel mezzo del cammino fra Trani, e la Città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella serviva per alloggio de' passaggieri

gieri

gieri, e, com' è uſo, teneva per inſegna una Bariletta. La comodità del ſito, eſſendo ſette miglia diſcoſto dall' una, e ſette dall' altra di queſte due Città, tirò a ſe alcuni de' loro Cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo preſe il nome di Barletta; e creſcendo tuttavia gli abitatori ſotto l' Imperio di Zenone, e nel Pontificato di Gelaſio, S. Sabino Veſcovo di Canoſa la giudicò luogo opportuno, dove ſi fabbricaſſe una Chieſa per la divozione degli abitanti, come fu eretta in onore di S. Andrea Apoſtolo. Narraſi ancora, che trovandoſi Papa Gelaſio nel Monte Gargano per lo miracolo dell' Apparizione di S. Michele, Gelaſio a preghiere del Veſcovo Sabino intorno l' anno 493. calaſſe a conſecrarla inſieme con Lorenzo Veſcovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Euſtorio di Venoſa, e Ruggiero Veſcovo di Canne; e fatta queſta conſecrazione, di tempo in tempo creſcendovi gli abitanti, divenne una buona Terra, paſſando dalla Città di Canne ad abitare in eſſa per maggior comodità molti Cittadini. Tale era lo ſtato di Barletta nel Regno di Rachi. Crebbe poi, e cominciò a prender forma di Città molti ſecoli appreſſo, e ſotto il Regno degli Svevi. Manfredi, a cui fu molto cara queſta parte di Puglia, ed ove ſoleva per lo più riſedere, onorolla ſovente, e vi fece qualche dimora mentr' era tutto inteſo alla fab-

fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo Principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei de' confini e del territorio, che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I. d' Angiò per toglier via le contese, che sogliono per ciò nascere fra' vicini, fece partirgli (*a*). Fu cinta allora di mura, e furo per ordine di questo Re inquadrate le strade, e fatte le porte. Fu fatta poi sede degli Arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza, che oggi si vede. Giovanni Villani, che fiorì nel Regno di Carlo II. d' Angiò, e di Giovanna I. sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle Città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel Regno di Rachi, e vedendo giacere nel Porto di quella Città questa statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamano ancor oggi, di *Arachio*, credette che fosse di questo Re Longobardo. Donde anche si vede l' errore di Scipione Ammirato (*b*), il quale scrisse, che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio Imperadore in segno di gratitudine, per avere quell' Imperadore per comodità de' Mercadan-ti

(*a*) *Registr. Caroli I. An.* 1292. & *An.* 1293. Beltran. *Descr. del R. di Nap.*

(*b*) Ammir. nel *lib. delle Fam. del R. di Nap.*

ti fatto il Molo nella loro Città; quando ne' tempi d' Eraclio Barletta era piccola Terra, ed il Molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da' Cittadini Barlettani, i quali non prima dell'anno 1491. trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel Porto, dentro la Città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe e le mani nel modo, che ora si vede.

L' altra ragione, che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso, l' abito Greco che veste, e l' avere in una mano la Croce, e nell' altra il Pomo, simbolo del Mondo. Questi segni siccome provano esser quella una statua di qualche Imperadore d' Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualche altro Re Longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli Editti de' Longobardi Re d' Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d' alcuni di questi Re, autori di quegli Editti, i quali ancorchè mal fatti, e secondo le dipinture di que' tempi, sconci e goffi; nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga, gli abiti lunghi con clamide e scettro, non già Croce, nè Pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l' antichissima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua d'Eraclio Imperador d' Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissi-

dissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri Imperadori suoi predecessori all' Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti Tempj ed altari, essendosi a' suoi dì renduto così celebre il Santuario del Monte Gargano, e cotanto famoso, che tirava a se la munificenza de' più potenti Re della Terra: volle ancor egli mandare ad offerire a questo Tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto, che e' rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la nave, la quale questi doni conduceva, sbattuta nell' Adriatico da' venti e dalle procelle, fosse naufragata in quel mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell' acque, fossesi a lungo andare poi scoverta; indi portata al lido, e propriamente nel Porto di quella Città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell' anno 1491. l'avessero trasportata dentro la Città, e collocata in quel luogo, dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l' abito Greco e corto, la Croce ed il Pomo la dimostrano d' un qualche Imperadore d' Oriente: la fama, la tradizione, il viso conforme a quello, che scrivono d' Eraclio, il nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da' Barlettani, la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo Imperadore.

(Ce-

(*Cedreno* parlando dell' Imperador *Eraclio* narra, che sebbene prima d' essere stato innalzato al Trono si avesse fatta crescer la barba, nulladimanco fatto Imperadore, se la fece radere, siccome dice in *Heraclii Anno I.*, *quod Imperator factus, barbam raserit, quam aluerat ante.*)

Addiz. dell' Autor.

L' opinione del Mazzella (*a*), il quale credette questa statua essere dell' Imperadore Federico II. è cotanto falsa ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l' Istoria.

C A P. II.

Di ASTOLFO Re de' Longobardi: sua spedizione in Ravenna, e fine di quell' Esarcato.

I Longobardi, tosto che Rachi si fece Monaco, sostituirono nel soglio del Regno Astolfo suo fratello: Principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo Regno all' ultimo periodo della grandezza, questo stesso cagionò la sua declinazione, e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione e di quiete: confer-

(*a*) Mazzel. *Descr. del Regno di Nap. e sue Provin.*

fermò con Zaccaria la pace altre volte ſtabilita con Luitprando, e con Rachi ſuo fratello, ed accordò al medeſimo tutte quelle condizioni, che co' ſuoi predeceſſori erano ſtate pattuite (a). Queſto Pontefice, dopo aver con Aſtolfo ſtabilita la pace, e dopo avere così proſperamente compoſti gl' intereſſi della ſua Sede, uſcì da queſta mortal vita nell' anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chieſa Romana, che ſeppe far tanto per la di lei grandezza, e per l' augumento della ſua autorità. Egli laſciò a' ſuoi ſucceſſori fondamenti molto ſtabili e ben fermi, onde con facilità poterono dapoi condurre la lor potenza in tutte le parti d' Occidente a quella grandezza, che finalmente ſi rendè a' Principi ſoſpetta, ed a' Popoli tremenda.

Morto Zaccaria, il Clero e Popolo Romano ſoſtituirono Stefano II. Ma queſti non tenne più quella Sede, che tre o quattro giorni; perocchè oppreſſo da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo ſpirito. Toſto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi Scrittori viene appellato anche II. non avendo ragione del ſuo predeceſſore, che morì ſenza eſſere conſecrato; poichè in queſti tempi l' elezione ſola non dava il Papato, ma la conſecrazione, onde ſe alcuno eletto moriva innanzi d' eſſe-

(a) Sigon. l. 3. an. 750.

essere consecrato, non era posto nel catalogo e numero de' Pontefici. Così veggiamo, per tralasciare altri, che Erchemperto, ed Ostiense (*a*) chiamano questo Stefano, II. e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' Cardinali il Papa riceva tutta l'autorità; e perciò gli Scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per mettere in numero ed in catalogo questo Stefano (*b*), laonde è loro convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli Scrittori vecchi e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo. (*c*)

Questo Pontefice assunto al trono, imitando i vestigj de' suoi predecessori, mandò dopo tre mesi del suo Pontificato Legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace, che già con Zaccaria aveva fermata. Astolfo la ratificò, e fu accordata per 40. altri anni. (*d*)

Ma questo Principe, che non nudriva nell' animo pensieri meno ambiziosi di quelli di

(*a*) Erchem. *apud* Pellegr. *nu.*4. Ostien. *lib.* 1. *c.*8.
(*b*) Panvin. *in Chron. Eccl.* Baron. *an.*752.
(*c*) *Vid.* Pagi *Crit. an.*752. *num.* 13.
(*d*) Anast. Bibl. *in Steph.II.*

Luitprando, aveva fermata questa pace col Papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni, che aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell' Esarcato, che ancora era in mano de' Greci, e che veniva governato dall' Esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fu innalzato al Trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al Trono *Lione* suo figliuolo (*a*), era distratto in altre imprese nella Grecia, e nell' Asia, e che punto non badava alle cose d' Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla: si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell' Esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella Imperial Città. Eutichio colto così all' improvviso, mal potendo sostenere l' assalto, nè a tanta forza resistere, gli convenne pertanto rendere la Piazza; e con quella ogni speranza di ricuperarla; perchè lontano da qualunque soccorso, e sprovveduto di gente e di danaro, abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo, presa Ravenna,

(*a*) Theoph. *in Chronogr. an.* 11. *Copron.* Niceph. *in Chron.*

na, con facilità si renderono tutte le altre Città dell' Esarcato, e di Pentapoli (*a*), e trionfando de' suoi nemici unì al suo Regno l' Esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s'erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente e stabilmente unirlo alla lor Corona, senza timore di perderlo, come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell' Esarcato di Ravenna, e del suo Esarca: Magistrato che per lo spazio di 183. anni aveva in Italia mantenuta la potenza e l' autorità degl' Imperadori d' Oriente. Fine ancora del maggior lustro e splendore di quella Città, la quale da Onorio e da Valentiniano Augusti, posposta Roma, avendo avuto l' onore d' esser perpetua sede degl' Imperadori, e dapoi degli Esarchi, a' quali ubbidivano i Duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l' altre Italiche Città dell' Imperio, e che i suoi Vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza: ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di Ducato, non fu da essi trattata da più che gli altri Ducati minori, onde il Regno de' Longobardi era composto: origine che fu della sua fatal ruina,

E 2 e del-

(*a*) Anast. Bibl. *in Steph. II.* Sigon. *l.* 3. *an.* 752. Rubeus *Hist. Rav. l.* 4.

e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero (a) nella Cronologia ch' ei tessè degli Esarchi di Ravenna da Longino primo Esarca sotto Giustino II. insino all' ultimo, che fu questo Eutichio, scrisse, che questo Esarcato durò 175. anni. Ma dal computo degli anni, ch' ei medesimo ne fa, si vede, ch' essendo, com' egli stesso dice, cominciato da Longino nell' anno 568. e finito in Eutichio dopo avere Astolfo presa Ravenna secondo lui nell' anno 751. durò l' Esarcato non già 175. ma ben 183. anni. E secondo coloro, che portano la caduta di Ravenna nell' anno 752. l' Esarcato durò 184. anni.

I. *Spedizione d'* Astolfo *nel Ducato Romano.*

ASTOLFO dopo sì grande e gloriosa impresa, ripieno d' elatissimi spiriti minacciava già di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri avanzi, che restavano in Italia all' Imperadore de' Greci. Egli impadronito dell' Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni, che portava seco l' Esarcato, le quali erano la maggioranza e la sovrana autorità sopra il Ducato di Roma, e di tutto il resto; pretendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, e molto più la Città di Roma, nella quale agl'

(a) Freh. *ap.* Leunclav. *tom.* 1. *Juris Græco-Rom.*

agl' Imperadori d' Oriente, dopo l' accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimaso ancora vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. Minacciava pertanto le Terre del dominio della Chiesa, e Roma stessa; e rotti e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e da' suoi predecessori co' Romani Pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imperio, con pagargli ogn' anno per tributo uno scudo per uno (*a*). A sì terribile ambasciata tutto commosso il Papa, tentò placarlo per una Legazione cospicua di due celebri Abati, che fiorivano in quel tempo. Gli spedì l' Abate di Monte Casino, e l' altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti e preziosi doni, incaricando loro, che proccurassero e con ragioni, e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (*b*).

Aveva il Pontefice fin dal principio dell' irruzione di Astolfo sopra Ravenna, preve-

E 3 den-

(*a*) Anast. Bibl. *in Steph. II.* Sigon. *ad A.* 752, & 753.

(*b*) Erchem. *apud* Pelleg. *nu.*4. *loc.cit.*

dendo questi mali, fatto inteso l' Imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a mandare all' Esarca validi soccorsi per impedirgli. Ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell' autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa, mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua Camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al Papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo per obbligarlo a rendere ciò, ch' egli aveva preso (*a*). Furono dal Papa spediti non sole lettere, ma Legati ancora ad accompagnar Giovanni. Ma arrivati in Ravenna, ove Astolfo dimorava, ed espostogli l' imbasciata di restituire ciò ch' egli s' avea preso, fu intesa da quel Principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz' alcun frutto, come ben potevano immaginare. Per la qual cosa s' incamminarono i Legati del Papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicare di nuovo l' Imperadore in nome del Papa di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvare Roma, e gli altri avanzi rimasi al suo Imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Costantino, ch' era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro, che per un nuo-

vo

(*a*) Anastas. in *vita Stephani II.*

vo Concilio, che nel seguente anno 754. fece unire di 338. Vescovi ad abbattere le Immagini (a): non era in istato d'intraprendere altre brighe co' Longobardi. Perciò vedendo Stefano, che in vano si ricorreva a Copronimo (b), il quale non poteva nè meno difendere se stesso da' Longobardi, e ch' era molto lontano per proteggere la sua Chiesa; e che all'incontro Astolfo entrato coll'esercito nel Ducato Romano, devastava tutto il paese, e minacciava stragi e servitù a' Romani, se non si rendevano a lui: si risolse finalmente ad esempio di Zaccaria., e de' due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e d'implorare l'ajuto di Pipino. Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e ch' egli desiderava venire di persona in Francia, se gli mandasse Legati, per potersi quivi condurre con sicurtà. Pipino non mancò subito di mandargli due de' primi Ufficiali della sua Corte, Crodegando Vescovo di Metz, ed il Duca Autcario per condurlo in Francia. Giunti il Vescovo ed il Duca in Roma, ritrovarono che l'esercito de' Longobardi, dopo avere presi tutti i Castelli ne' contorni di Ro-

(a) Theoph. *in Chronogr. an.* 13. & 14. *Copron.* Niceph. *in Chron.*

(b) Anast. *loc. cit. Cernens ab Imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium.*

Roma, era in procinto d' investire quella Città; e che ritornati i due Legati del Papa con l' Inviato dell' Imperadore da Costantinopoli, niente altro avevano riportato da costui, se non un secondo ordine al Papa d' andare egli in persona a ritrovare Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna, e le altre Città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza, che quest' andata potesse riuscire di profitto, e pure il Pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l' ultimo esperimento di poter piegare quel Principe. Ma quando vide, che al vento si gittava ogni opera, e che Astolfo, il quale gli aveva insieme proibito di parlargli d' alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli Ambasciadori di Pipino in Francia. (*a*)

II. *Papa* Stefano *in Francia: suoi trattati col Re* Pipino; *e donazione da questo Principe fatta alla Chiesa Romana di Pentapoli, e dell' Esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.*

Giunto il Pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno di stima e di venerazione: l' adorò come Pontefice e Padre della Cristianità, e gli rendè i maggiori ono-

(*a*) Anast. Bibl. *in Steph. II.* Sigon. *l. 3. an.* 753.

onori, che si potessero rendere a' più potenti Re della Terra *(a)*. Espose Stefano i suoi bisogni al Re, e l' angustie, nelle quali i Longobardi l'aveano ridotto, dimandogli il suo ajuto e protezione, òfferendosi all' incontro d' impiegare tutta l' autorità della Sede Apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino, affinchè si rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il Regno di Francia nella sua persona, e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse Re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno ricevessero parimente da lui l' unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi *(b)*. All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo, che avrebbe frenato l' ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato Romano, gli promise ancora, ch' egli avrebbe scacciato Astolfo dall' Esarcato di Ravenna, e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all' Imperio Greco, a cui s' appartenevano, ma donati a S. Pietro, ed al suo Vicario. Stefano lodò la magnanima offerta, che si faceva con tan-

(a) Anast. *loc.cit.* Contin. Fredeg.4. *cap.* 119. Ann. Metens. *an.*753. *apud* Duchesne *t.*3. *V.* Coint. & Pagi *an.*753. & 754.

(b) Ostiens. *lib.* 1. *cap.*8. *Pipinum, & duos filios ejus, Carolum, & Carolomannum unxit in Reges Francorum.*

tanta profusione dell' altrui roba, esagerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo e Carlomanno. (a)

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino discacciare i Longobardi dall' Esarcato, e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (b) confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a Papa Adriano, con questa promessa di Pipino a Papa Stefano. Anastasio narra (c), che Carlo M. confermò, e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione, e dice, che da Carlo con nuovo istromento furono donate a S. Pietro, ed al suo Vicario molte Città e Territorj d' Italia per designati confini, incominciando da Luni Città della Toscana, posta ne' confini della Liguria, con l' Isola di Corsica, e calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice; ed insieme tutto l' Esarcato di Ravenna, siccome fu anticamente, colle Provincie di Venezia, e d' Istria; e tut-

(a) Ostiens. *loc. cit.* Anast. *in Steph. II.*
(b) Ostiens. *lib. 1. cap. 8.*
(c) Anast. in *Hadriano.*

e tutto il Ducato Spoletano, e Beneventano. Lione (a) (come avvertì anche l'Abate della Noce (b)) parlando nel cap. 8. della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio, che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel cap. 12. tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi e le Città, ma come se Carlo non avesse fatto altro, che solamente confermare quella di Pipino, col supposto che quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nell' ottavo cap. descritti, dice che Carlo *bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi præcepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro, che Pentapoli, e l'Esarcato di Ravenna, che doveano togliersi ad Astolfo, si conosce chiaro dall'esecuzione, che ne fu fatta dall'istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla Sede Apostolica, scrivendo l'istesso Lione (c), che Pipino *simul cum præfato Romano Pontifice Italiam veniens, & Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit.*

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del Mo-

(a) Leo Ost. *lib. 1. cap. 8. & cap. 12.*
(b) Ab. de Nuce in *notis ad Leon. cit. lib. cap. 8.*
(c) Leo *dict. cap. 8.*

Monastero di S. Clemente dell' Isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell' Italia Sacra d' Ughello, dove narrandosi quest' istessi successi di Papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo, e liberata Ravenna, la donò con venti altre Città a S. Pietro. Quando poi questo Autore favella della donazione di Carlo, dice che questo Principe *restituit Beato Petro, quæ pater ejus dederat, & Desiderius abstulerat; ADDENS etiam Ducatum Spoletanum, & Beneventanum &c.* (a) Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo M. volendo che abbracciasse la Corsica, il Ducato di Spoleti, il Beneventano, le Venezie, l' Istria, e tanti altri luoghi non mai presi, nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano e Pipino, questi, essendo il Papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi ufficj con Astolfo, perchè restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte. Ma nulla giovando nè preghiere, nè minacce, finalmente stimolato dal Papa, si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui; e segui-

(a) *Vid.* Coint. *Ann. Franc. an.* 774.n.5.6. *& seqq.* Muratori *Ann. an.*754. 755. 757.

guitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d' Astolfo, che se gli opponeva, e l'incalzò fino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di render le Terre della Chiesa da lui occupate nel Ducato Romano (*a*): gli tolse Ravenna con venti altre Città, ed in quest' anno 754. le aggiunse al Dominio di S. Pietro (*b*); e prestamente in Francia si restituì, e Papa Stefano in Roma.

Ma non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi, che aveva dati in mano di Pipino, rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo Regno a piantar l'assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribile guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all' ultima estremità, ebbe ricorso al suo Protettore nella maniera più forte e compassionevole, che potesse mai farsi. Gli scrisse quelle tre lettere, che ci restano ancora (*c*), le più veementi, e le più sommesse, che si possano immaginare; e con

(*a*) Anast. Bibl. *loc. cit.*

(*b*) Leo Ost. *lib. 1. cap. 8. Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit. Vid. tam.* Muratori *Ann. an.* 754. & 755.

(*c*) Baron. ad *A.* 755. & *tom.* 6. *Concil. edit. Par.*

con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro, a cui erasi fatta la donazione, indrizzandole al Re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli Ordini della Francia, di quello tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio, &c. Viris excellentissimis Pipino, Carolo, & Carolomanno tribus Regibus, &c.* dove introducendo questo Apostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernæ clementiæ arbitrio, &c.* (*a*); si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra, che facendo altrimenti sarà alienato dal Regno di Dio, e fuori dalla vita eterna, movendo tutto ciò ch'è più atto a scuotere un cuore Cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligare Pipino a ripigliare quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d'Astolfo, e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito di Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi; ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina, se durasse nell' impresa, obbligò Astolfo a levare l' assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe. (*b*)

In-

(*a*) Vid. Fran. du Chesne *tom.3. Hist. Franc. pag.* 705. *& seq.* Alemann. *de Pariet. Lateranens. cap.* 10.
(*b*) Anast. Bibl. *in Steph.II.*

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano e Pipino, e che Astolfo cedeva l' Esarcato di Ravenna a Pipino, per darlo al Papa; mandò tosto due Ambasciadori al Re Pipino, perchè glielo restituisse, come appartenente all' Imperio. Intesero questi a Marsiglia, dov' erano venuti da Roma con un Legato del Papa, di avere già Pipino passate l' Alpi, e sconfitto l' esercito de' Longobardi; perciò l' uno de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l' altro tratteneva il Legato, si portò sollecitamente appresso il Re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d' assediarla.

Fu l' Ambasciadore tosto introdotto all' udienza del Re, nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell' Imperio, e della Francia, e commendate altamente le gloriose sue gesta, espose in nome del suo Principe l' ambasciata (a): esagerò, l' Esarcato essere senza alcun dubbio dell' Imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l' occasioni d' ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre il suo Principe faceva la guerra a' Saraceni: che poichè il Re l' aveva ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto, che rimettesse anche

nelle

(a) Anastas. *in Steph. II.* Sigon.*l.3.an.755.*

nelle mani dell' Imperadore ciò ch' era suo: che finalmente il Papa era suo suddito, e che lasciandogli godere tranquillamente quanto gli era stato dato dagl' Imperadori, e da' privati per mantenere la sua dignità, non sarebbe cosa giusta, ch' egli usurpasse ancora le Terre del suo Sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro che la giustizia, prontissimo a praticarla anch' egli dal suo canto: e che poichè il Re aveva già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello, ch' egli avrebbe potuto desiderare da un Imperadore ugualmente liberale e riconoscente.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che aveva preveduto ciò, che dovrebbe l' Ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose: appartenere l' Esarcato al Vincitore de' Longobardi, i quali l' avevano *Jure belli* conquistato, come aveano fatto anche i loro predecessori d' una gran parte d' Italia sopra gl' Imperadori Greci: essere medesimamente cosa nota, che la maggior parte di que' Popoli, indotti sforzatamente a mutare Religione, s' erano dati al Re Luitprando: che così presupponendo il diritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più che di quello de' Franzesi, i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani, e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli aveva costretto Astolfo per via

via delle armi a cedergli l' Esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via: che poi essendone padrone, n'. avea potuto disporre a suo arbitrio e volontà (a). Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al Papa, perchè in quello la fede cattolica, violata per tante infami eresie de' Greci, si mantenesse intera, e l' ambizione ed avarizia de' Longobardi non l' occupasse; per le quali considerazioni egli aveva prese l' armi contra coloro, che opprimevano la Chiesa (b): che per tutti i tesori del Mondo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe contra tutti il Papa, e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch' egli aveva loro donato.

Rimandato pertanto senza voler sentire altra replica su l'ora l' Ambasciadore, andò a porre l' assedio innanzi Pavia, e la strinse così forte, che Astolfo ridotto a non poter più resistere, fu costretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione, che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell' anno precedente, e restituisse le Città dell' Esarcato, dell' Emilia, oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d' Ancona (c), nelle mani di Fulrado Abate di

(a) Anastas. *loc. cit.*
(b) P.de Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib.3.c.*11.
(c) Anastas. *loc. cit.* Leo Ostiens. *lib.*1. *c.*8. Contin. Fredeg. *App.*2. *c.*121.

S. Dionigi , da Pipino destinato suo Commessario. Ciò che fu eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da Astolfo i Commessarj, Fulrado avendo fatto uscire dall' Esarcato, e dagli altri luoghi tutti i principali Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte le Città, andò a portarne le chiavi al Papa, ch' egli pose sopra il sepolcro de' Santi Apostoli colla donazione di Pipino istrumentata con tutte le solennità e forme necessarie, e ch' egli aveva fatta anche sottoscrivere da' due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno, e da' primi Baroni e Prelati della Francia. L' Esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio (*a*), abbracciava le Città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, e Secchia. Tutte furono consignate al Papa, eccetto che Faenza, e Ferrara.

Pentapoli, ovvero la Marca d'Ancona, comprendeva Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Numana, ora disfatta, Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il Territorio Balnense, Cagli, Luceolo, e Gubio, con li Castelli e Territorj appartenenti alle medesime (*b*); come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale viene confermata questa donazione di Pipino: della ve-

(*a*) Sigon. *ad Ann.755. L.3.*
(*b*) *Vid.* Muratori *Ann. an.* 755. & Auct. *Diss. Ital. med. avi fol.* 160. & *seqq.*

verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il Pontefice ricco di tante Città e Domînj, all' Arcivescovo di Ravenna commise l' amministrazione dell' Esarcato (*a*); ond' è che alcuni scrissero, che gli Arcivescovi di quella Città s' intitolavano anche Esarchi, non già come Arcivescovi, ma come Ufficiali del Papa, già Principe temporale (*b*). Ecco per dove i Papi hanno cominciato a divenire potenti Signori in Italia, congiungendo al Sacerdozio il Principato, e lo Scettro alle Chiavi. Perocchè la donazione di Costantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma, e l' Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti Istorici, Giureconsulti, e Teologi tengono per indubitabile, fu grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano, e di Carlo Magno (*c*). Nè quantunque si volesse supponere per vera, ebbe ella alcuno effetto, essendosi veduto, che gl' Imperadori, e gli altri Re stranieri, che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i Papi vi pretendevano altro, che quegli *patrimonj*, che vi possedevano per munificenza di alcun Prin-

F 2 cipe

[a] Sigon. *l. 3. cit. an.*

(*b*) *Vid. tam.* Muratori *Ann. an.*770. *e* 777. *e Osservaz. per le controv. di Comacchio* §. 6.

(*c*) Marca *de Conc. l.*3. *cap.*12. Muratori *Piena Esposiz. de' Dritti Imper. sopra Comacchio cap.*1.

cipe o privato , per la loro sussistenza donatigli , come si disse , e siccome appunto tengono oggi gli altri Ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la Cristianità. Pipino veramente fu quegli , dappoichè i Papi s' ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli , che dalla bassezza d' una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de' Re Longobardi , e degl' Imperadori Greci , donando loro Città e Provincie. Che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro , che niente del proprio , ma dell' altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino Imperadore d' Oriente , e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino , di cui erano ; onde perciò alcuni (*a*) scrissero, che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di *Costantino* , e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i Pontefici nelle loro epistole , e diplomi di notare gli anni *piissimorum Augustorum* , come prima facevano *.

(*) *Il contrario si rileva dall' Epistole di Paolo I. e di Stefano III. scritte negli anni seguenti a' Re di Francia, nelle quali si leggono tuttavia le date degli anni degl' Imper. d' Oriente. Vid.* Cod. Carol. Fleury *L.* 43. *num.* 31. Marca *de Conc. l.* 3. *cap.* 11. *num.* 7. Muratori *ann.* 772. *Nè fu questo costume lasciato , se non dopo che Carlo M. fu nell' anno* 800. *coronato Imperador d' Occid. V.* Muratori *ann.* 801.

(*a*) Spanhem. *de Imag. contra Maimburg.*

Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl' Imperadori d' Oriente, nè vollero essere riputati più loro sudditi. Ma all'incontro questa grandezza de' Pontefici Romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pure il Regno d' Italia, discacciandone i Longobardi, ma l' Imperio d' Occidente, che il Papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

I Franzesi, oltre a voler essere riputati autori della grandezza e del dominio temporale della Sede Apostolica, ciò che non può loro contrastarsi, s' avanzano più con dire, che di tutte queste Città da Pipino alla Chiesa donate ne avessero i Papi il solo dominio utile, siccome il Sigonio in più luoghi della sua Istoria non potè negarlo, rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri Re di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v' ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fu che lungo tempo dapoi, che i Pontefici Romani divennero Sovrani di quelle Provincie, come ancora di Roma, non per la pretesa cessione, che l' Imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni, e preminenze, ma per la decadenza dell' Imperio, dacchè fu limitato e racchiuso nella sola Ale-

magna, in quella maniera appunto, che tanti altri Principi d'Italia posseggono al dì d'oggi legittimamente la sovranità, ch'essi si hanno acquistata sopra l'Occidente (*a*).

Pietro di Marca (*b*) fa vedere, come e su quali fondamenti a poco a poco i Pontefici Romani a loro trassero la sovranità sopra Roma: ciò che non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da Pipino l'Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice, per ragione del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza ed il governo di Roma, non altrimente che s'apparteneva all'Esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s'apparteneva agl' Imperadori d'Oriente, l'amministrazione agli Esarchi; quindi i Romani Pontefici come Esarchi la pretesero. Ma creati Pipino, e Carlo Magno Patrizj di Roma, importando il Patriziato l'aver cura di quella Città, si videro insieme il Papa, e 'l Patrizio prendere il governo di quella, siccome s'osservò nella persona di Papa Adriano, e di Carlo Magno (*c*). Essendo poi morto Adria-

(*a*) *Vid.* Muratori *Ann. an.*755. 789. *e Piena Esposiz. per l'affare di Comacchio c.* 2. *& seqq.*

(*b*) P. de Marca *lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 7. 11. *&* 12. *& l.* 1. *c. ult.*

(*c*) *Vid. tam.* Pagi *Crit. an.* 789. *&* Eccard. *Rer. Franc. l.* 25. *cap.* 38.

driano, ed in suo luogo creato Lione III. questi lasciò a Carlo l'intera amministrazione; il quale da Patrizio innalzato alla dignità d'Imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i Pontefici più non s'intrigarono nel governo di quella; insino che decadendo pian piano l'autorità degl' Imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell'anno 876. spogliato d'ogni sua ragione, cedendo alla Sede Apostolica la sovranità di Roma, ed ogni suo diritto. Quindi è, che Costantino Porfirogenito (*a*) descrivendo i Temi d'Europa, e lo stato di quella del suo secolo intorno all'anno 910. dica, che Roma si teneva da' Romani Pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di notarsi gli anni de' Romani Pontefici, quando prima ciò era de' soli Principi, ed Imperadori. (*b*)

L'Abate Giovanni Vignoli ne' nostri ultimi tempi, cioè nell'anno 1709. ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, ove contro a questa opinione, che tengono i Franzesi, si sforza

(*a*) Const. Porphir. *de Themat. lib.2. Th.10. Roma Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.*

(*b*) Vid. Muratori *Ann. an.* 801. *Osservaz. per le controv. Comac.* §.4.5.6.7. *e Piena Esposiz. c.*2.3. *& seqq.*

za dimoſtrare, che il Senato e Popolo Romano, dopo avere ſcoſſo il giogo degl' Imperadori d' Oriente, ſi foſſe ſottopoſto a' Romani Pontefici, riconoſcendogli come loro Sovrani, e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il ſupremo. Pretende ricavarlo dalle monete, che ſi trovano de' Pontefici, e quantunque ve ne foſſero più antiche, nulladimanco riguardandoſi ſolo quelle, che ancora ſi veggono, queſte cominciano da Adriano I. e furono continuate a battere da Lione III. e dagli altri ſuoi ſucceſſori. Ed ancorchè alcune d' eſſe, come quelle di Lione III. e d' altri Romani Pontefici portaſſero anche il nome degl' Imperadori, come di Carlo M. di Lodovico, di Ottone, e d' altri: tanto che per queſt' iſteſſo ſi diede occaſione a *Le-Blanc* Franzeſe di comporre un trattato col titolo di *Diſſertazione Iſtorica ſopra alcune monete di Carlo M., di Lodovico Pio, e di Lotario, e de' loro ſucceſſori battute in Roma*, con le quali viene confutata l' opinione di coloro, che pretendono che queſti Principi non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, ſe non col conſentimento de' Papi; contuttociò il detto Abate Vignoli ſi ſtudia dimoſtrare, che molte monete de' Papi non ebbero il nome degl' Imperadori, come una di Giovanni VIII. la quale è ſolamente ſegnata del nome di queſto Pontefice. Che che ne ſia, l' opera di Le-Blanc

fa

sa vedere quanto poco sicura sia l' opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi (*a*).

III. *Leggi d'* ASTOLFO, *e sua morte*.

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volgere i pensieri alla conservazione del suo Regno. Egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiugnendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora, secondo che stimava più utile ed opportuno a' suoi tempi. Avendo pertanto in Pavia nel quinto anno del suo Regno convocati da varie parti i principali Signori e Magistrati del suo Regno, seguendo gli esempj de' suoi predecessori, promulgò un Editto, nel quale molte leggi stabilì (*b*). Pure abbiamo quest' Editto d'Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue Capitoli. Il primo comincia: *Donationes illæ, quæ factæ sunt a Rachis Rege, & Tassia conjuge*. L' ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit*. Alcune di queste leggi, il Compilatore del volume delle leggi Longo-

(*a*) *Vid. omnino* Muratori *Ann. an.* 789. *e Piena Esposiz. per Comacch. c.*6.

(*b*) *Vid. leg. Aistulfi ap.* Muratori *Rer. Ital. t.* 1. *p.*2. *pag.*89. *& seqq.*

gobarde le inserì in que' libri. Tre se ne leggono nel primo libro : una sotto il *tit. de scandalis :* l' altra sotto il *tit. de exercitalibus:* ed un' altra sotto quello *de jure mulierum*. Quindici nel *lib.* 2. una sotto il *tit.* 4. un' altra sotto quello *de successionibus*, altra sotto il *tit. de ultimis voluntatibus*, un' altra sotto il *tit.* 20. due sotto il *tit. de manumissionibus,* due altre sotto quello *de præscriptionibus*, e sette sotto il *tit. qualiter quis se defendere deb.* E nel *lib.* 3. ancora se ne legge una sotto il *tit.* 10. ch' è l' ultima de' Re Longobardi ; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s' estinse il Regno passando ne' Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d'altre leggi fornire questo Regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo Principe, dopo avere per dura necessità restituito l' Esarcato, e tante altre Città, è tutto intento a meditare nuovi disegni per vendicarsi dell' oppressione de' Franzesi, e di riordinare nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero come altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o come dice Erchemperto (a), percosso da una saetta, il caso fu per lui cotanto fatale, che in

(a) Erchempert. *loc.cit. n.*4. *Astulphus post hac, in venatione sagitta percussus, mortuus est.* Sigon. *l.*3. *an.*756. & Sax. *ibid.* Muratori *eod.an.*

in pochi giorni rendè lo ſpirito, laſciando in queſt'anno 756. il Regno pieno di calamità e di ſoſpetti, non avendo di ſe laſciata prole alcuna.

C A P. III.

Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queſte noſtre Provincie ſi mantengono ſotto la fede dell' Imperadore COSTANTINO, *e di* LIONE *ſuo figliuolo.*

GRandi che foſſero ſtate le ſcoſſe, che gl' Imperadori d' Oriente ebbero in Italia, il Ducato Napoletano, che allora ſtendendo più oltre i ſuoi confini, abbracciava anche Amalfi (*a*); il Ducato di Gaeta, quaſi tutta la Calabria, e 'l Bruzio rimaſero fermi e coſtanti nell'ubbidienza de' loro antichi Principi. Perduto l' Eſarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all' Imperio Greco, non per ciò mancò il dominio degl' Imperadori d' Oriente in queſte noſtre parti. I Napoletani ſi mantenevano ſotto l' ubbidienza de' loro Duchi, chiamati ancora Maeſtri di ſoldati, ſiccome ſotto gl' Imperadori d' Oriente erano ap-

(*a*) *Vid.* Peregr. *de fin. Duc. Ben. Diſſ.* 5. Pratilli *in Proluſ. ad Chron. Ubaldi t.3. Hiſt. Princ. Long.*

appellati i Duchi (*a*). Questi era un Magistrato Greco, che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvvi in questo secolo nell' anno 722. Esilarato. Fuvvi Teodoro nell' anno 730. di cui questa Città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, ora disfatta, siccome dimostrava la lapide, che prima ivi si leggeva, ed oggi nella Chiesa di Donnaromata. Fuvvi intorno a questi tempi, dopo la morte d'Atolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il Ducato di Napoli, morta sua moglie, fu anche fatto Vescovo di questa Città (*b*).

Nel tempo che Teodoro reggeva Napoli in qualità di Duca, avendo l' Imperador Costantino nell' anno 754. come si disse, fatto convocare un Concilio in Costantinopoli di 338. Vescovi, questi stabilirono in quel Concilio un decreto contro l' adorazione delle Immagini. Costantino, e Lione suo figliuolo associato all' Imperio fecero per mezzo de' loro Editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l' osservanza

(*a*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap.*30.*sect.* 2. Vedi il Pellegrino di questi Maestri de' soldati *in Diss.* 5. *de fin. Duc. Beneventan.* L' Abbate della Noce in *Notis ad Chron.Cassin. lib.*2.*cap.*58.

(*b*) Joan. Diac. *in Chro. Ep. Neap. num.* 41. *ap.* Murat. *t.*1.*pa.*2. *Rer. Ital.* Chron. Ubaldi *num.*4. *apud* Pratilli *Hist. Princ. Long. t.*3.

za di quello. Tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini e rivolte, che si sono vedute. Renderonsi perciò più aspre ed irreconciliabili le contese, e s' innasprirono più l' inimicizie, che passavano allora tra' Pontefici Romani, e gl' Imperadori d' Oriente. Era in questo anno 757. morto Papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo I.. Questi non meno, che i suoi predecessori, era odioso agl' Imperadori d'Oriente, i quali s' erano impegnati a far valere il decreto di quel Concilio anche nel Ducato Napoletano, e negli altri luoghi, che ancor rimanevano in queste Provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avversi ad eseguirlo, come quelli ch' erano più di tutti gli altri popoli d' Italia attaccati all' adorazione delle Immagini, nulladimanco perchè ciò non s' imputasse a loro disubbidienza, proccuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutto riverenti ed esatti in aderire al volere e potestà de' loro Signori. Laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del loro Vescovo Calvo, ed essendo stato dal Pontefice ordinato Paolo Diacono della Chiesa di Napoli suo molto amico e familiare: ripugnava l' Imperadore, per esser costui aderente al Papa, che fosse ricevuto in quella Chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del Concilio di Costantinopoli. I Napo-

poletani aderirono in ciò al volere del loro Imperadore, e de' Greci, ed impedirono perciò l'andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal Papa. Scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il Papa immantenente lo consecrò. Ma tornato a Napoli, narra Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi di questa Città (*a*), che i Napoletani suoi Cittadini per l'aderenza che aveano co' Greci, non lo vollero ricevere dentro la Città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori nella Chiesa di S. Gennaro posta non molto lontana dalla Città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il Clero, come il Popolo universalmente d'ubbidirlo, ed averlo come loro Pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose della Chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni Pontificali. Intanto i Nobili scorgendo, che per l'assenza di un tanto lor Pastore la Città languiva, si risolsero tutti finalmente d'introdurlo nella Città, e con molta letizia e celebrità andarono a prenderlo, e l'introdussero nel Vescovato, dove dopo aver governata la sua Chiesa per due altri anni, finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll' Imperadore, allegando di non potere maggiormente soffrire la vedovanza della Chiesa (*b*).

Per

(*a*) Jo. Diac. *n.40. t.1. par.2. Rer. Ital.*
(*b*) Joan. Diac. *loc. cit.* Chioccar. *de Episc. Neap. in Paulo Seniore.*

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell'anno 764. l'istesso Duca Stefano per lor Vescovo. Questi ancorchè eletto Vescovo, non lasciò il Ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figliuolo, che l'assunse per suo Collega. Cesario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò solo il governo fino al 789. anno della sua morte. Teofilatto gli succedette nel Ducato. Costui era suo genero, come quegli che s'avea sposata Euprassia sua figliuola, ed avealo anche dopo Cesario fatto suo Collega; onde morto Stefano, restò egli solo Console, e Duca. A Teofilatto succedette nel fine di questo secolo Antimo (*a*), di cui si narra, che nel tempo del suo Consolato avesse costrutta in Napoli la Chiesa di S. Paolo Apostolo, ed il Monastero de' SS. Quirico, e Giulitta (*b*). Questi furono i Duchi, che ressero in questo ottavo secolo il Ducato Napoletano per gl'Imperadori d'Oriente, a' quali ubbidiva (*c*). Furono anche nomati Consoli. Ma come i Duchi di Napoli si chiamassero anche Consoli, niuno de' nostri Scrittori, per quel ch'io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la cagione.

Il nome di Console, dagl'Imperadori Romani, e dapoi dagl'Imperadori d'Oriente tenu-

(*a*) Di Antimo V. Chioc. *de Episc. Neap. pag.* 78.
(*b*) Jo. Diac. *in Chr. Ep. Neap. nu.* 42.
(*c*) *Vid.* Chron. Ubaldi *apud* Pratilli *t.* 3.

tenuto in tanto pregio, e del quale essi s'adornavano, negli ultimi anni dell' Imperio Greco fu da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere, che di quello valevansi anche i Principi da essi riputati barbari, ed usurpatori dell' Imperio, gliele fece deporre. Carlo M. per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni e preminenze degli antichi Imperadori d' Occidente, ne' suoi titoli se ne fregiava. Il simile fecero tutti gli altri Imperadori Franzesi suoi successori. Al costoro esempio lo stesso fecero gl' Imperadori Italiani, Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti (*a*). In fine fino i Saraceni, dapoi ch' ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl' Imperadori di Costantinopoli vollero pure chiamarsi Consoli. Abdecramo Re de' Saraceni in Ispagna, che cominciò a regnare in Cordova nell' anno 821. Maomat suo figliuolo, e successore nel Regno, secondo che ce n' accertano l' Opere di S. Eulogio (*b*), ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro Imperio, che del Consolato. Anzi nel nono secolo della Chiesa, siccome nell' Oriente gl' Imperadori creavano altri Consoli onorarj, così i Re Saraceni non solo se medesimi, ma anche i principali Magistrati del loro Regno chiamavano Consoli (*c*). Quin-

(*a*) P. Pagi *de Consulib. pag.* 370.
(*b*) S. Eulog. in *Memoriali Sanctorum lib.* 2. *cap.* 1.
(*c*) Eulog. *lib.* 2. *cap.* 6.

Quindi nacque che secondo il fasto de' Greci, questi non potendo comportare che titolo sì spezioso fosse usurpato da Nazioni straniere e barbare, si proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro Magistrati, ancorchè di non molto eminente grado, insino che essi poi, secondo che prova l'accuratissimo Pagi (*a*), intorno l'anno 933. non lo deponessero affatto; donde avvenne, che un' ombra ed immagine di quella dignità e titolo rimanesse in molti loro Ufficiali, e si vedesse così diffuso in tanti Ordini, anche di persone private.

I Saraceni solevano dar questo nome agli Ammiragli di mare; onde poi avvenne, che coloro ch' erano preposti agli Emporj ed a' Porti, si chiamarono Consoli; e Codino (*b*), Pachimere (*c*), e Gregora (*d*) osservano, che i Magistrati de' Pisani, e degli Anconitani, che dimoravano in Costantinopoli, erano chiamati Consoli. Quindi il Consolato di Mare; e quindi negli Autori della bassa età, rapportati nel Glossario di Dufresne, questo nome lo vediamo sparso nelle Comunità, tra' Giudici, e varj Ordini di persone, insino agli artegiani (*e*). Non dee dunque sembrar cosa nuova e strana, se in questo ottavo seco-

(*a*) P. Pagi *de Consulib. pag.* 370.
(*b*) Codin. *cap.* 7. *num.* 9.
(*c*) Pachymeres *lib.* 2. *cap.* 32.
(*d*) Gregoras *lib.* 4.
(*e*) *Vid. etiam* Muratori *Diss.* 30. Ever. Otto *in Diss. de Consul. qui extra Romam. c.* 2.

lo il nome di Console proprio degl' Imperadori, e prima cotanto illustre e rinomato, si senta nelle persone de' Duchi di Napoli, Ufficiali ch'erano dell' Imperio Greco, al quale questo Ducato ubbidiva.

C A P. IV.

Di Desiderio *ultimo Re de' Longobardi.*

PEr la morte d' Astolfo, non avendo di se lasciata prole, e Rachi suo fratello ancorchè vivo, essendosi fatto Monaco, rimase il Regno vacante. Desiderio Duca di Toscana, che Astolfo oltre ad avergli dato questo Ducato (*a*), l' avea ancora fatto Contestabile del Regno, non trascurò l'occasione, co' voti de' suoi Longobardi Toscani, di farsi proclamare Re. Rachi avendo ciò inteso, ne arse di sdegno, e diede in tali eccessi, che in tutti i conti voleva uscir dal Monastero, e rinunciando al Monacato, ritornare al Regno; nè mancò chi questa sua risoluzione favorisse, e proccurasse di farla venire ad effetto. Ma Desiderio essendo ricorso a Stefano Pontefice Romano, a chi offerse in ricompensa Faenza, Gavello, e Ferrara, Città che non erano state restituite da Astolfo, se in questa congiu-

(*a*) *Vid. tam.* Muratori *Ann. an.756.*

giuntura l'ajutasse; seppe far tanto questo Papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que' suoi pensieri d' uscire dal Monastero, ed in premio della sua mediazione ricevè da Desiderio le Città promessegli; e poco dopo avere stabilito nel Regno Desiderio, finì Stefano i giorni suoi a' 24. d' Aprile di quest' anno 757. (a) Pontefice, a cui la Chiesa Romana dee molto più, che a' suoi predecessori, che seppe ampliarla di sì belle Città e Stati, e che lasciò le fortune della medesima in tanta prosperità, che i suoi successori non mancarono d' approfittarsene, come fece Paolo che gli succedette, e dopo lui un altro Stefano; ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Carlo M. la sua potenza in più alto grado, come di quì a poco vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo Regno volle ad esempio de' suoi predecessori assumere per Collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il Pontefice Stefano III. o sia IV. il quale a Paolo succedette, de' di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de' proprj Stati: cominciarono i soliti sospetti, e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poichè avendo il Re Desiderio fatto conferire l' Arcivescovado di Ra-

G 2 ven-

(a) Anast. *in Steph. II.* Sigon. *l.3. an.757.*

venna ad un certo chiamato Michele suo fedele e domestico, Stefano lo fece scacciare da quella Sede. Il Re per vendicarsene fece cavare gli occhi a Cristofaro, ed a Sergio mandati dal Papa in Pavia per domandare le facoltà, che appartenevano alla Chiesa di Roma (*a*); e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminare queste discordie, proccurava di congiungersi strettamente co' Franzesi, perchè non così volentieri dessero questi a' continui inviti de' Pontefici orecchio. Era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, avendo il lor padre fra di loro diviso il Regno (*b*), sebbene concordi in prima, non così dapoi senza gelosia regnavano. Desiderio reputò per sua sicurezza stringere parentado con questi due Principi, offerendogli due sue figliuole per mogli. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantinente per distornare queste nozze una molto forte lettera a Carlo e Carlomanno, minacciando loro, se v'acconsentissero, *anathematis vinculum*, & *æterni cum diabolo incendii pœnam* (*c*). Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole am-

(*a*) Anast. *in Steph.III.* Sigon. *l.*3. *an.* 769. & 770. & *ibi* Saxium. *Vid.* Coint. Pagi & Muratori *dict. ann.*
(*b*) Cont. Fredeg.4. *cap.ult.* *Vid.* Coint. & Murat. *an.* 768.
(*c*) *Tom.* 6. *Conc. col.* 1717. *Vid.* Muratori *an.*770.

ambedue del Re Desiderio, il quale seppe così bene impegnare Bertrada madre di Carlo e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonj. Il dispiacere del Pontefice non fu minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì, che Carlo ripudiasse la Principessa sua sposa, sotto pretesto d'essersi fele scoverta una infermità, che la rendeva inabile d'aver figliuoli. Nè alla stranezza del fatto mancò il presidio e l'autorità della legge, perchè furono presti molti Vescovi a dichiarare il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l'anno seguente si sposasse Ildegarda di Svevia (*a*). Si accese per questo ripudio d'ira e di sdegno il Re Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo dapoi la morte di Carlomanno, la Regina Berta rimasa vedova con due figliuoli, temendo di non stare sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de' suoi nipoti, come aveva loro tolto il Regno, andò precipitosamente a gettarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo questa occasione per potersi un giorno vendicare di Carlo, che gli aveva poco innan-

G 3

(*a*) Mon. S. Galli *l.2. cap.26. Vid. tamen* Muratori *an. 771.*

nanzi rimandata la figliuola (*).

Tentò Desiderio, postisi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formare un potente partito, e di mettere la Francia in divisione e sconcerto, perchè occupata ne' proprj mali, non potesse pensare alle cose d' Italia. Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772. Adriano I. il quale sul principio del suo Pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l' uno coll' altro (*a*). Perciò Desiderio credendo, che questo nuovo Pontefice fosse di contrarj sentimenti de' suoi predecessori, pensò per meglio agevolare i suoi disegni, d' indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per Re. Impiegò quanto potè, e quanto seppe con preghiere e promesse per obbligarlo di venire ad ungere questi due Principini, ed a fargli riconoscere per Re di Francia. Dall' esempio di Pipino, e de' suoi figliuoli erasi già pian piano introdotta tra' Principi Cristiani la cerimonia della consecrazione, la quale ap-

* *La Regina Berta o Bertrada madre di Carlo e Carlomanno trattò si bene il matrimonio delle due figlie di Desiderio co' due Re Franzesi; ma Carlomanno non condiscese a pigliarla. Carlo solamente ne sposò una, che poi ripudiò. La moglie, che poi prese Carlomanno, non si chiamò Berta, ma Gilberga; nè da niuno Scrittore è avuta per figlia di Desiderio. Vid.* Saxium *ad* Sigon. *l.* 3. *an.*772. Pagi & Muratori *an.*770. & 771.

(*a*) *Vid. tam.* Anast. Bibl. *in Hadr. I.* Sigon. & Muratori *an.*772.

appresso i Popoli era riputata come una marca e nota del Principato, e che quelli, i quali fossero stati unti, dovessero riputarsi per Re giusti e legittimi, ed essere da tutti conosciuti per tali. Ma Adriano, che internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori, e che non meno di coloro aveva per sospetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il Re Carlo, ed a' continui impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate, invase l'Esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio, e Faenza, designò portare l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava per Legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle Città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il Pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano rifiutando l'invito, ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle Piazze occupate. Così cominciavano pian piano i Pontefici Romani a negare a' Re d' Italia que' rispetti e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, coman-

dò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastare Sinigaglia, Urbino, e molte altre Città del Patrimonio di S. Pietro fino a' contorni di Roma. Questo fu che accelerò il corso della fatal ruina de' Longobardi, perchè Adriano non mancò tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo Principe all' acquisto del Regno d' Italia; e perchè tenevano i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un Legato a sollecitar la sua venuta (a).

Non mancò Desiderio all' incontro, subito che fu avvisato di questo ricorso, di mostrare al Re Carlo l' inclinazione, che egli diceva di aver tenuto sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace, e dimandato di parlargli, aveva ricusato di farlo. Nè cessava in oltre con lettere a varj Principi, e con pubblici manifesti difendersi dall' accuse d' Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene, si trovò Desiderio nella necessità di spedir Legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch' egli avrebbe fermata ogni pace col

(a) Anast. Bibl. *in Hadr. I.* Sigon. *l.* 3. *an.* 772.

col Papa, e rendutogli ciò ch'ei poteva da lui pretendere (*a*).

Ma Carlo, che non aſpettava altro, che sì bella opportunità di vendicarſi di Deſiderio, il quale con tenere in ſuo potere i ſuoi Nepoti, tentava dividergli il Regno, e che non poteva aſpettare migliore occaſione per diſcacciare d'Italia i Longobardi; ricevè con incredibile contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavaſi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania, ed in Saſſonia) tutto glorioſo e formidabile in Tionvilla su le ſponde della Moſella. Quivi ricevè il Legato del Papa, e diede inſieme udienza agli Ambaſciadori di Deſiderio; da'quali ſubito disbrigatoſi, con rimandargli indietro ſenza niente conchiudere, accettò con ſommo piacer ſuo la propoſta del Ponteſice, e toſto ponendoſi alla teſta d'un poderoſo eſercito, sforzò il paſſo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que'Longobardi, che lo difendevano (*b*).

Deſiderio dall'altra parte accorſe anch'egli in perſona col ſuo eſercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il groſſo del ſuo eſercito disfatto, e coſtretto a ritirarſi; onde riſolſe di difenderſi in Pavia, ove ſi chiuſe

(*a*) Anaſt. Bibl. & Sigon. *loc. cit.*

(*b*) *Vedi il più diſtinto ragguaglio di queſti fatti in* Anaſt. Bibl. *in Hadr. I.* & *in* Muratori *an. 772. e 773.*

se (a). Carlo non mancò subito di strettamente assediarla, e frattanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual Città erasi ritirato Adalgiso per difenderla, insieme con Berta, ed i due suoi figliuoli. Quando questo Principe videsi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella Piazza, se ne fuggì prima che ella cadesse in potere di Carlo; e dopo essere andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente, che tutto era perduto per li Longobardi, salvossi per mare in Costantinopoli, ove fu dall' Imperadore Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione. Que' di Verona subito che videro uscire Adalgiso dalla Piazza, si diedero in potere di Carlo, il quale presa Berta co' suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto sapere dapoi ciò che seguisse di questi due infelici Principi, de' quali non s' è mai più sentito parlare. Tutte l' altre Città de' Longobardi sovvertite per opera e macchinazione del Pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancora in fede (b).

Carlo cinta ch' ebbe Pavia di stretto assedio,

(c) *Vid. tam.* Anast. *loc.cit.*Sigon.& Muratori *ann.* 773.

(b) Anast. Bibl. *in Hadr.I.* Sigon. & Muratori *an.* 773. & 774.

dio, volle passare in Roma alle Feste di Pasqua dell'anno 774. Gli eccessi d' allegrezza che mostrò Adriano, gli onori che gli furono fatti da' Romani e dal Clero, guidando ogni cosa il Pontefice, furono incredibili. Fu salutato Re di Francia, e de' Longobardi insieme, e Patrizio Romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la Nobiltà e Magistrati; e dal Clero in lunghi ordini distinto con Croci ed Inni ricevuto. Dopo gli applausi e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal Papa ricercato Carlo a confermare le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatto alla Chiesa di Roma. Non volle costui essere molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipulare nuovo strumento per mano di Eterio suo Notajo, sottoscritto da lui, da tutti i Vescovi ed Abati, da' Duchi, e da tutti que' Grandi ch' erano seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit*, come dice l' Ostiense (*a*).

Anastasio Bibliotecario (*b*), come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo. Oltre all' Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, vi aggiunge l' Isola di Corsica, tutto quell' ampio Paese che da Luni calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbraccia Vercetri,

(*a*) Ostiens. *lib.*1. *cap.*12.
(*b*) Anast. Bibl. *loc.cit.*

tri, Parma, Reggio, Mantova, e Monſelice, le Provincie di Venezia, e d' Iſtria, ed i Ducati di Spoleti, e di Benevento. La Cronaca del Monaſtero di S. Clemente narra, che Carlo aggiunſe alla donazione di Pipino ſolamente queſti due Ducati. Sigonio poi, e gli altri più moderni Scrittori, di ciò non bene ſoddisfatti, aggiungono il Territorio Sabinenſe, poſto tra l' Umbria, ed il Lazio, parte della Toſcana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca (*a*), ciò che dee recare più maraviglia, tratto anch'egli da' vanaglorioſi Franzeſi, che cotanto ingrandiſcono queſta donazione per magnificare in conſeguenza la liberalità Franzeſe, vi aggiunge tutta la Campagna, e con eſſa Napoli, gli Apruzzi, e la Puglia ancora, additando con ciò l' origine delle noſtre Papali inveſtiture. Altri vi aggiungono anche la Saſſonia da Carlo allora ſoggiogata; di più che faceſſe anche dono di Provincie non ſue, e che non acquiſtò giammai, cioè della Sardegna, e della Sicilia; e che ſopra tutte queſte Provincie e Ducati s' aveſſe egli ſolamente riſerbata la ſovranità. Ma e gli antichi Annali di Francia, e la ſerie delle coſe ſeguenti, ed il non averci potuto l' Archivio del Vaticano dare l' iſtromento di queſta donazione, dal quale n' eſcono tanti altri d' infe-

(*a*) P. de Marca *de Concord. Sac. & Imp. lib.* 3. *cap.* 10. *nu.* 5.

ferior dignità ed importanza, dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono, che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell' Esarcato, e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero, che l'avesse anche accresciuta, perchè molti luoghi dell' Esarcato, e di Pentapoli, che da' Longobardi erano stati occupati, insieme co' patrimonj che la Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleti, ed in quello di Benevento, nella Toscana, nella Campagna, ed altrove, ch' erano stati parimente occupati da' Longobardi, fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (*a*), e gli altri Autori dissero, che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti. Ciò che si convince manifestamente dall' istoria delle cose seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del Regno d' Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le Provincie di Venezia, e dell' Alpi Cozzie, Piemonte, ed il Genovesato, che avea tolti a' Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione; nè si legge che questa parte d' Italia fosse stata mai posseduta da' Pontefici Romani (*b*).

Mol-

(*a*) Paul. Æmil. *Rer. Franc. pag.* 18.

(*b*) *In conferma di quanto qui si ragiona vedi il* Muratori *Ann. an.* 774. *& seqq. e Piena Esposiz. per Comacchio c.2.3.4. & seqq.*

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi, che quei tre famosi Ducati, del Friuli, di Spoleti, ed il nostro di Benevento, mai non furono posseduti da' Romani Pontefici, come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente: cioè che questi tre Ducati ebberò i loro Duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità, che vi avevano avuto i Re Longobardi suoi predecessori. Anzi i Duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi ed independenti. Nè la Città di Benevento, se non molti e molti anni appresso fu cambiata colla Chiesa di Bamberga, e conceduta alla Sede di Roma; ma non già il suo Ducato, che fu sempre posseduto da' nostri Principi.

Dall'aver Carlo fatto restituire i patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nell' Alpi Cozzie, ne' Ducati di Spoleti, e di Benevento, nacque l' errore di quegli Scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell' Alpi Cozzie colla Provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato Beneventano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que' Ducati, e quella Provincia. Così ciò che nell' Epistole d' Adriano si legge de' Ducati di Spoleti (*a*), e di Benevento donati a S. Pietro, non d' altro, se

(*a*) *Vedi intorno al Ducato di Spoleti, non disgiunto giammai dal Regno d' Italia, il* Muratori *Ann. an.* 775.778.786.806.

ſe non di queſti patrimonj ſi dee intendere; ſiccome quando l' Imperador Ludovico Pio, Ottone I. e l'altro Ottone Re di Germania confermarono a Paſquale I. ed a Giovanni XII. i patrimonj Beneventano, Salernitano, e Napoletano, ſiccome anche fece l' Imperador Errico IV. a Paſquale II. non altro inteſero, ſe non di quelle terre e poſſeſſioni, che la Chieſa Romana, come patrimonio di S. Pietro, poſſedeva in queſte noſtre Provincie, che anche i noſtri antichi chiamarono (*a*) *juſtitias Eccleſiæ* (*). (**) Solo dunque l'E-

(*) Nel diploma della conferma, o ſia *precetto* fatto da Ottone M. al Pontefice nel 962. rapportato dal Baronio *An. 962. num. 3.* eſpreſſamente ciò ſi legge in quelle parole: *Sicuti & patrimonium Beneventanum, & patrimonium Neapolitanum, & patrimonium Calabriæ Superioris, & Inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum Caſtellis, & Territoriis, & finibus, & Inſulis ſuis ſibi pertinentibus, ſicut ad eaſdem reſpicere videntur; necnon patrimonium Siciliæ, ſi Deus noſtris illud tradiderit manibus; ſimili modo Civitatem Cajetam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentiis, &c.* Binio in *Notis ad Conc. Lateran. A.1112. tom.7. Concil. par. 1. fol.544.* rapporta un conſimile *precetto* dell' Imperador Errico IV. fatto a Paſquale II. ove pur ſi legge: *Jurejurando firmavit de Apoſtolici ipſius vita & honore, de membris, de mala captione; de regalibus; etiam patrimoniis B. Petri, & nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Capuanoque Principatu factis Sacramentis.*

** *La Donazione di Lodovico Pio è rivocata in dub-*

(*a*) *Vedi le lettere di Paolo I. di Stefano III. e d'Adriano I. a' Re Pipino, Carlomartello, e Carlo M. In che conſiſteſſero le* Giuſtizie della Chieſa, *vedi il* Muratori *Piena Eſpoſizione per Comacchio c.5. e 15.*

l'Esarcato di Ravenna, Pentapoli, ed alcuni luoghi del Ducato Romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il Re Carlo la sovranità (a). Anzi in Roma stessa, e nel Ducato Romano erano ancora in quelli tempi rimasi vestigj della dominazione degl' Imperadori d' Oriente, i quali tuttochè deboli, vi tenevano tuttavia i loro Ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per Sovrani, insino che a' tempi di Lione III. succesor d' Adriano non si pose il Popolo Romano sotto la fede e soggezione del Re Carlo, che vollero anche da Patrizio innalzare ad Imperador Romano. Niente dico dell' Isole di Sicilia, e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furono lungamente possedute dagl' Imperadori Greci, insinchè i Saraceni non gliele rapirono (b).

Carlo adunque dopo aver in cotal guisa soddisfatto il Papa, ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia, nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella Città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per

dubbio dal Baluzio *tom.2. Capitul. pag.*1104. *e dal* Mabillon *de Re Diplom. l.2. c. 3. e vien dimostrata per apocrifa dal* P. Pagi *Crit. an.*817. *e dal* Muratori *Ann. eod. an. e Piena Esposiz. per Comacchio cap. 4. Quella pure di Ottone I. è soggetta a più eccezioni, che ne rivocano in dubbio l' autorità, o almeno ne manifestano l' alterazione. Vid.* Muratori *cit. Op. c.9.*

(a) Sigon. *an.*774. Muratori *Ann. an.*783.

(b) *Vid. omnino* Muratori *Piena Esposiz. cap. 2. 3. 4. & seqq.*

per impadronirſene, perchè quella preſa, eſſendo Capo del Regno, non reſtaſſe altra ſperanza a' Longobardi di riſtabilirſi nelle Città perdute. La ſtrinſe perciò più ſtrettamente, e togliendole ogni adito di poter eſſer ſoccorſa: Deſiderio, che fino all' eſtremo proccurò difenderla, eſſendo la gente afflitta non meno dalla fame, che dalla peſte, che tutta la conſumava, finalmente in queſt' anno 774. fu coſtretto di render la Piazza, ſe ſteſſo, ſua moglie, ed' i di lui figliuoli alla diſcrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in Francia, finirono quivi i giorni loro in Corbeja (*a*), ſenza che mai di loro ſi foſſe inteſo più parlare. Così Carlo in una ſola campagna ſi rendè padrone della maggior parte d' Italia, ma non già di quelle Provincie, onde ora ſi compone il noſtro Regno, non del Ducato Beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell' altre Città della Calabria, e de' Bruzj, che lungamente ſi mantennero ſotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente, come vedremo nel ſeguente libro.

Ecco come cominciarono i Romani Pontefici a traſferire i Regni da Gente in Gente. Quindi avvenne, che calcandoſi con maggior eſpertezza e deſterità le medeſime pedate da' loro ſucceſſori, ſi rendeſſero a' Prin-

(*a*) Epidann. Monach. *Hiſt. apud* Goldaſt. *tom.* 1. *Rer. Alaman.*

cipi tremendi, i quali per avergli amici, poco curando la ſovranità de' loro Stati, e la propria dignità, ſoggettavanſi loro inſino a renderſi ligj e tributarj di quella Sede. Ecco ancora il fine del Regno de' Longobardi in Italia: Regno ancorchè nel ſuo principio aſpro ed incólto, pure ſi rendè dapoi così placido e culto, che per lo ſpazio di dugento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre Nazioni. Aſſuefatta l'Italia alla dominazione de' ſuoi Re, non più come ſtranieri gli riconobbe, ma come Principi ſuoi naturali; poichè eſſi non aveano altri Regni, o Stati collocati altrove, ma loro proprio paeſe era già fatta l'Italia, la quale perciò non poteva dirſi ſerva, e dominata da ſtraniere genti, come fu veduta poi, allorchè ſottopoſta con deplorabili e ſpeſſi cambiamenti a varie Nazioni, pianſe lungamente la ſua ſervitù. Queſta era veramente coſa maraviglioſa, dice Paolo Warnefrido (*a*), e con eſſolui l' Abate di Weſperga, che nel Regno de' Longobardi non ſi faceva alcuna violenza, non ſortiva tradimento, nè ingiuſtamente ſi ſpogliava, o angariava alcuno: non erano ruberie, non ladronecci, e ciaſcuno ſenza paura andava ſicuro, dove gli piaceva. I Pontefici Romani, e ſopra tutti Adriano, che mal potevano ſofferirgli nell' Italia, come quelli che cercavano di

(*a*) P. Warn. *Hiſt. Long. lib.3.cap.16.*

di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al mondo per crudeli, inumani, e barbari. Quindi avvenne, che presso alla gente, e agli Scrittori dell' età seguenti acquistassero fama d' incolti e di crudeli (*a*). Ma le leggi loro cotanto saggie e giuste, che scampate dall' ingiuria del tempo ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia, e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò, che accadde alle leggi Romane. Ruinato l' Imperio, non per questo mancò l' autorità e la forza di quelle ne' nuovi dominj in Europa stabiliti: rovinato il Regno de' Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno.

C A P. V.

Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne fossero stati scacciati: loro giustizia e saviezza.

LE leggi de' Longobardi se vorranno conferirsi colle leggi Romane, il paragone certamente sarà indegno; ma se vorremo pareggiarle con quelle dell' altre Nazioni, che dopo lo scadimento dell' Imperio signoreggiarono in Europa, sopra l' altre tutte si rende-

(*a*) V. Muratori *Diss.* 23.

ranno ragguardevoli, così se si considera la prudenza, e i modi che usavano in istabilirle, come la loro utilità e giustizia, e finalmente il giudicio de' più gravi e saggi Scrittori, che le commendarono. Il modo che tennero, e la somma prudenza e maturità, che praticarono i Re quando volevano stabilirle, merita ogni lode e commendazione. Essi, come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli Ordini del Regno, cioè i Nobili e' Magistrati; poichè l'ordine Ecclesiastico non era da essi conosciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nemmeno la plebe, la quale, come disse Cesare parlando de' Galli, *nulli adhibebatur consilio*. Si esaminava quivi con maturità e discussione ciò che pareva più giusto ed utile da stabilire; e quello stabilito, era poi pubblicato da' loro Re negli Editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio (a), forse migliore di quella, che tennero gl' Imperadori stessi Romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a varj inganni e suggestioni, cagionarono tanta incostanza e variazione, che del solo Giustiniano vediamo, in una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Presso a' Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro Editti, erano dagli Or-

(a) Ug. Grot. *in Prolegom. ad Hist. Got. pag.* 63. *& seqq.*

Ordini del Regno ben esaminate e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non vi era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando vi erano tanti occhi, e tanti savj, a' quali non poteva esser nascosto il danno, che n' avesse potuto nascere. Il secondo, ch' era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse; come abbiamo veduto essersi fatto da que' Re, che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili e culti, le variavano e mutavano col consiglio degli Ordini. Il qual sì prudente e saggio costume lodò anche e commendò presso a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori, che non si danno se non a' Santi (*a*).

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia ed utilità, e prima di ogni altro le leggi accomodate agli affari e negozj de' privati, ed alla loro sicurtà e custodia, come sono i ma-

 tri-

(*a*) *Vid. etiam* Muratori *in Præfat. ad Leg. Long. t. 1. par. 2. Rer. Ital. & Diss. 22.*

trimonj, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso: non potremo riputarle se non tutte utili e prudenti.

Per li matrimonj molte provvide leggi s' ammirano nel libro secondo di quel volume (a). L' ingenuo non s' accoppiava con la libertina, nè il nobile coll' ignobile (b); quindi essendo i Re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavano poi con altri, se non erano di regal dignità o condizione decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla scena con gran vituperio del Principato. Quelli che non erano nati da giuste nozze, non si creavano Cavalieri, non erano ammessi al Magistrato, anzi nemmeno a rendere testimonianza. Le profuse donazioni tra' mariti e mogli erano vietate. Prudentissima fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al dono matutino, che solevano i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgengap* (b). Solevano sovente i mariti d' amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle spose, donar tutto. Luitprando (c) proi-

(a) *LL. Longob. lib.2. tit.4.5.6.7.8.9.*

(b) *Vid. tam.* Muratori *Diss.* 15.

(c) Vide Grot. in *Lexico* & Ducange *in Gloss.voc. Morganatica*, & *Morganegiba*.

(d) Luitpran. *ll.Long. lib.2. tit. 4.*

proibì tanta profusione, e stabilì, che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempj che rapporta Ducange si vede, che per tutto l' undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo e singolare ciò che l' Abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti, che pubblicò d' una notizia privata dell'anno 1162. nella quale si legge, che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto*. (a) Gli adulterj erano severamente puniti. Le nozze fra' congionti, secondo il prescritto non meno delle leggi civili, che de' Canoni, erano vietate; e Luitprando (b) istesso rende a noi testimonianza, che fu mosso a vietarle anche con le sue leggi: *Quia*, com' ei dice, *Deo teste, Papa Urbis Romæ, qui in omni Mundo caput Ecclesiarum Dei, & Sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permitteremus.*

Alcuni s' offendono, che in questo secondo libro delle leggi de' Longobardi (c) si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente, che in un istesso tempo si possa tenere moglie e concubina, non altrimente che due mogli, essendo anche presso a' Longobardi vietata

(a) *Vid. omnino* Muratori *Diss.20.*
(b) Luitpr. *leg.4. tit. de proh. nupt.*
(c) *LL. Longob. lib. 2. tit. 13. l. 7.*

tata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d'alcuno de' Re Longobardi; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a' Romani il concubinato fu una congiunzione legittima (*a*), non pur tollerata, ma permessa, ed era perciò detto *semimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *semiconjux* (*b*), e lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna o la moglie, o la concubina, non però in un medesimo tempo e moglie e concubina insieme, perchè questa era riputata poligamia, non altrimente se tenesse due mogli (*c*). Questo istituto fu continuato anche dapoi che per Costantino Magno l'Imperio abbracciò la nostra Religione, il quale ancorchè ponesse freno al concubinato, non però lo tolse; ed appresso i Cristiani di più Nazioni d'Europa per molti secoli fu ritenuto: di che fra gli altri ce ne rende certi il Concilio I. di Toledo celebrato nell' anno 400., ove fu parimente stabilito, che l'uomo sia Laico, sia Cherico d'una sola debba contentarsi, o di moglie, o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due (*d*). Ma vietatosi poi nella Chiesa Latina a' Preti affatto di aver moglie, ed in

(*a*) *L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.*
(*b*) Cujac. in *Parat. in Pand. tit. de Concub.*
(*c*) V. Connan. *lib. 8. Comment. Jur. Civ.* Arnis. *de jur. Connub.*
(*d*) Gratian. in *Decret. dist. 34. can. 4. & 5.*

in conseguenza di tener anche concubine, poichè gli Ecclesiastici per la loro incontinenza non potevano vivere soli, si ritennero le concubine. Fu per isradicare questo costume in varj Concilj severamente proibito loro di tenerle. Non ebbero queste proibizioni gran successo, e furono di poco profitto: rada era l'osservanza, ed i Preti non potevano a patto alcuno distaccarsene. Furono perciò replicati i divieti; non vi era Concilio che si convocasse, che con severe minacce non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggiore dell' adulterio, dell' incesto, e più grave d'ogn' altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzione legittima, fu renduto odioso ed orrendo in quella maniera, che oggi si sente. Nel Regno d'Italia non pure presso a' Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l' istituto de' Romani. Appresso alcune altre Nazioni d' Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cujacio testimonia, che anche a' suoi tempi era ritenuto da' Guasconi, e da altri popoli presso i Pirenei (*a*). In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone (*b*), e di

(*a*) Cujac. *loc. cit. Audio tamen eum retinere districte Vascones, & Pyreneos.*

(*b*) Novel. *Basil. Maced. apud* Leuncl. *Jur. Gr. Rom. lib. 2. num. 2. tom. 1.*

e di Lione fu il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle Provincie d'Europa, come quelle ch' erano state sottratte dall' Imperio, ed ubbidivano a' loro Principi indipendentemente dagl' Imperadori d'Oriente. Ciò che meriterebbe un discorso a parte; ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto (*a*).

Intorno alle Tutele, furono dati savj provvedimenti. Erano i Pupilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a' cognati; ma de' Pupilli nobili il principal tutore era il Re (*b*). Quindi appresso noi nacque l' istituto di darsi dal Re il Balio a' Baroni, e prendersi da lui le lettere del Baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch' essi chiamavano *Mundualdo*, il quale s' assomigliava in gran parte al tutore cessizio de' Romani antichi, (*c*) sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze passassero (*d*); ond' è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro Regno sia rimaso di loro alcun vestigio. Ne'

(*a*) *Vedi ampiamente e dottamente trattato questo soggetto dall' A. nell' Opere Postume par.* 1. *a c.* 6. *ad c.* 14.

(*b*) Grot. *in Prolegom. ad Hist. Got. pag.* 66.

(*c*) *Vedi intorno alla tutela perpetua delle donne presso a' Romani, ed al vero significato del Tutore Cessizio l'* Einecc. *Antiqu. Rom. l.* 1. *tit.* 13. *ed* Ever. Ottone *in Diss. de perp. fœmin. tut.*

[*d*] *Circa la tutela, e 'l Mundualdo, cui soggiacevano le donne Longobarde, vedi il* Murat. *Diss.* 20.

Ne' contratti l'equità e la giustizia fu unicamente ricercata. I contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decimottavo, erano ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori ed i compratori erano sicuri di non essere fraudati e delusi per le tacite ipoteche, e per gli occulti fedecommessi; imperocchè si facevano passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi, ed avanti i Magistrati, ed al cospetto del Popolo. L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado, era l' istesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli, e' loro discendenti erano preferiti a' genitori (*a*).

I giudicj, che appresso i Romani erano tratti in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze, e cruccio dell'animo, appo i Longobardi erano brevi, e meno travagliosi. La temerità de' litiganti era frenata da' pegni, e dalle pleggerie. A' Giudici niente era più facile e spedito: nelle quistioni di fatto portava l' Attore i suoi testimonj, ed il Reo i suoi, e colui guadagnava, che dal suo canto avea di loro maggior numero ed autorità. Nelle cose dubbie ed ambigue si ricorreva alla religione de' giuramenti. Questo si dava al Reo, ma con molto riguardo, cioè se pro-du-

[*a*] Grot. *loc.cit.*

duceva testimonj di provata fama, che deponessero ed attestassero della di lui probità e religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento (*a*). Rade erano le quistioni di legge, e se pure accadevano, non dagl' infiniti volumi degl' Interpetri, ma da' semplici e piani detti delle loro leggi, dal giusto e dal ragionevole prestamente erano decise (*b*). Pronto era il rimedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il Giudice co' testimonj in sul luogo a conoscere dello spoglio, e ad immantinente ripararlo (*c*).

Nella cognizione criminale de' delitti erano due cose saggiamente osservate: la violazione della ragione e società pubblica, e di quella del privato. Per questo due multe furono introdotte: coll' una si riparava al danno del privato, che chiamarono *Wedrigeldium*, cioè quel che si dava per lo taglione; coll' altra si riparava alla pubblica pace, che dissero perciò *Freda*, e si dava al Re, o al Comune di qualche Città (*d*). Commenda Ugone Grozio (*e*) questo loro istituto di non spar-

(*a*) V. Struvium *Hist. Jur. Crimin.* & Muratori *Diss.* 38. *in princ.*

[*b*] *V.* Murat. *Diss.*22.

[*c*] Grot. *loc. cit. pag.*67.

[*d*] *Vid.* Ducange *voc. Wera* & *Weregeldum*, & *Fredum*.

(*e*) Ugo Grot. in *Prolegom. ad Hist. Got.*

ſpargere il ſangue de' Cittadini per leggiere cagioni, ma ſolo per graviſſime e capitali. Ne' minori delitti baſtava, che per danaro ſi componeſſero, ovvero che il colpevole paſſaſſe nella ſervitù dell' offeſo, in cui s' era peccato (*a*).

I beni de' condannati erano ſalvi a' loro figliuoli, nè ſtavano ſoggetti a confiſcazioni. Nelle cauſe criminali non ammettevano appellazioni; nè queſto portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla, poichè i Pari della Curia con ſomma religione e clemenza de' loro pari giudicavano. Quindi preſſo di noi nacque l' iſtituto, che le cauſe capitali de' Baroni non poteſſero deciderſi ſenza quelli, che diciamo *Pares Curiæ* (*).

I riti e le ſolennità ch' eſſi uſavano nelle manumiſſioni, e nell' adozioni, erano conformi a' loro coſtumi feroci e guerrieri. Le manumiſſioni, come c' inſegna Paolo Warnefrido (*b*), ſi facevano *per ſagittam*, le adozioni

(*) *Ll. Long. l.3. tit.8. §.4. Queſto coſtume ſembra, che i Re Franzeſi e Tedeſchi introduceſſero in Italia; poichè la l. cit. è di Corrado; nè preſſo a' Longobardi s' incontra il Judicium Parium Curiæ. Vid.* Ducange *voc. Pares*.

(*a*) *Lid.* Muratori *Diſſ.* 14. & 24.

(*b*) P. Diac. *l.1. cap.13. Vid.* Ducange *voc. Manumiſſio apud Long. Vedi preſſo al* Murat. *Diſſ.* 15. *gli altri diverſi modi, che i Longobardi adoperavano*.

ardere di discordie civili le intere famiglie; loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo. Luitprando Principe prudentissimo ben lo conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi, che aveva saputo, agli Ateniesi, rispose, le migliori che potevano confarsi a' loro costumi: così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva, che per duello senza giusta causa restavano perditori; ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (a). La Religione Cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli, che le facciamo contrasto, e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri Principi, e presso a noi l'Imperadore Federico II. (b) e più severamente gli altri Re suoi successori.

Dispiacque ancora quell' altro genere di prova del ferro rovente, dell' acqua fervente, ovvero ghiacciata (c). Ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'al-

(a) *Lib* 1. *l*.23. *tit*.9. *de homicid. liber. hom.*
(b) Const. R. *Monomachiam L*.2. *tit*. 33.
(c) V. Struvium *Hist. Jur. Crimin.*

l' altre Nazioni d' Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero, e l' abbracciarono più tenacemente; imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò, che si desse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l' innocenza. Non fu dunque maraviglia, se i Longobardi portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono, che per determinare le liti si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell' acqua fredda, o bollente (*a*). S' aggiunse, perchè l'errore durasse, e tal costume si ritenesse, la credulità e stupidezza degli uomini, i quali erano così persuasi e certi di questa pruova, che sovente diedero facile e sicura credenza a ciò che gli Storici, o altri, che se ne spacciavano testimonj, ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontare fatti veramente strani e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre ap-

(*a*) *Vid.* Ducange *in Gloss.voc. Aqua*, *Crux*, *Campiones*, *Duellum*, *Ferrum candens.* Spelman. *in Gloss. voc. Ordalium.* Martene *de antiq. Eccl.Rit.t.3, l.3.c.7.* Muratori *Diss.38.*

presso gl' Istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d' Ottone a quell' innocente Conte, che accusato falsamente dall' Imperadrice sua moglie, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocco.

Addiz. dell' Autor. (I più accurati Scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell' Imperadrice moglie d' Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che sono da vedersi coloro, che vengono rapportati da *Struvio in Syntag. Hist. Germ. in Ottone, pag.* 371. *& Muratori Diss.* 38.)

Ma assai più celebre e memorabile è quell' altro a' tempi d' Alessandro II. accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il Popolo immune e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo (*a*). Non senza ragione adunque Federico Imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico, e Cujacio (*) testificano. Ma conosciutosi dapoi

(*) Tertium genus purgationis est periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quò etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut & leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpe, & militares FRIDERICI Imperatoris apud *Radevicum*. CUJAC. *lib. I. de Feud. loc. cit.*

(*a*) Baron. *Ann. an.* 1067. Muratori *Diss.* 38.

poi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella, che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uscivano liberi i colpevoli, e che con troppo ardimento si pretendesse tentare i giudicj divini: fu da' Romani Pontefici proibito (a). E Cujacio (b) rapporta, che questo costume nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare, e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione, ed ancorchè i Baresi lungamente ritenessero l' usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano, che fin da' tempi del Re Ruggiero era già tal costume affatto mancato. *Ferri igniti, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* (c).

Parve anche a molti fiero e crudele quel costume di rendere cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s'è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle Città, ch'erano in potere de' Gre-

(a) Decretal. *tot.tit. de purgat. vulg.*
(b) Cujac, *loc. cit. Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia*.
(c) Consuet. Bar. *Rubr. de Immunit. §. Monomachia. Vid. Pacta int. Roger. I. & Civ. Baren. apud* Ughell. *de Arch. Baren. &* Muratori *Diss.* 38.

ci loro nemici : del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato (*a*): nè mancano Scrittori, che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi Autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere nazioni la Longobarda per gente savia e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (*b*), che perciò tante lodi l'attribuisce; niente di Paolo Warnefrido. Guntero Segretario che fu di Federico I. Imperadore, e famoso Poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum Jurisque perita.

Nè lo stile, con cui furono quelle leggi scritte, è cotanto insulso ed incolto, come pur troppo lo riputarono i nostri Scrittori. Ben furono elle giudicate dall' incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche, e de' suoi elevatissimi talenti: avea ben egli apparecchiato un giusto commentario, siccome delle altre leggi dell'altre Nazioni Settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma

(*a*) V. Murat. *Diss.30.*
(*b*) Ugo Grot. in *Proleg. ad Hist. Got.*

Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E' bensì a noi di lui rimaso un Sillabo (*a*) di tutti i nomi, e verbi, ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri Scrittori, che vollero interpetrarle. E Giacomo Cujacio (*b*) ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue. Così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari (*c*), che da queste leggi in gran parte derivano; presso a Paolo Warnefrido (*d*) non significa altro che *inerte*, *scimunito*, *stupido*, & *inutile*; e la voce deriva dal Greco *argos*, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio (*e*), e lo conferma coll'autorità

I 3 di

(*a*) Questo *Sillabo* si legge appresso *l' Istoria de' Goti di Grozio*.

(*b*) Cujac. *de Feud. lib.1. tit.2.*

(*c*) Maxilla in *Consuet. Bar. rub. de Arga*. *Istud nomen Arga est Longobardorum, & idem importat, quod vocare aliquem cornutum*. Vedi Carlo Du-Fresne in *Lexic. Latino barbar.* & Muratori *Diss.23.*

(*d*) Paul. Warnefr. *lib.6. cap.24.*

(*e*) Cujac, *loc. cit.*

di Didimo. E ciò che ſovente occorre in queſti libri, *aſtalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al Principe, o al commilitone del ſuo ajuto e ſoccorſo, mentre nella pugna ne tiene il maggior biſogno, ed è in periglio di vita (*a*). Così ancora farſi una coſa *aſto animo*, come ſovente leggiamo in queſte leggi, da voce latiniſſima deriva, ch'è il medeſimo, che d'animo vafro ed ingannevole. Plauto *in Pœnulo Act. 5. Sc.* 4.

Mea ſoror! ita ſtupida ſine animo aſto.

Ed Accio appreſſo Nonio.

Niſi ut aſta ingenium lingua laudem (*b*).

Parimente quell' altra voce *Strigæ*, che in queſte leggi s'incontra, e che preſſo a Feſto è l'iſteſſo, che malefica, ſi ritrova ancora in Plauto *in Pſeudolo Act. 3. Sc.* 2.

Sed Strigibus.... Vivis convivis inteſtina quæ exedint.

che i Longobardi con voce propria della Nazione chiamarono anche *Maſca*, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega (*c*).

L'uſo del talenone dichiarato da Feſto, Vegezio, ed Iſidoro, viene anche nettamente ſpie-

(*a*) Ducange *voc. Aſtalium.*

[*b*] Ducange *voc. Aſto animo.*

[*c*] Ducange *voc. Striga, & Maſca. Il luogo cit. di Plauto non parla della Streghe, ma di quelli uccelli notturni, onde, come dice Feſto, furono denominate le Malefiche ovvero Streghe.*

spiegato da queste leggi (*a*). Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro, che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall'istituto de' Romani, i quali distinguevano le vergini da quelle, che aveano contratte nozze, perchè queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavano scoverte, e mostravano i loro capelli (*b*).

Galeno credette, che i cavalli, e toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto, e Jerocle Mulomedici (*c*), e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno scrissero, che potevano ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi (*d*) ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt' altri consimili vestigj di loro erudizione si scorgono in quelle, e molte altre voci di questo genere, che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca, o latina lingua, sono spar-

I 4 se

(*a*) *LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. l. 24.* Ducange *voc. Tollenum.*

(*b*) *Vid.* Murat. *Diss.* 20.

[*c*] De'Mulomedici vedi G. Gotofredo nel *Cod. Th. ad l. 31. de Cursu publico.*

(*d*) *LL. Longobar. de Pauperie l. 2.*

se in questi libri, che non accade quì tesser di loro più lungo catalogo. Ciascuno per se potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo, che ne fece Grozio, del quale poc' anzi si fece da noi memoria, e nel Glossario del Ducange.

I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre Provincie, ond' ora si compone il Regno.*

L' Eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle Nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere, che discacciati che furono i Longobardi dal Regno d' Italia, e succeduti in quello i Franzesi, Carlo Re di Francia e d' Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure Longobarde volle, che fossero in Lombardia, e nel resto d' Italia, che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori, che stabilì non come Imperadore, o Re di Francia, ma come Re d' Italia, ovvero de' Longobardi. E siccome la legge Longobarda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge Salica o Francica non fu da Carlo, nè da'

da' ſuoi ſucceſſori introdotta e comandata in Italia. Onde ſi vede l'error del Sigonio (*a*), il quale tre leggi vuole, che nell' Imperio de' Franzeſi fioriſſero in Italia: la Romana, la Longobarda, e la Salica. Se non ſe forſe voleſſe intendere, che appo i ſoli Franzeſi, che vennero con Carlo in Italia, quella aveſſe forza e vigore (*b*). Pipino ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno d' Italia, e gli altri Re, ed Imperadori che gli ſuccederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico, e Guido, non pur le mantennero intatte ed in vigore, ma altre leggi proprie v' aggiunſero. E quindi nacque, che l' antico Compilatore di queſte leggi raccolſe in tre libri non pur le leggi di que' cinque Re Longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri ſuoi ſucceſſori inſino a Corrado, che come Signori d' Italia le ſtabilirono, le quali tutte leggi Longobarde furono dette.

Ma preſſo di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute, e lungamente oſſervate. Nel Ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queſte noſtre Provincie, che ora compongono il Regno, ſotto i Re Longobardi loro autori furono con ſomma venerazione ubbidite. Queſto Ducato, ch'

(*a*) Sigon. *de R. Ital. lib.4. init.*
(*b*) *V. omnino* Muratori *Diſſ.22. & in Præf. ad LL. Long. t.1. par.2. Rer. Ital.*

ch' era ancor parte dal Regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I Re aveano la sovranità di quello, ed i Duchi che lo governavano eráno a loro subordinati, e Desiderio ultimo Re vi avea creato, come s' è detto, Duca Arechi suo genero (a). Ma mancati in Italia i Re Longobardi, non per questo mancarono nel Ducato Beneventano i Duchi; anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezione de' Franzesi, lo resse con assoluto ed independente imperio. Volle di Regali insegne ornarsi con scettro, corona, e clamide, e farsi ungere, ed elevare in Principe sovrano, e lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede e forza presero in questo Ducato le leggi Longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i Principi Beneventani successori. E diviso dapoi il Principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano, e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il Regno, maggiormente si diffusero le leggi Longobarde. Il Ducato Napoletano, e le altre Città della Calabria, e de' Bruzj, Gaeta, ed alcune altre Città marittime, che anche dapoi durarono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi.

(a) *V. Peregr. de Duc. Ben. Diss.* 1. & 2. *Murat. Diss.* 5.

gi. Questi luoghi, come soggetti agl' Imperadori d' Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle, e delle tante loro Compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste Provincie sotto il dominio d' un solo: i Normanni a' Longobardi succeduti ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle Città, che essi tolsero a' Greci, come vedremo ne' seguenti libri; onde avvenne che dall' essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri Principi, che non erano Longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre Provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi Romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o Romana, o Longobarda, ch' ei si eleggesse (*a*); nulladimeno per più secoli la fortuna delle Longobarde fu tanta, che bisognò che le Romane cedessero. Poichè essendo in Italia, e nelle nostre Provincie introdotti in più numero i Feudi, e per conseguenza più Baroni, i quali non con altre leggi vivevano, che con quelle de' Longobardi: si fece che tutti i Nobili, al loro esempio, vivessero col-

(*a*) In *LL. Longob. lib.2. tit.* 58. *Vid.* Murat. *Diss.* 22.

colle medesime leggi ; onde toltone gli Ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell' Editto di Lodovico Pio (a) viveano (di qualunque Nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appo gli altri, come per tradizione, e come per antico costume ebbero uso e vigore; ed essendosi per l' ignoranza del secolo trascurati tutti i Codici, ove erano registrate, si rimasero presso alla gente volgare ed ignobile, la quale così nelle leggi, come nell' usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque, che nel nostro Regno, a riguardo delle nuove Costituzioni, che s' introdussero dapoi da altri Principi Normanni, Svevi, e Franzesi, la legge Longobarda fu detta *Jus commune*, siccome quella de' Romani (b); ma con questa differenza, che il Jus comune de' Longobardi era il dominante, ed in più vigore: quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le Longobarde; e ciò nemmeno sempre, ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge Longobarda fosse allegata ne' Tribunali, com-

(a) Ed. Lud. Pii in LL. *Long. lib.* 3. *l.* 37. In *LL. Ripuar. cap. Ecclesia jure Romano vivit*. *Vid.* Murator. *loc. cit.*

(b) Const. Guliel. *Puritatem l.* 1. *tit.* 63.

commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell' altre leggi, che si andavano da' nuovi Principi stabilendo. Così veggiamo, che i Pontefici Romani spesso ne' loro decreti se ne valsero, e l' approvarono (a). La legge Feudale, che oggi appresso tutte le Nazioni d' Europa è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde, che dalle leggi Longobarde ricevè il sostegno, sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d' Isernia, ed il Vescovo Liparulo, ma l' avvertì ancora l' incomparabile Ugon Grozio.

Le Costituzioni stesse di Federico II. del nostro Regno, quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come oltre a' nostri scrisse anche Grozio (b), ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi Longobarde derivano, come diremo, quando della Compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciò che non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l' autorità loro, ed il credito, col quale lungamente si mantennero in queste nostre Provincie, egli è il vedere, che restituita già la Giurisprudenza Roma-

(a) Gregor. *c.* 8.9.10. *C.* 12. *qu.* 2.

(b) Grot. in *Prolegom. ad Hist. Got. pag.* 64. *Jam vero, quæ in Regno Neapolitano, Siculoque valent Constitutiones a Federico II. collectæ, pene omnes fluunt e legibus Longobardorum.*

mana nell' Accademie d' Italia ne' tempi di Lotario II. dopo l' avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a' tempi dell' Imperador Federico II. non per questo mancò l' uso e l' autorità delle medesime. Anzi i nostri Scrittori allora più che mai posero la maggior cura e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio, ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali proccurarono che l' antica Romana Giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l' antiche de' Romani gentili. Così veggiamo, che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte, se non a tempo di Guglielmo Re di Sicilia; e quell' altro Commento, ch' abbiamo delle medesime d' Andrea da Barletta, Avvocato Fiscale che fu dell' Imperador Federico II. mostra più chiaramente, che fino a' tempi di questo Principe le leggi Longobarde nel nostro Regno alle Romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l' altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il Re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri Scrittori, a' quali l' Istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi, come in ciò si conveniva: non avrebbono ricolmo i loro Com-

Commentarj d' infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli Autori di queste leggi) ch'elle furono fatte da certi Re, che si chiamavano Longobardi, cioè Pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro, e Francesco di Curte, e quel ch'è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera Istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato dapoi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d' Anna, e da altri nostri Scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro ed incolto, e *fecce* più tosto che legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi, ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia. Egli scrisse ne' tempi ultimi sotto il Regno di Giovanna I. dalla quale nell' anno 1366. fu creato Giudice della Gran Corte, quando avanzandosi sempre più l' autorità e lo splendore della legge Romana, cominciava già fra gli Avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; ond' è, che egli trovando altri, che contra il suo sentimento contendevano a favor delle Longobarde, si sca-

ſcagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queſte leggi. E non fu, ſe non a' tempi degli Aragoneſi, che queſte leggi dal noſtro Regno finalmente con diſuſanza mancaſſero affatto, e le Romane ſi reſtituirono; come buon teſtimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale ſebbene dica, che a' ſuoi tempi non vide mai, che ne' noſtri Tribunali le leggi de' Longobardi prevaleſſero a quelle de' Romani, teſtifica però di avere inteſo dagli Avvocati vecchi, che ne' tempi antichi fu oſſervato il contrario. Ma delle vicende e varia fortuna di queſte leggi non mancheranno nel progreſſo di queſta Iſtoria più opportune occaſioni di lungamente ragionare.

C A P. VI. ed Ult.

Della Polizia Eccleſiaſtica.

Le Chieſe d'Occidente ſi videro in queſto ottavo ſecolo in grandi diſordini, e quella di Roma, che dovea eſſer chiaro eſempio per l'altre, fu la più diſordinata. Morto che fu Paolo nell' anno 767. invaſe la Cattedra Coſtantino fratello di Totone Conte di Nepi. Queſti con violenza, e per via di trattati ſi fece prima elegger Papa, e poi feceſi ordinare Sottodiacono, Diacono, e Veſcovo. Alcuni Uffi-

Ufficiali della Chiesa di Roma non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio Re de' Longobardi, ed avendo ottenuto il suo braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino fu scacciato, ed in suo luogo fu eletto Filippo Sacerdote, e Monaco. Ma non essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in un Monasterio, e Stefano III. o IV. fu di comun consenso eletto nel mese d' Agosto dell' anno 768. Dopo la costui elezione Costantino fu ignominiosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele: fu posto prigione, e gli furono cavati gli occhi, e somigliante trattamento fu fatto a diversi suoi partegiani (*a*). Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un Deputato in Francia, affine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo e Carlomanno, a' quali il Deputato dopo la morte del loro padre Pipino consegnò le lettere, inviarono dodici Vescovi in Roma, i quali adunatisi in un Concilio con molti Vescovi della nostra Campagna, e d' Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino (*b*). Stefano restò pacifico possessore di questa Sede. Ma poi insorte per l' elezione

[*a*] Anast. Bibl. *in Steph. III.*
[*b*] Anast. *loc. cit.*

dell'Arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui e Desiderio; questi portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il Papa pien di spavento se ne morì il primo di Febbrajo dell'anno 772. lasciando successore Adriano.

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre Sedi minori. I favori de' Principi, le violenze, i negoziati, e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all' intutto mancata: vi era molta ignoranza, e molta licenza fra i Vescovi, e fra i Cherici. Non vi era dissolutezza, che non commettevasi: tenevano femmine in casa, andavano alla guerra, si arrollavano alla milizia, militando sotto gli altrui stipendj; e scotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro Vescovi. I Pontefici Romani divenuti potenti Signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino, e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i Principi a stendere la loro potenza. Zaccaria per aver avuto gran parte alla traslazione del Regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del Regno d'Italia ne' Franzesi, reseli tremendi. Si pensava con maggior sollecitudine alle cose temporali, che alle divine e sacrate; e seguitando gli altri Vescovi il loro esempio, venne a corrom-

romperſi, ed a mancare affatto l' antica diſciplina (a).

Dall' altro canto i Principi del ſecolo vedendo tanta corruzione, s' affaticavano a tutto potere alla riforma del Clero e della Chieſa; ed oltre a ciò, dandoſi loro così opportuna occaſione, s' intrigavano molto più che prima nell' elezione de' Veſcovi, e degli altri Miniſtri della Chieſa, ed a diſporre delle loro entrade: Lione Iſaurico, e gli altri Imperadori d' Oriente ſuoi ſucceſſori, volevano eſſer tenuti per Moderatori non meno della polizia Eccleſiaſtica e della diſciplina, che de' Dogmi ancora: promulgavano Editti intorno all' adorazione delle Immagini, e toltone il ſolo miniſterio del ſacrificare, eſſi volevano eſſere riputati i Monarchi e' Preſidenti delle Chieſe. Preſedevano a' Sinodi, e loro davano vigore: davano le leggi, e componevano gli Ordini Eccleſiaſtici: ſopraſtavano alle liti, ed a' giudicj de' Veſcovi e de' Cherici, all' elezioni che doveano farſi nelle Sedi vacanti, e ne' ſuffragj che doveano darſi: trasferivano i Veſcovi da una Sede ad un' altra: abbaſſavano ed innalzavano le Cattedre a lor modo, dal Veſcovado al Metropolitano, ed Arciveſcovado: diſponevano eſſi i gradi ed i Troni per la Gerarchia: partivano le Dioceſi a

K 2 lor

(a) *Vedi in conferma di ciò il* Fleury 3. *Diſc. ſur l' Hiſt. Eccl. t.*13.

lor modo, ed ergevano le Chiese in nuovi Vescovadi, o Metropoli (a). Quindi cominciossi ad effettuare il disegno, d'attribuire al Patriarcato di Costantinopoli molte Chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento. Gli tolsero infra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e la Campagna, (b) le quali quel Patriarcato ritenne, finchè per l'opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Ruggiero I. Re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma. Maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro Imperio, quando proccurarono interamente sottoporre il Sacerdozio all' Imperio; intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco (c), e Tommasino (d), che distesamente ne ragionano.

I Principi d' Occidente, ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo speziosò pretesto di riparare alla deformità del Clero, ed alla

(a) Codin. *de Offic. Constant. c.*20. Goar. & Gretser. *in Not. ad dic. cap.*20. *Vid.* Thomass. *Disc. Eccl. par.*1. *l.*1. *c.*43. *num.*10. & *seqq. cap.*44. *nu.*6. & *seqq. cap.*45. *n.*21. Ever. Otto *in Diss. de Jur. Imper. circ. elect. Pont. Rom. c.* 2. §. 4.

[b] *Vid. Epist. Hadr. I. in calc. Conc. Nicæn. II.* Pagi *an.* 730. Murat. *an.* 730. *e* 733.

(c) Filosac. *de Sacr. Episc. auct. cap.* 7. §. 7.

(d) Tomasin. *Vet. & nov. Eccl. disc. p.* 1. *l.* 1. *c.* 41. *num.* 10. & *alibi passim.*

alla perduta disciplina, s' intrigavano assai più di ciò che importava la protezione e la tutela delle loro Chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli Ecclesiastici, deformarono lo stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del Regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a' disordini che regnavano, si pose in possesso de' beni delle Chiese, donò le Badie ed i Vescovadi a' Laici, distribuì le decime a' soldati; e lasciò vivere gli Ecclesiastici ed i Monaci in maggiore dissolutezza (*a*).

In Italia, ed in queste nostre Provincie, che ubbidivano a' Duchi di Benevento, i Re ed i Duchi Longobardi per le continue inimicizie, che tenevano co' Romani Pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il Re Desiderio per le contese avute col Pontefice Stefano III. intorno all' elezione fatta da lui di Michele in Arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal Papa: per vendicarsene fece cavare gli occhi a Cristofano ed a Sergio uomini del Papa, e poi fece anche morire Cristofano, ed intimorì di maniera il Papa, che gli accelerò la morte (*b*).

K 3 Fu-

[*a*] Fleury *loc.cit. num.*10. *& seqq. Vid.* Marca *in Not. ad Conc. Clarom. Can.7. & de Conc. l.*8. *cap.*11. Murat. *Diss.*73.

(*b*) *Vid. tam.* Anast. Bibl. *in Steph.III.*

Furono i Longobardi, non meno che i Goti, e gl' Imperadori d'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti, che lor dava la ragione dell'Imperio (*a*). Il dichiarare le Chiese per *Asili*, e prescrivere le leggi, per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell' asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il Re Luitprando, imitando gl' Imperadori d' Occidente, de' quali ci restano molte loro Costituzioni nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli, che gli omicidi, ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell' asilo (*b*). Impone a' Vescovi, Abati, e ad altri Rettori delle Chiese o Monasterj, di non ricettargli, di non impedire il Magistrato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fuggire, o occultargli, ovvero ad impedire che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600. soldi (*c*). Ritennero ancora i nostri Re Longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonj (*d*), di vietargli con chi l' onestà, o parentela, o affinità recava impedimento, diffinire l' età di con-

[*a*] Vid. Murat. *Diss.70. e 74.*

(*b*) *L. 2. de his qui ad Eccl. confugiunt. tit. 39. lib. 2. in ll. Longob.*

(*c*) *L. 4. cit. tit. 39. lib. 2.*

(*d*) Launojus *Regia in matrim. potest. part. 3. art. 2. cap. 7.*

contraergli, dichiarare l'illegittimità delle nozze, degli ſponſali, e della prole, e di ſtabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro ed oneſtà di quelli; com' è chiaro dalle loro leggi (*a*).

Gl' Imperadori d' Oriente, a'quali ubbidivano in queſti tempi il Ducato Napoletano, gran parte della Calabria e della Puglia, e molte Città marittime di queſte noſtre Provincie, parimente inimici de' Romani Pontefici, eſercitavano ſopra le Chieſe delle Città a loro ſoggette aſſoluto arbitrio, Coſtantino, e Lione ſuo figliuolo volevano far valere in quelle i loro Editti per l'abolizione delle Immagini: non vollero fare ammettere Paolo eletto Veſcovo di Napoli, come aderente al Pontefice, e fecero che i Napoletani non lo riceveſſero dentro la loro Città. Nè fu veduta maggior deformità nella Chieſa di Napoli, che in queſti tempi. Si vide nel medeſimo tempo Stefano, che n'era Duca, e che come Ufficiale dell' Imperadore teneva il governo del Ducato, morta ſua moglie, eſſere ſtato eletto Veſcovo; e non deponendo l'antica carica, amminiſtrare inſieme le umane e le divine coſe. Morto che fu, e ſucceduto nel Ducato Teofilatto ſuo genero, dovendoſi venire all' elezione del nuovo Paſtore, Eu-

K 4

(*a*) *LL. Longob. lib. 2. tit. de prohibitis nuptiis lib. 2. tit. de ſponſalib.*

Euprassia figliuola di Stefano, e moglie di Teofilatto crucciata contra il Clero, che avea mostrato della morte di suo padre gran contento ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niuno di loro per Vescovo, ed il Duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l' elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della loro Chiesa, andarono uniti insieme, e Clero e Popolo, a gridare avanti il Ducal palagio, che loro dessero per Vescovo chi volevano. Allora Euprassia tutta d' ira e di furore accesa prese dal Popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per Vescovo; nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l' elessero Vescovo; il quale gito a Roma, il Pontefice Adriano per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo e confermarlo (*a*).

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i Prelati della Chiesa, che i Principi del secolo a darvi qualche riparo. In Francia morto Carlo Martello nell'anno 741., avendosi diviso il Regno Carlomanno e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di Re, formarono il disegno di operare in

(*a*) Jo: Diac. *de Epis. Neap. num.* 40. 41. 42. *t.* 1. *par.* 2. *Rer. Ital.* Chioc. *de Epis. Neap. An.* 795.

in guisa, che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno Principe d' Austrasia fece nel 742. convocare un Concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' Vescovi, e de' Grandi del Regno molti regolamenti per riforma della disciplina e de' costumi: vietò agli Ecclesiastici d' andare alla guerra: ordinò a' Curati di essere sottomessi a' loro Vescovi: fece degradare e mettere in penitenza alcuni Ecclesiastici convinti di delitti d' impurità. E nell'altra Adunanza, che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di avere confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterj, gl' incesti, i matrimonj illegittimi, e le superstizioni pagane (*a*).

Pipino Principe della Neustria si affaticò parimente dal suo canto, perchè la disciplina Ecclesiastica fosse riformata. Fece tenere un' Adunanza di 23. Vescovi, e molti Grandi del Regno in Soissons nell' anno 744. nella quale furono confermati i Canoni de' Concilj precedenti, ed ordinato che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i Sinodi: che i Sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro Vescovi: che i Cherici non potessero aver femmine nelle loro case, eccettuatene le loro madri, sorelle

[*a*] *Vid.* Baron. Pagi. Coint. *dict. ann.* Fleury *Hist. Eccl. l.42. nu.34. ad* 38. Marca *de Conc. l.6. cap.14.*

relle, e nipoti; nè i Laici vergini a Dio sacrate (a). Ne' seguenti anni 753. 755. 756. e 757. furono tenute altre consimili Adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Pipino sopra ogni altro quasi ogni anno fece tenere queste Adunanze, nelle quali furono stabiliti molti Capitolari per mantenere la disciplina, rinnovando gli antichi Canoni, e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste Adunanze non erano propriamente Concilj: elle non erano composte solamente di Vescovi, ma eziandio di Signori e di Grandi del Regno convocati da' Principi. I Vescovi stendevano gli articoli per la polizia Ecclesiastica, ed i Signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati e pubblicati da' Principi, affinchè avessero forza di legge (b). Questi Articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari (c). E questa fu la maniera, colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' Re in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni Pontefici Romani stabiliti molti Canoni per riparo

[a] Baron. Pagi & Coint. *ann.744. & seqq.* Fleury *loc.cit. n.39.* Marca *loc.cit.*

[b] *Vid.* Marca *de Conc. l.6. cap.25.*

[c] *Vid.* Baluz. *Præf. in Capitul.* §.7. 8.9. *& seqq.*

ro della caduta disciplina. Papa Zaccaria tenne perciò due Concilj in Roma, uno nell' anno 743. composto d' intorno a quaranta Vescovi d' Italia, ove fu rinnovata la proibizione fatta tante volte a' Vescovi, a' Sacerdoti, ed a' Diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l' altro nel 745. composto di sette Vescovi, e d' alcuni Sacerdoti, e Diaconi, dove furono discusse alcune accuse fatte a due falsi Vescovi Franzesi, Adalberto e Clemente, e trattati alcuni dogmi intorno all' idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele, e Gabriele (*a*). Anche in Cividal del Friuli Paolino Patriarca d' Aquileja nell' anno 791. tenne un Concilio, ove dopo una confessione di Fede stabilì quattordici Canoni sopra la disciplina de' Cherici, sopra i matrimonj, e sopra le obbligazioni delle Monache, e sopra altri bisogni (*b*).

In Oriente, dapoi che l' Imperadrice Irene nell' anno 780. prese il governo dell' Imperio per la minor età di Costantino suo figlio, si pensò a ristabilire la disciplina. Prese risolu-

(*a*) Baron. & Pagi *ann.* 743. & 745. Fleury *loc. cit. num.* 41. & 53.

(*b*) Baron. & Pagi *an.* 791. Fleury *Hist. Eccl. l.* 44. *n.* 53. Muratori *an.* 796.

luzione di far ragunare un nuovo Concilio per esaminare ciò, che l' altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell' anno 754. avea stabilito intorno al culto delle Immagini. Ne diede ella avviso al Pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due Sacerdoti per tenervi il suo luogo. L' Adunanza del Concilio cominciò in Costantinopoli nell' anno 786. ma essendo stata turbata dagli Ufficiali dell' esercito, e da' soldati eccitati da' Vescovi opposti al culto delle Immagini, fu trasferita in Nicea l' anno 787. (a).

I Legati del Papa vi tennero il primo luogo: Tarasio Patriarca di Costantinopoli il secondo: i Deputati delle Chiese Apostoliche d' Oriente il terzo; dopo essi Agapio Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni Vescovo d'Efeso, Costantino Metropolitano di Cipri, con 350. Arcivescovi e Vescovi, e più di cento Sacerdoti e Monaci. Vi assisterono ancora due Commessarj dell' Imperadore e dell' Imperadrice, ed in più Azioni fu lungamente dibattuto il dogma del culto delle Immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' dogmi, fu provveduto sopra la disciplina Ecclesiastica per 22. Canoni. Fu data la norma all' esame de' Vescovi, prescrivendosi di non poter essere ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i Popoli, e se non sapesse-

(a) V. Fleury *Hist. Eccl. l.44. num.25.26. & seqq.*

pesſero il Salterio, il Vangelo, l'Epiſtole di S. Paolo, ed i Canoni. Si dichiarano nulle tutte l'elezioni de' Veſcovi o Sacerdoti fatte da' Principi, e l'elezione d'un Veſcovo ſi commette a' Veſcovi convicini. Si procede ſeveramente contra i Veſcovi, che riceveſſero denari per deporre, ovvero fulminar le ſcomuniche ed interdetti. Si ordina che tutte le Chieſe ed i Monaſterj debbano avere i loro Economi. Che i Veſcovi e gli Abati non poſſano ſenza neceſſità vendere, o donare le tenute delle loro Chieſe e Monaſterj. Che non debbano le loro caſe Veſcovili e' Monaſterj fargli ſervire per Oſterie. Che un Cherico non poſſa eſſere aſcritto a due Chieſe. Che i Veſcovi, e gli altri Eccleſiaſtici non poſſano portare abiti pomposi. Si proibiſce la fabbrica degli Oratorj, ovvero Cappelle, ſe non vi ſi poſſiede un fondo ſufficiente per ſomminiſtrare le ſpeſe. Si vieta alle femmine di abitare nelle caſe de' Veſcovi, ovvero ne' Monaſterj d'uomini. Si proibiſce di prendere coſa alcuna per gli Ordini, nè per l'ingreſſo ne' Monaſterj, ſotto pena di depoſizione a' Veſcovi ed a' Sacerdoti; ed in quanto alle Badeſſe, ed agli Abati che non ſono Sacerdoti, di eſſere cacciati da' Monaſterj: permette però a coloro che ſono ricevuti ne' Monaſterj, ovvero a' loro parenti, il donare volontariamente o denajo, o altro, ſotto la condizione però, che que' donati-

nativi debbano rimanere a' Monasterj, o che colui che v' entra vi dimori, o che n' esca, quando i Superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il fare Monasterj doppj di uomini, e di femmine; e si comanda, che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i Monaci, e le Monache debbiano abitare in due case diverse, e che non possano vedersi, nè avere familiarità insieme. Si proibisce a' Monaci il lasciare i loro proprj Monasterj per andarsene in altri; e per ultimo il mangiare insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, o pure in occasione di viaggio (*a*).

Tali e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, furono dati in questi tempi. Dove i vizj abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali. A questo fine alcuni Vescovi per riformare il loro Clero, fecero vivere i loro Preti in comune dentro un Chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa degli Ordini de' *Canonici Secolari*, e *Regolari*, de' quali Crodegando Vescovo di Metz sembra essere stato l' istitutore, ovvero il restau-

[a] *Vid.* Act. *Conc. Nic. II. tom. 7. Conc.* Baron. *an.* 787. Fleury *Hist. Eccl. l.* 44. *num.* 29. & *seqq. ad* 40.

ſtauratore (*a*). Le Chieſe delle noſtre Provincie, le quali parte ubbidivano agl' Imperadori d'Oriente, parte a' Duchi Longobardi, furono perciò alquanto rialzate; ma non tanto, ſicchè per la barbarie ed ignoranza del ſecolo non ſi vedeſſero peranche diſordinate, e pochi veſtigj in quelle rimaneſſero dell' antica diſciplina.

I. Raccolte de' Canoni.

IN queſt' età biſogna collocare la Collezione d' Iſidoro Mercatore, o ſia Peccatore. Ella è latina, ed è compilata di varj Canoni de' Concilj tenuti in Grecia, in Africa, in Francia, ed in Iſpagna, e di molte lettere decretali di più Papi, inſino a Zaccaria che morì nell'anno 752. (*b*) Davide Blondello (*c*) fa vedere l'impoſtura di molte di queſte Epiſtole attribuite a varj Papi, di cui non ſono; e Pietro di Marca (*d*), ancorchè condanni il modo troppo aſpro tenuto da queſto Autore, non è però che non confeſſi la ſuppoſizione e l'impoſtura. Si diſputa ancora dell' Autore di

(*a*) *Vid.* Thomaſin. *Diſc. Eccl. par.*1. *l.*3. *c.*9. Fleury *Hiſt. Eccl. l.*43. *num.*37. & *Inſt. Jur. Eccl. par.*1. *c.*17. *Vid. tam.* Murat. *Diſſ.* 62.

(*b*) Doujat. *Hiſ. du Droit. Canon. part.*1. *cap.* 21. & *Prænot. Can. l.*3. *c.* 20.

(*c*) Blondel. in *Pſeudo-Iſidoro edit. an.*1628.

(*d*) Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib.*3. *cap.* 5. *n.* 1.

di questa Collezione. Incmaro (*a*) Arcivescovo di Reims ne fece autore Isidoro di Siviglia, e narra, che Ricolfo Vescovo Magontino, il quale tenne quella Chiesa dall'anno 787. insino all' anno 814. dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il Regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l' istesso Baronio, e Marca, non può farsene autore Isidoro Vescovo di Siviglia, il quale morì nell'anno 636. quando questa Collezione abbraccia anche l' Epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri (*b*) perciò l' ascrivono ad Isidoro Vescovo di Sepulveda, che morì nell'anno 805. il quale seguendo il costume di que' tempi, ne' quali i Vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' Concilj, ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*; e che poi per vizio degli Amanuensi in alcuni esemplari di questa Collezione in vece di *Peccatore* si leggesse *Mercatore*. Emmanuello Gonzalez (*c*) rapporta, che questa Collezione d' Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d' Isidoro di Siviglia per darle maggio-

(*a*) Hincmar. *Ep.7.c.12. & in Opusc.* 55. *cap.* 24.
(*b*) Baron. *A.865.n.5.* Mariana *lib. 6. de reb. Hisp. cap.* 5. Chronic. *Juliani Tol. Paris. edit. a* Laurentio Ramires.
(*c*) Gonzalez in *Apparatu de Orig. & progr. Jur. Can. num.46.*

giore autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un'altra Collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre Epistole fino a' tempi di Zaccaria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova Collezione d' Isidoro; ma anche se ne vide un' altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divolgata da Ingilramno Vescovo di Metz l' anno 785. Ma questa Raccolta, secondo che ci testifica Incmaro (*a*) di Reims, non fu ricevuta nel rango de' Canoni; di che è da vedersi Pietro di Marca (*b*). Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta un'altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i Papi nelle loro spedizioni. (*c*)

II. *Monaci, e beni temporali.*

I Nostri Principi, ed i Signori grandi non cessavano di fare delle donazioni considerabili alle Chiese, ed a fondare de' nuovi Monasterj, ed arricchire i già costrutti. Fu veramente questo il secolo de' Monaci. L' igno-

(*a*) Hincmar. *in Opusc. adver. Hincm. Laud. ca.* 24.

(*b*) P. de Marca *loc.cit. n.*4. & Douj. *Præn. Can. L.* 3. *cap.* 21.

(*c*) Doujat. *Præn. Can. l.* 2. *c.* 68.

Ignoranza e la superstizione non meno de' Laici, che de' Preti era nell' ultimo grado: solo ne' Monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch' essi volevano. I tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l' istruir essi per l' ignoranza e dissolutezza de' Preti il Popolo, operò tanto, che tirarono a se la divozione e rispetto di tutti (*a*). Il Re Luitprando costrusse non pur dappertutto, dove soleva dimorare, molte Chiese, ma anche ben ampj Monasterj. Costui edificò il Monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido (*b*) per la sua ricchezza si chiamava *Cielo d'oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il Monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Olonna un Tempio con mirabile lavoro in onore di S. Anastasio Martire, dove fece anche costruire un ampio Monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò Chiese, e fu il primo in Italia, che dentro il suo palazzo edificò un Oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi Sacerdoti, e Cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini ufficj. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità e splendore le Cappelle Regie, le

(*a*) *Vid.* Murat. *Diss.* 65. 67. *e* 68.
(*b*) Paul. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 58.

le quali da' Sommi Pontefici arricchite poi di molte prerogative ed esenzioni, per compiacere a' Principi che gliele richiedevano, non meno esse, che i loro Cappellani s'elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di questa Istoria.

I nostri Duchi di Benevento seguitando l'esempio de' loro Re, non meno in Benevento, che in tutto il loro ampio Ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò (*a*). A questi tempi circa l'anno 700. fu costrutto da que' tre famosi nobili Longobardi Beneventani Paldo, Taso, e Tato il famoso Monastero di S. Vincenzo a Vulturno (*b*) con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi, quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi Abati a tanta dignità, ch' erano adoperati ne' più importanti affari della Sede di Roma, e de' più potenti Signori d'Occidente. Non meno in questo Ducato, che nel Napoletano, e nelle altre Città sottoposte agl'

L 2 Im-

(*a*) Ostiens. *Chr. l.1. c.9. Vid.* Ughell. *de Arch.Ben. & in Chr. S. Soph.*

(*b*) P. Diac. *l.6. cap.40.* Ostiens. *lib. 1. cap. 4.* V. Pellegr. in *serie Abbat. Cassin. in Theodem. V.* Ughel. *tom. 6. ove si legge La Cronaca d'Autperto Abate*. Muratori *in Præf. ad Chron. Vult. p.323. t.1. par. 2. Rer. Ital.*

Imperadori d' Oriente , i Monasterj si moltiplicarono , non pure quelli sotto la Regola di S. Benedetto, che di S. Basilio, non solamente degli uomini, che delle donne. In Napoli Stefano Duca e Vescovo costrusse molte Chiese e più Monasterj , dotandogli d' ampj poderi e rendite ; così quello di S. Festo Martire, ora unito a quello di S. Marcellino, come l' altro di S. Pantaleone , di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso (*a*). Antimo Console e Duca ne fondò altri, quello de' SS. Quirico, e Giulitta, la Chiesa di S. Paolo, che la congiunse col Monastero di S. Andrea (*b*). E così anche fecero non meno i Vescovi, e' Duchi di Napoli , che gli altri Ufficiali, e' Prelati delle altre Città di queste Provincie, onde ora si compone il Regno ; i quali possono osservarsi nella laboriosa Opera dell' Italia sacra d' Ughello. Crebbero perciò i Monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l' accrescimento della loro autorità e riputazione a cagione dell' ignoranza negli altri, e delle lettere, che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti Monasterj , i Monaci cotanto arricchiti, e vedutisi in tanta elevatezza,

(*a*) Chioc. *de Episc. Neap. in Stephano A. 764.*
(*b*) Jo. Diac. *in Chr. Ep. Neap. n. 41. & 42.*

za, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' Vescovi. Cominciarono, egli è vero, nel precedente secolo i Monasterj ad esenzionarsi in qualche parte dalla giurisdizione de' Vescovi; ma ciò, secondo narra Alteserra (*a*), non si usava che di rarissimo (*b*).

Addiz. dell' Autor.

(Ne' precedenti secoli furono rarissime l' Esenzioni de' Monaci, ed *Isacco Haberto Archier. pag.* 595. crede, che il primo Abate esente fosse stato quello del Monastero *Lirinese*, a cui dal Concilio *Arelatense III.* fosse stata conceduta la prima volta Esenzione circa le cose temporali intorno l' anno 460.) (*c*)

L' esempio, che in questo secolo diede Papa Zaccaria col Monastero di Monte Casino, fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore, nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a se tutto il favore de' Romani Pontefici, i quali come se fossero presaghi, che da quello come dal Cavallo Trojano ne doveano uscire tanti Pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegj e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi Monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti al-

 tri

(*a*) Altesser. *Asceticon lib.7. cap. 12.*
(*b*) *Vid. omnino* Thomasin. *Disc. Eccl. par.1. l.3. a c. 26. ad 30.*
(*c*) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.29. num. 19.* Thomass. *par.1. l.3. cap.26. num. 16.*

tri personaggi regali ed illustri. Perciò ristabilito col favore de' due Gregorj II. e III. da Petronace in quella magnifica forma, Zaccaria emulando i suoi predecessori, volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua mano propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici Arcivescovi, e sessantotto Vescovi, rendè più augusta e magnifica la consecrazione. Furono i Monaci pronti a richiederlo, che sì famoso ed illustre Monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio Vescovo, nella cui Diocesi era. Zaccaria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel Monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello, ovunque posti, fossero esenti e liberi dalla giurisdizione di tutti i Vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (a). Oltre a ciò lo decorò ancora d' altre preminenze; che in tutti i Concilj l'Abate Cassinese sopra tutti gli altri Abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch' eletto da' Monaci dovesse consecrarsi dal Pontefice Romano; che il Vescovo entrando nella sua giurisdizione, non potesse celebrare, nè fare altra pontificale funzione, se non fosse in-

(a) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 4. V. l' Abate della Noce *ad loc. cit.* che testifica serbarsi ancora questo privilegio nell'*Archiv. Cassin.*

invitato dall' Abate, o dal Prepoſito; che non gli foſſe lecito eſigere decime da lui, nè interdire i ſuoi Sacerdoti, nè chiamargli a' Concilj Sinodali; che gli Abati di queſto Monaſtero poteſſero tenere ordinazioni, conſecrare altari, e ricevere da qualſiſia Veſcovo il Criſma. Gli confermò ancora con ſuo *Precetto* la poſſeſſione di tutti que' beni, che per munificenza di tanti Principi Longobardi, e di varj Signori avea acquiſtati. Gli altri Pontefici ſucceſſori, ſeguitando le medeſime pedate accrebbero queſti privilegj, de' quali l' Abate della Noce (*a*) ne ha teſſuto un lungo catalogo (*).

Gli altri Monaſterj ſotto altre Regole, ed i loro Abati di non inferior fama e valore con facilità impetravano da' Romani Ponteſici d' eſſer ricevuti ſotto la protezione di S. Pietro, ed immediatamente ſotto alla ſoggezione Pontificia, perchè queſta eſenzione accreſceva in gran parte la loro potenza, e portava grande eſtenſione della loro autorità ap-

L 4 preſ-

(*) *Dell' autenticità della Bolla di eſenzione, conceduta da Papa Zaccaria nell' anno* 742. *al Monaſtero di Montecaſino, per fortiſſimi argomenti dubitano il* Baronio *eod. an. il* Boſchio, *il* Gallonio, *e 'l* Muratori *Diſſ.* 70. *ſiccome parimente di tutte le Carte d'eſenzioni, che vantano diverſi Monaſterj impetrate prima dell' undecimo ſecolo*. Vid. *omnino* Muratori *loc. cit.*

(*a*) Ab. della Noce in *Excurſ. hiſt. ad Chron.* Oſt. *lib.* 1. *cap.* 4.

presso tutte le nazioni dell' Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi e numerosi Monasterj retti da Abati di gran fama, i quali per la loro dottrina oscuravano i Vescovi, nacque infra di loro qualche gara, onde gli Abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al Papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion Pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegj, di ordinar essi li Lettori per i loro Monasterj, d' esser ordinati da' Corevescovi, e tanti altri (*a*). Quindi nacque che il Pontificato Romano acquistasse molti difensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i Monaci tanti privilegj e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostenere l'autorità del concedente: il che facendo ottimamente i Monaci, ch' erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni, che si videro tutti i Monasterj esentati. Ed in decorso di tempo i Capitoli ancora delle Cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono anch' essi esenzione (*b*). E finalmente le Congregazioni Cluniacense, e Cisterciense tutte intere furono esentate con gran augumento dell' autorità Pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprj in

(*a*) *Vid.* Thomass. *Disc. Eccl. par.*1. *l.*3. *cap.*36. 37. & *seqq.*

(*b*) *Vid.* Murat. *Diss.*70.

in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell' istesso tempo ch' erano difesi e protetti dal Papato, scambievolmente erano i defensori e protettori della sua potestà (*a*). S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l' invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo Arcivescovo di Sens (*b*), ma ammoniva l' istesso Pontefice Eugenio III. a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene, se un Abate ricusava di sottomettersi al Vescovo, ed il Vescovo al Metropolitano. Riccardo Arcivescovo di Cantorbery (*c*) pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio. Anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè dapoi gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall' autorità Episcopale, e generalmente ovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricar Chiese in qualunque luogo, ed in quello eziandio amministrar Sacramenti. E negli ultimi secoli s' era tanto innanzi proce-

(*a*) Thomass. *par.1. l.3. cap.28.* Fleury *Disc.8.sur l' Hist. Eccl.*

(*b*) S. Ber. *Epist.42. & lib.3. de consid. ad Eugen. Vid.* Thomass. *par.1. l.3. cap.28.*

(*c*) P. Blesen. *Ep.68.* Ivo Carnut. *Ep.57.95.236.* Thomass. *loc. cit. cap.38. & Marca de Conc. l. 3. c.16.*

ceduto, che ogni privato Prete con poca ſpeſa s' impetrava un' eſenzione dalla ſuperiorità del ſuo Veſcovo, non ſolo nelle cauſe di correzione, ma anche per poter eſſer ordinato da chi gli piaceva, ed in ſomma di non riconoſcere il Veſcovo in conto alcuno. E quantunque nel Concilio di Coſtanza alle calde e ripetute querele del famoſo *Gerſone* (*a*) moltiſſime eſenzioni s'annullaſſero (*b*), ed ultimamente nel Concilio di Trento (*c*) ſi proccuraſſe a tanti eccesſi qualche compenſo; non ſono però dapoi mancati modi alla Corte di Roma, di far ricadere la biſogna, ſalva l'autorità del medeſimo, in quello ſtato, che oggi tutti veggiamo (*d*).

Queſti ingrandimenti dello Stato Monaſtico portarono non ſolo a' Monaci grandi ricchezze, ma in conſeguenza aſſai più alla Corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non ſolo favorire l'acquiſti, e tener ſempre aperte le ſcaturigini, ma con ſeveri anatemi proibir le alienazioni, e ſcagliargli ancora contro chi ardiva

(*a*) Gerſon. *tract. de poteſt. Eccl. conſ.* 10. & *de ſtatib. Eccl. conſid.* 9.

(*b*) Conc. Conſt. *Seſs.* 43.

(*c*) *Seſſ.* 14. *de refor. c.* 4. *ed altrove*. Vid. Fagnan. *ad Cap. Grave de Off. Ord.* & Thomaſ. *loc. cit. cap.* 40.

(*d*) Vid. *omnino* Thomaſ. *Diſc. Eccl. par.* 1. *l.* 3. *a cap.* 26. *ad* 30. & *a c.* 36. *ad* 40. Fleury *Diſc.* 8. *ſur l'Hiſt. Eccl. n.* 13.

va di turbar l'acquistato. Per l' ignoranza e superstizione de' popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni, ed i sacrificj affine di liberar l' anime de' loro defonti dal Purgatorio erano vie più raccomandati, e molto più praticati. Si vide perciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti, e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le Chiese e Monasterj; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite e miracoli, tiravano molti a donare alle loro Chiese e Monasterj. Ma i Monaci non contenti di ciò, favoriti da' Pontefici Romani, invasero anche le decime dovute a' Vescovi ed a' Parrochi da' loro Parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i Preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevano far delle prediche e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina Cristiana, le decime non a' Parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v' avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritogliere e restituirle a' proprj Preti, a' quali s' erano involate (*a*).

Niun' altra Provincia del Mondo, quanto il

(*a*) *Vid.* Muratori *Diss.* 36.65.67.68.70.73.

il noſtro Reame, ha fatto conoſcere quanto importava a Roma la ricchezza de' Monaci. Le maggiori Commende, i più grandi benefizj ch' ella oggi diſpenſa a' ſuoi Cardinali, e ad altri ſuoi Prelati per mantener la pompa e lo ſplendore della ſua Corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine, ſe non da queſte profuſioni de' noſtri Principi, e de' noſtri Fedeli. I Monaſterj più ricchi perciò ſi videro dare in commende. Quelli che il tempo conſumò, ſono rimaſi fondi di tante rendite, che ora ne traggono; e l'entrate di que' tanti Monaſterj, di che ora appena ſe ne ſerba veſtigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i Pontefici Romani gareggiando co' Principi, ſiccome quelli inveſtono i loro Fedeli de' Feudi, così eſſi a' ſuoi conferiſcono benefizj; e ſiccome per la materia Feudale n'è ſurto un nuovo corpo di leggi, così per la Benefiziaria ſe n' è fatta una nuova Giuriſprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la Feudale. Ma di ciò a più opportuno luogo.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SESTO.

L Regno d' Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti si dirà anche Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo Principe in niente alterato intorno all' amministrazione, e sua polizia. Egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell' istessa forma, con che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi Romane, o Longobarde, secondochè a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle Longobarde aggiunse altre sue proprie (*a*). Non inquietò i Gre-

(*a*) *Vid.* Muratori *Præf. in ll. Long. t. 1. par. 2. Rer. Ital.*

Greci sopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente; nè intraprese alcuna cosa sopra il Ducato Napoletano, nè sopra gli altri d' Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famosi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a' Re Longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d' Italia una Republica; così anche riconoscessero lui per Re d' Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere ed autorità, che aveano goduto ne' tempi de' Re Longobardi suoi predecessori. L' Esarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendosi solo la sovranità (*a*), furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre Provincie, come la Liguria, l' Emilia, Venezia, la Toscana, e le Alpi Cozzie si ritenne egli con nome di Regno (*b*), ch' è quella parte d' Italia, che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento solo del giuramento, che gli prestavano di fedeltà, nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per

(*a*) Sigon. *L. 4. init.* Muratori *Piena Esposiz. per Comacchio c.2. 3. & seqq.*

(*b*) Sigon. *l.4. init. de R. Ital. Ipse sibi nomine Regni retinuit.*

per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione, quando si faceva in un altro, fu detta investitura. Onde nacque poi, che i Feudi non si concedevano, se non per investitura, come s' osservò dapoi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvasori (a). Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, erano governate da' Conti, a'quali ogni giurisdizione concedette (b). Ne' confini del Regno erano preposti per loro custodia parimente questi Magistrati, da' quali alcuni vogliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch' erano preposti al governo de' medesimi, si dissero anche dapoi Marchesi (c), quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de' confini del Regno (*). Vi erano ancora alcuni altri Magistrati estraordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano dappertutto all' am-

(*) V*i erano ancora altri Giudici Minori destinati ad amministrar giustizia nelle Città, de' quali vedi il* Muratori *Diss.* 10.

(a) Sigon. *loc. cit.* V*id.* Ducange *in voc.* V*alvasor.*
(b) Muratori *Diss.*8.
(c) Muratori *Diss.* 6.

amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi Regali (*a*). Divise egli e distinse i campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi: sorgiva ch' era di tante liti di confini fra' popoli. Egli assegnò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero (*b*).

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo particolarmente quando di Francia il Re calava in Italia. Questi tributi furon detti, *fodrum*, *parata*, *&* *mansionaticum*, i quali dapoi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi (*c*). Volle ancora, che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l'istituto praticato in Francia era, che quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l'Ordine Ecclesiastico, e quel-

(*a*) *Intorno a questi vedi il* Muratori *Diss.9.*
(*b*) Sigon. *loc. cit.*
(*c*) Sigon. *loc. cit.* V*id.* Muratori *Diss. 19. & 70.*

quello de' Baroni e Magnati: così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava, soleva egli convocare un general parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d' Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano, che un sol Ordine di Baroni e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo M. due, Ecclesiastico, e Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto dapoi. La qual consuetudine durò in Italia infino a' tempi di Federico I. Imperadore; ond' è che appresso, gl' Imperadori d' Occidente, quando calavano in Italia, solevano spesso convocar queste Adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (*a*), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di questa Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell' anno 774. in Francia, ove parimente fece condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi (*b*). Ciascuno avrebbe creduto che l' Italia sotto la dominazione di un tanto Prin-

(*a*) V. Franckenstein *differt. de Majumis*, *Maicampis*, & *Roncaliis*. V. Dufresne in *Lexic.* & Murat. *Diss.* 21.

(*b*) Erchem. *Descr. quinq. postr. Reg. Long.* num. 5.

cipe, e quando le armi de' Franzesi erano per tutta Europa cotanto gloriose e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta e tranquilla pace. Ma i tre famosi Duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro Duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' Re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il Regno de' Longobardi in Italia, a' Franzesi dovessero ubbidire; si risolsero scuotere in tutto il giogo ed il dominio ch' essi sotto i Re Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente ch' egli era, renderlo assoluto e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiso figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l' Imperadore Greco, da cui era stato onorato col titolo di Patrizio, tenendo segrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l' Imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia (*a*).

Il primo fu Rodgauso Duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di Sovrano le Città del suo Ducato si sottopose. Ma il Re sbrigato dalla guerra Sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte, volle egli calar di nuovo in Ita-

(*a*) Sigon. *l.4. ann.775.* *Vid.* Murat. *an.775. & 776.*

Italia, e sopra il Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello, e preso Rodgauso, con terribile esempio gli fece troncare il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo Regno aggiunse le Città del medesimo, dando a ciascuna i Conti, che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia (*a*). Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino, il primo ancora a rimaner estinto per Carlo M. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (*b*), che Carlo dapoi restituì questo Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto, e del nostro di Benevento (*).

M 2 Il-

(*) *Il Ducato del Friuli sotto i Re Longobardi non ebbe tutta quella estensione, ch' ebbe dapoi quando Carlo M. avendo conquistato il Regno d' Italia, istituì la Marca del Friuli, al Governador della quale fu dato il titolo di Duca, e poi di Marchese. Abbracciava questa Marca le Città circonvicine, acciocchè colle loro forze unite potesse farsi resistenza a' Greci, Sclavi, ed Avari confinanti al Friuli. A questo fine fu quindi sottoposto alla giurisdizione di essi Marchesi il Ducato ancora della Carintia.* Vid. Muratori *Diss.* 5. & *Ann. an.* 828.

(*a*) Sigon. *an.* 776. Vid. Eccard. *Rer. Franc. ann.* 776.

(*b*) Paul. Æmil. *de reb. Franc.* Vid. *etiam* Sigon. *L.* 4. *an.* 796.

Ildebrando Duca di Spoleto ſpaventato da sì terribile eſempio, e moſſo dalla proſperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie e nella Spagna, e nella Saſſonia, ſtimò meglio, rendendogli onori ſtraordinarj, mantenerſi nella ſua grazia, e ſottoporſi a lui, come aveva prima fatto co' Re Longobardi ſuoi predeceſſori.

C A P. I.

Del Ducato Beneventano, ſua eſtenſione, e polizia.

SOlamente il Ducato di Benevento, ciò che parrà forſe incredibile, non potè da sì potente e glorioſo Principe eſſere domato. Queſto ſolo reſtò eſente dalla dominazione de' Franzeſi, ancorchè Carlo, e Pipino ſuo figliuolo fatto Re d' Italia da ſuo padre, vi aveſſero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro induſtria. Ma ſe ſi conſidererà lo ſtato florido di quello, la ſua eſtenſione, e le forze dov' era arrivato in queſti tempi, non parrà nè ſtrano, nè maraviglioſo, ſe non potè conquiſtarſi da' Franzeſi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Deſiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi ſuo genero; nè mai ſi videro i ſuoi confini diſteſi tanto, quanto ſotto il Re-

Regno di costui. Abbracciava quasi tutto ciò, che ora diciamo il Regno di Napoli; e toltone Gaeta, il Ducato Napoletano, che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio (*a*), ed alcune Città de' Bruzj e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto. Secondo i confini, che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino (*b*), si distendeva dalla parte d' Occidente insino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Casino (*); ed avrebbero anche i

 Lon-

(*) *Nell' anno 774., o come più probabilmente avvisa il* Muratori, *nell' anno 787. Carlo M. concedette a Papa Adriano le Città di Capua, Sora, Arce, Aquino, Arpino, e Teano, ch' erano nel Ducato Beneventano, siccome si ricava dalle lettere 81. 86. 88. 90. di Adriano I. Nella let. 88. si legge, che i Capuani mossi da una lettera del Re Carlo aveano spedito a Roma Gregorio Prete con altri rappresentanti per giurare fedeltà al Papa, ed all' Imperadore. Ma il possesso di questa Città, se pure fu nelle forme acquistato, non durò nelle mani de' Papi, che poco tempo, poichè troviamo in* Erchemp. *ed in altri Storici signoreggiata poco dopo questa Città da' Principi Beneventani. La concessione dell' altre Città di sopra mentovate, quantunque fortemente insistesse Papa Adriano presso Carlo M. per farla ridurre ad effetto, nondimeno dalle stesse lettere di quel Pontefice si rileva, che non fu effettuata. E noi ne' seguenti tempi leggiamo in* Erchem. *nell'* Anon. Salern.

(*a*) Pellegr. *de fin. Duc. Ben. Diss.* 5. Pratilli *in Prolus. ad Chr. Duc. Neap. t.* 3. *Hist. Pr. Long.*
(*b*) Pellegr. *Diss.* 4.

Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l' avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di Mezzogiorno aveva per confine Gaeta. Non mai questa Città fu a'Longobardi sottoposta: era, siccome molte altre Città marittime, peranche rimasa sotto l'Imperio de' Greci (*a*); e sebbene Carlo Magno l' avesse tolta a' medesimi, e come soleva usare delle spoglie de'Greci, n' avesse fatto un dono alla Chiesa Romana, nulladimeno dapoi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d' Adriano (*b*) R. P. presso Carlo M. contro i Beneventani (*). Ma

lern. *nell'* Ostiense, *ed in altri Storici di que'tempi mentovare i Gastaldi, e i Conti di quelle Città.* Vedi Muratori *Ann. an.*788. Pellegr. *de Duc. Benev. Diss.*4.

(*) *Nè le cit. Pistole d'Adriano, nè il* Pellegrino *Diss.* 5. *dicono, che Gaeta fosse stata tolta a' Greci da Carlo M. e donata alla S. Sede; anzi si legge nelle cit. Epist.* di *Adriano, che il Patrizio Greco venuto dalla Sicilia risedeva allora in Gaeta, e che unito co' Longobardi Beneventani cercava di levare al Papa Terracina, donata da Carlo M. alla S. Sede, ed altri luoghi della Campagna, siccome in fatti gli riusci.* Vid. Mu-

(*a*) Constant. Porphyr. *de Admin. Imperio*, *cap.* 27. Auctor *Itinerarii S. Willibaldi apud* Surium *die* 7. *Julii.*

(*b*) Hadr. I. *Epist.* 64. & 73.

Ma non passarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero, che appartenesse a loro; tanto che Giovanni VIII. ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandonolfo Conte di Capua. E Terracina, che parimente fu al Consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci apparteneva si, pure passò a' Romani Pontefici; di che altrove ci sarà data occasione d' un particolar discorso. Distendevasi contuttociò da questa parte il Ducato Beneventano insino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, ch' era già passata sotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Conti, i quali essi vi mandavano,

 era

Muratori *an.* 787. & 791. *Gaeta ebbe sempre i suoi Duchi, siccome può osservarsi presso* Lione Ost. *Chr. l.* 1. *c.* 43. *l.* 2. *c.* 75. *l.* 3. *c.* 12. *e questi indipendenti dal dominio de' Papi, egualmente che de' nostri Principi Longobardi. Solo a' tempi di Gio: VIII. P. R. i Gaetani Romano tantum Pontifici serviebant, come narra* Lione Marsicano *cit. l.* 1. *c.* 43. *Il che come e per qual modo succedesse, tacendolo il detto Scrittore, difficil è nell' oscurità della Storia di que' tempi di rintracciarlo. Gio: VIII. la concesse a Pandonolfo Principe di Capua. Ma Docibile, ch' era allora Duca di Gaeta, chiamando in suo ajuto i Saraceni, operò in modo, che quella Città non fu sottomessa da Pandonolfo. Seguitò quindi in appresso ad avere i suoi Duchi particolari ed indipendenti.* Vid. Muratori *Ann. an.* 88.

era amminiſtrata e retta . Invaſero ben una volta i Beneventani, e preſero anche Cuma, ma come ſi diſſe, furono da' Napoletani con molta ſtrage reſpinti, e gliela tolſero. Non poterono prender Miſeno, ancorchè non molto lontana da' loro confini; non l' altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano erano in queſti tempi unite (*a*). Ma tutte le altre Città e luoghi mediterranei della Campagna paſſarono fino da' tempi del Duca Grimoaldo ſotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in queſti tempi chiamavaſi *Cœmeterium*, e Salerno ancora. Eſtendeva ancora da Salerno i ſuoi confini oltre Coſenza; toltone Agropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licoſa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimaſero ſotto l' Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania e de' Bruzj, Peſto, Caſſano, Coſenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano ſottopoſte (*a*).

Non minore fu la ſua eſtenſione verſo Oriente. Un tempo Autari portò le vittorioſe ſue inſegne inſino a Reggio; ma fu queſta, come ſi diſſe, una ſcorreria ſimile a quella, che i Longobardi fecero dapoi in Cotrone. Fu

(*a*) *Vid.* Pratilli *in cit. Proluſ. ad Chr. Duc. Neap.*
(*b*) *Vid. omnino* Peregr. *Diſſ.* 5. Pratilli *loc. cit.*

Fu questa punta d' Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il loro Ducato. Ma dall' altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s' estesero sino a Brindisi (*a*).

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pure mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto; ed il Promontorio Gargano con tutta la regione adjacente era sotto la loro dominazione. Per questa parte il loro dominio non potè stendersi nell' Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cadere in loro potere. L' ebbe poi Carlo M. e vi mandò in esilio Paolo Diacono (*b*). Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato: Chieti colla regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Sepino, Bojano,

(*a*) Peregr. *Diss.6.& ibi* Pratilli.

(*b*) Anon. Saler. *c.9.* Leo Ost. *l.1. c.15.* *Vid.tam.* Mabillon. *Ann. Ben. l.24. c.73.* & Muratori *ann.* 782.

jano, Isernia, ed altre Città; e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava (a).

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano. Lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, nelle quali fu questa parte d'Italia divisa da Costantino M. e dagli altri Imperadori suoi successori: la Campania, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzj. In breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città marittime della Calabria, e de' Bruzj abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano erano comprese. Queste sono oggi, Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò pertanto questa parte per la sua estensione esser chiamata da' Greci, ed anche dagli Scrittori Latini di questa età, *Italia Cistiberina*, ed i Greci solevano appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di quà, e di là del Pò da' Longobardi era dominata, e che oggi ancora ritiene il nome di Lombardia (b). Così la chiamarono Costantino

(a) Peregr. *Diss.* 7.
(a) V*id.* Peregr. *Diss.* 4. 7. & 8. Muratori *Diss.* 2.

tino Porfirogenito (*a*), Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (*b*), parlando dell' irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch' essendo Benevento innalzato ad esser Capo d' un sì vasto Ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era Capo e Sede de' Re Longobardi, fosse ancora questa Città, per esser Capo della Longobardia minore, chiamata da' Latini Scrittori di questa età, e della seguente, parimente *Ticinum*; come mostra l' accuratissimo Pellegrino nella prefazione all' Anonimo (*c*) Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (*d*) essere chiamato Benevento Città opulentissima, e Capo di più Provincie. Città reputata allora la più culta, e la più magnifica di quante n' erano in queste nostre Provincie; e molto più estolse il suo capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta la *Città nova*, la rendè più ampia, e d' abitatori più numerosa. E quando in Italia erano le lettere quasi che spente, e toltone i Monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente in mezzo di tan-

(*a*) *Lib. de administr. Imp. cap.* 29.
(*b*) Const. Porph. *de Them. lib.* 2. *Them. XI.*
(*c*) Peregr. *Praef. ad An. Saler. num.* 9.
(*d*) Paul. Diac. *lib.* 2. *cap.* 20.

tanta barbarie ſeppe nel miglior modo che potè mantenere la letteratura. Narra l' Anonimo Salernitano (*a*), che ne' tempi dell' Imperador Lodovico II. in Benevento fiorivano trentadue Filoſofi: *Cum Ludovicus præerat Samnitibus, triginta duos Philoſophos Beneventum habuiſſe perhibetur*; non già, come oſſervò il diligentiſſimo Pellegrino, che queſti foſſero veramente tali, ma ſecondo era il coſtume di que' tempi, erano chiamati Filoſofi tutti coloro, che profeſſavano lettere umane (*b*). Il noſtro Paolo Warnefrido Diacono della Chieſa d' Aquileja fu per la ſua letteratura di ſtupore a Carlo M. e quantunque eſſendo egli attaccato a' ſuoi Longobardi l' aveſſe tante volte offeſo, lo riſparmiò ſempre in conſiderazione della ſua dottrina, nè altro gaſtigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti eſiliato. Dal nome dunque di tal magnifica Città preſe il ſuo queſt' ampio Ducato; e quindi avvenne ancora, che da Lione (*c*) Oſtienſe ſi appellaſſe Provincia di Benevento, ovvero aſſolutamente Benevento, come fu anche chiamato da Erchemperto (*d*). Quindi preſſo l' Anonimo Salernitano (*e*) que' Ve-

(*a*) Anon. Salernit. *cap.* 132. *ap.* Muratori *Rer. Ital. t.* 2. *p.* 2. *& in Hiſt. Longob. apud Pelleg.* Idem *in præfat. ad Anonym. Benev.*

(*b*) Vid. Muratori *Diſſ.* 43.

(*c*) Leo Oſt. *lib.* 1. *cap.* 19.

(*d*) Erchemp. *apud Pell. n.* 1. 15. & 20.

(*e*) Anon. Salern. *c.* 10.

Vescovi, che si mandarono da Arechi ad incontrare Carlomagno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* erano chiamati coloro, che alle Chiese del Ducato Napoletano erano preposti (*a*).

Portò ancora questa estensione, che intorno all' amministrazione dovesse darsi nuova polizia, e diviso il Ducato in minori Provincie, che si dissero Contadi, o Gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo; e che le Città del Ducato si commettessero alla cura di più Ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo Duca amministrare. Perciò furono molte di esse concedute in ufficio ed amministrazione a' primi Magnati e Signori Longobardi, che nelle armi s' erano segnalati e distinti, chiamati Conti o Gastaldi, inferiori però a' Duchi, da' quali erano dipendenti; e quindi in queste nostre contrade surfero i Conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così bene portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore fatto Conte di Capua da Grimoaldo, dopo che Trasemondo, che prima n' era Conte, fu innalzato ad esser Duca di Spoleti (*b*), come si è detto; e così da

(*a*) *Vid.* Peregr. *Diss.* 8.
(*b*) P. Diac. *l.* 5. *c.* 9. & 16.

da tempo in tempo molte Città di questo Ducato furono a' Conti concedute, perchè le reggessero con piena, ma dipendente autorità. Nè dal governo ed amministrazione delle medesime erano rimossi, se non per fellonia, o per morte; e poi col correre degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il Contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i Contadi ed i Feudi. Prima il Contado non denotava Signoria, ma Ufficio. Si chiamavano Conti, perchè il loro particolare ufficio era di presedere alle Comitive, ovvero Ceto d'uomini, che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancora ragione, e presedevano a' pubblici giudicj, e nelle liti fra' popoli a loro sottoposti amministravano giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde (a). Si dava a costoro il governo delle Città, e delle regioni convicine in Ufficio, non in Signoria. Alle volte si concedeva il Contado durante il corso della loro vita, altre volte a certo e determinato tempo; ma contuttociò i Principi Longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenergli sempre dubbj ed incerti, ed affinchè non potessero per la certezza di non poter essere rimossi macchinare cosa in pre-

(a) *Lib. 2. tit. 52.*

pregiudizio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il Contado a loro commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine e giustizia, s' introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in Ufficio, il Principe, a cui s' erano resi cotanto benemeriti, gliele concedesse in Feudo, ed in dominio, non trapassando però la loro persona. E quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (*a*), il Contado non passava agli eredi: da che procede anche, che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes & Dominus*, denotandosi con ciò, che la Contea che prima eragli stata conceduta in Ufficio, aveala per gli suoi segnalati servigj e fedeltà ottenuta anche in Feudo ed in Signoria. Col correre degli anni poi fu introdotto, che passasse il Feudo a' proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali morto il padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in una estrema miseria e povertà, la quale non bene si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed affatto estingue (*b*). Ecco come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste Provincie sotto-

(*a*) Freccia *de Subfeud. pag.* 71.
(*b*) *Vid.* Muratori *Diss.* 8.

topoſte a' Principi Longobardi Beneventani i Feudi e le Contee. Si multiplicarono perciò in appreſſo in buon numero nel Ducato Beneventano i Contadi, ond'era quello diviſo. Il primo fu il Contado di Capua, che come diremo, divenne poi un ben ampio e nobile Principato. S' inteſero i Contadi di Marſi, di Sora, il Contado di Moliſe, l' altro di Apruzzi, di Conſa, e molti altri, che poi diedero il nome alle Provincie, nelle quali ora il Regno è diviſo. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' ſuoi Conti in maggior ſplendore. Molti ſe ne annoveravano, da' quali traggono l' origine alcune delle più illuſtri famiglie del Regno: i Conti d' Aquino, i Conti di Teano, di Penna, d' Acerenza, di S. Agata, d' Aliſe, d' Albi, di Bojano, di Cajazzo, di Calvi, di Capoa, di Celano, di Chieti, di Conſa, di Carinola, di Fondi, d' Iſernia, di Larino, di Leſina, di Marſi, di Mignano, di Moliſe, di Morono, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Preſenzano, di Sangro, del Seſto, di Sora, di Teleſe, di Termoli, di Trajetto, di Valve, e di Venafro. Tanto che ſiccome di Carlo M. dicevaſi eſſere ſtato il più grande facitore de' Paladini, così de' noſtri Principi Beneventani i più grandi facitori de' Conti (*a*). Eran-

(*a*) *V. omnino* Camill. Peregr. *Diſſ.* 8. Pratilli *in Diſſ. de fam. & patr. S. Thom. Aquin. t.* 2. *Hiſt. Pr. Long. in Diſſ. de Capuæ Comit. t.* 3. *& ad Stemm. Pr. Long. t.* 5. Muratori *Diſſ.* 8.

Eranſi ancora introdotti ſino dalla venuta di Alczeco Duca de' Bulgari i Gaſtaldati. I Gaſtaldi erano minori a' Conti, e ſiccome notò accuratamente l' incomparabile Cujacio, non erano propriamente Feudatarj: erano come cuſtodi, e che ricevevano le Città o Ville *jure gaſtaldiæ*, non le ricevevano *jure feudi*, quaſi che perpetuamente doveſſero godere del beneficio; ma loro ſe ne dava il governo e l' amminiſtrazione a tempo, colla clauſola ſin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva; ſiccome fece Grimoaldo, quando ad Alczeco concedè Sepino, Bojano, Iſernia, ed alcuni luoghi intorno in Gaſtaldato, e volle perciò, che non Duca, ma Gaſtaldo foſſeſi nomato. Onde leggiamo ſovente preſſo Erchemperto (*a*), ed Oſtienſe, che coloro che d' una Città erano fatti Gaſtaldi, ambivano poi farſi Conti, come lo preteſe Atenolfo, che di Gaſtaldo ch' era di Capua, coll' ajuto di Attanaſio Veſcovo, e Duca di Napoli ſi fece Conte di quella (*b*) Città. Quindi ſi vede chiaramente, che l' ufficio de' Gaſtaldi non era di così vile condizione, e che foſſe ſolamente riſtretto al governo delle Caſe Regali, o ſiano Corti, ovvero ville e po-

(*a*) Erchemp. *num.* 63. & 62. Oſtienſis. *lib.* 1. *cap.* 49.

(*b*) Erc. *num.* 62. An. Saler. *c.* 144.

deri ; ma solevano darsi ancora alle Città. Solevano anche questi, a' quali si commetteva la custodia de' poderi e delle ville, dirsi altresì Gastaldi, e di questa spezie parlano le leggi Longobarde in più luoghi (*a*), e le nostre leggi Feudali ancora. Venne anche a darsi questo nome a coloro, che avevano il governo de' poderi degli Ecclesiastici, che da Urbano II. si chiamano Amministratori delle robe Ecclesiastiche (*b*); onde i Monasterj anche delle Monache ebbero i loro Gastaldi, come oltre di più antichi esempj rapportati dal Pellegrino, ne può essere a noi buon testimonio Giovanni Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle Monache. Contuttociò Gastaldi ancora erano chiamati coloro, ch' erano a particolari Città preposti con pubblica autorità, ed alla cura e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne' giudicj, onde perciò erano ad essi costituiti i salarj dal Pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi Feudali si dice essere a loro dovute *nomine Gastaldiæ*. Era del loro ufficio parimente a' Popoli soggetti ren-

(*a*) *Lib.* 1. *tit.* 34. & *lib.* 2. *tit.* 17.
(*b*) *Causa* 1. *quæst.* 3. *can.* 8. *Salvator.* Dufresne in *Lexic. voc. Gastald.*

render ragione, e sovrastare non altrimente che i Conti ne' giudicj, e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi Longobarde (*a*); ciò che essi non solevano fare senza il voto d' uno o più Giureconsulti (*b*), ch' erano gli Assessori: onde il costume che nel nostro Regno vige di dar gli Assessori, o siano Giudici a' Governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i Gastaldi oltre della civile potestà ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotari (*c*), e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal Duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro Gastaldo che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell' impresa. Onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cujacio della differenza di questi Gastaldi co' veri Feudatarj, cioè che questi come Custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i Conti da' Gastaldi (*d*).

E sebbene Camillo Pellegrino, non piacendogli il sentimento di Cujacio, avesse proccurato di distinguergli con dire, che quantunque i Gastaldi convenissero co' Conti in

 mol-

(*a*) *Lib.2.tit.52. l.19. ex Pipini Regis constitutione.*
(*b*) Camil. Pell. *Diss.8. de Duc. Ben.* Murat. *Diss.8.*
(*c*) *Lib. 1. tit. 14.*
[*d*] Peregr. *Diss.* 8. & Murat. *Diss.*10.

molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era d' aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall'etimologia del nome *Guast*, ed *Halden*, voci dell' idioma Tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi (a), che non denota altro, che *Hospitium tenere*, come notò Vito Amerbachio nelle note a' Capitoli di Carlo M. e l' Ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magistrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Gastaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari, e delle private, per questo si distinguesse dal Conte: nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ancorchè nell' origine fosse stato solamente questo l' uffizio de' Gastaldi, essendo dapoi stati anche preposti alle Città intere con altri luoghi adjacenti, ed avendo, come si è veduto, avuta tutta la potestà così civile, che militare, siccome l'ebbero i Conti, sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo, che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*; e sebbene nel principio convenissero anche in questo con li Conti, nulladimanco in decorso di tempo i Conti non erano se non per fellonia, o morte privati del Contado, e poi si vide, che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile.

(a) *L. 15. tit. 14. lib. 1. ll. Longob.*

Vi era anche un'altra marca ond'eran distinti, poichè il titolo di Contado denotava dignità, quello di Gastaldo ufficio; onde sovente nelle antiche carte leggiamo: *dignitate Comes, munere Gastaldus*.

Fu pertanto il Ducato Beneventano diviso in più Contadi, e Gastaldati, come in Provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisio Principe di Benevento. Non è appurato presso gl' Istorici il lor numero, e quanti fossero. I più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua. I più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso Occidente insino a Sora: l' altro di Cosenza all' incontro insino a S. Eufemia, e Tropea. Fuvvi ancora il Gastaldato di Chieti, che abbracciava molte Città e Terre: l' altro di Bojano co' luoghi adjacenti, istituito da Grimoaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo dugento anni fu da Guandelperto (*a*) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il Contado di Molise, e dapoi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l' altro di S. Agata, d' Avellino, di Acerenza, di Bari, di Luce-

(*a*) Erchem. *num.* 29.

cera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Gastaldi, ovvero Conti preposti. Nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica polizia o disposizione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse (a).

In tal floridissimo stato era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Beneventani la disciplina militare. Essi venivano perpetuamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempre ebbero fiere ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l' altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il nostro Regno. Nel che maggiormente rilusse la fortezza ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze disuguali, e da contrastare con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso e potente, gli resisterono con tanta intrepidezza e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato, e non, se non negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sa-

[a] *Vid. omnino* Peregr. *cit.* *Diss.* 8. Murat. *Diss.* 8. & 10. Pratilli *in cit. Diss. de Capuæ Comit.*

Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Re loro furono d' Italia scacciati, che ancora si parli della fortuna e dominio de' Greci, che ancor ritenevano in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, dapoi che Carlo M. si fece Re dell' Italia.

C A P. II.

Del Ducato Napoletano, sua estensione, e polizia.

L'Imperio di Oriente dapoi che fu da' Barbari invaso, i quali resi padroni dell' Egitto, dell' Affrica, della Siria, della Persia, e dell' altre gran Provincie dell' Asia, lo restrinsero all' Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d' Italia coll' Isole vicine, non tenne più conto dell' antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s' introdussero. Fur quelle cambiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fu dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (*a*) ne compose due libri: nel primo anno-

(*a*) Const. Porph. *de Thematibus Imp. Orient.*

noverò i Temi, ovvero Provincie dell' Asia, che erano diciassette: nel secondo quelli d' Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d' Europa il X. è la *Sicilia*, e l' XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte, ch' era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell' Imperio occupato; del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani era già trapassata. Le Terre, che Costantino (*a*) novera sotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all' Imperio d' Oriente, sono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, essendo Capo d' uno non dispregevole Ducato, e l' altre dell' antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Prætor Calabriæ dominatur*, come sono le sue tradotte parole (*b*), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

Dapoi che in Italia restò estinto l' Esarcato di Ravenna, ch' era il primo Magistrato, che in queste parti Occidentali ancor ritenevano gl' Imperadori d' Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati erano dependenti, non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente, che la Si-

ci-

(*a*) Const. *loc. cit. Th. XI. Neapolis, Metropolis.*
(*b*) Const. *loc. cit. Them. X.*

cilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città marittime, istituirono per l' amministrazione e governo di queste regioni un nuovo Magistrato, che essi chiamavano Patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaschedun Tema si mandava un particolar Patrizio per governarlo. Costantino (*a*) medesimo in quell' altro suo libro *de Administranda Imperio*, mescolando come suole i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi, dice che fino da che la Sede dell' Imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall' Imperadore Costantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; l' altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al Fisco dell' Imperadore. Soggiunge ancora, che Napoli era l'antico Pretorio de' Patrizj, che si mandavano, e chi governava questa Città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l' Istoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Costantinopoli, l' Italia non da' Patrizj, ma da' Consolari, Cor-

(*a*) *De Admin. Imper. cap.* 27.

Correttori, e Presidi, tutti sottoposti al Prefetto d' Italia, o a quello di Roma, era governata; e non, se non negli ultimi tempi di Giustino Imperadore, fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l' Esarcato, nè poi il Duca di Napoli s' impacciò mai al governo della Sicilia, andando questo Ducato compreso insieme coll' antica Calabria nel Tema della Longobardia: nulladimeno ciò che egli dice, che il Patrizio, che si destinava per la Sicilia, aveva anche l' amministrazione ed il governo della Calabria, e tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl' Imperadori d' Oriente, se si riguardano i tempi, ne' quali siamo di Carlo M. non è mica favoloso.

Dall' ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento sarà facile il conoscere ciò, ch' era rimaso a' Greci nell' antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s' estendesse il Ducato Napoletano, e l' altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto e Brindisi, solamente le Città di Gallipoli, e d' Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi,

an-

ancorchè aveſſero Magiſtrati particolari, da' quali venivano immediatamente governati, furono in queſti tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima ſolamente i Bruzj del Mediterraneo, o Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come viciniſſimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare ſuperiore, che diciamo oggi Adriatico, ſiccome ancora Napoli ed Amalfi, non erano di quel Tema, ma come diſſe l' iſteſſo Porfirogenito nel libro 2. de' ſuoi Temi, al Tema di Longobardia s' appartenevano. Ma dapoi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindiſi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre Terre della Calabria antica, le Città che eſſi ritennero in queſta Provincia, con quelle che loro rimaſero ne' Bruzj, ed in quella parte della Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (a), inſieme con Gaeta; onde il Patrizio deſtinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la ſoprantendenza della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi. Il che quantunque ſembri ſtrano per Amalfi, e per Napoli, di Gaeta però non può dubitarſene, coſtando ciò dall' Epiſtole d' Adriano I. R. P. il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta, che

(a) Pellegr. *de Finib. Ducat. Ben. Diſſ. 6.*

che poco prima avea tolta a' Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a' medesimi (*), scrivendo egli a Carlo M. si lagna de' Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottopostola a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta (*a*). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell' Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimo, che succedè a Teofilatto nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all' elezione del nuovo Duca, essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarle ricorrere non già all'Esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio di Sicilia, il quale per quietare quei romori vi mandò Teotisto per loro Duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall' Imperadore, poichè pervenute le notizie in Co-

(*) *Questo che qui si dice, non di Gaeta, ma di Terracina si deve intendere, come costa dalle Pist.* 64. & 73. *di Adriano* I., *e dalla Cronaca di Ubaldo n.* 4. *in Steph.I. Vedi la nostra Nota qui sopra al c.* 1.

(*a*) Hadrian. *Ep.* 73. Pellegr. *in Fin. Duc. Benev. ad meridiem. Diss.*5.

Coſtantinopoli di queſte conteſe, ſubito fu mandato per Duca Teodoro Protoſpatario, al quale biſognò che Teotiſto cedeſſe il luogo (*). Donde ricava il Capaccio, o qual altro ſi foſſe l'Autore dell'Iſtoria di Napoli, che i noſtri Duchi o ſolevano mandarſi da Coſtantinopoli a dirittura, o eleggerſi da' Napoletani, ed aſpettare dall'Imperadore la conferma dell'elezione da eſſi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimoſtrato (*a*).

Da

(*) Gio. Diac. *in Chr. Ep. Neap. num.*42. *rapporta ſemplicemente, che dopo la morte di Antimo, ſucceduta nell'anno* 813. *nacquero fra' Napoletani diviſioni e partiti, anelando diverſi di loro all'onore del Ducato*. Tunc Neapolitani, *egli ſoggiugne*, cupientes magis extraneos, quam talibus ſuis ſubeſſe, miſerunt Siciliam, & inde advectum quemdam Theoctiſtum ſibi Magiſtrum Militum ſtatuerunt. *La Cronaca di Ubaldo num. 7. ci fa ſapere, che Teotiſto* electus fuit in Ducem, ut obedirent mandatis Domini Imperatoris; *e che* ob ſcientiam militarem, quam poſſidebat, valde amatus a Domino Imperatore. *Governò Teotiſto il Ducato fino all'anno* 817. *nel quale eſſendo morto, dice Ubaldo num.* 8., *che fu eletto Teodoro Protoſpatario*, electus præcepto Domini Imperatoris contra voluntatem Neapolitanorum. *Chiari eſempj abbiamo in* Gio. Diacono *n.*42. *& ſeq. e nella* Cronaca di Ubaldo, *che i Napoletani godevano in quel tempo, forſe per lo vacillante ed indebolito potere degl' Imperadori d' Oriente in Italia, il dritto di eleggerſi i loro Duchi; i quali nondimeno erano dipendenti dagl' Imperadori Greci, e riconoſcevano la loro Sovranità*.

(*a*) Peregr. *Diſſ.* 5. Pratilli *Proluſ. ad Chr. Ubaldi t.*3. *Hiſt. Pr. Long.*

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste regioni di quà del Faro, credo io, se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Svevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici per maggior distinzione avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fino da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall' Ughello (a) di Ruggiero Normanno, che fu fatta nell'anno del Mondo 6623. cioè intorno l'anno di Cristo 1115. ed istromentata in idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che fin da quei tempi fu usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Ruggiero *Comes Calabriæ, & Siciliæ citra farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri Re Normanni, e comunemente gli Svevi, vedendosi che presso que' Re sotto il nome del Regno di Sicilia non meno quell'Isola, che questo nostro Reame era compreso; di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè

(a) Ughel. *tom. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severinæ.*

Nè qui è da tralasciare un'altra forte conghiettura dell' accuratissimo Pellegrino (*a*), che suspica quindi esser nata la mutazione e il trasferimento de' nomi di queste due Provincie, cioè che quella, che secondo l' antica distribuzione era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi dapoi appellata Calabria; ed all' incontro l' antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia, e dapoi Terra d' Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata. Poichè, come abbiamo detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle Città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma insino a Gaeta, da questa parte del Mare inferiore; e dall' altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli insino a Bari: tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fu la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi, ancorchè molto disgiunti, e fra loro divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e dapoi di Longobardia, che al-

(*a*) Peregr. *Diss.6.*

allora era la più ricca e distesa Provincia da essi posseduta, erano designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera rovina de' Greci in quella Provincia, poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come marittime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl' Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparissero diminuite, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l'antica Calabria, restando loro Otranto, e Gallipoli, ritennero sì bene l' istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di questa Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de' Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia; onde tra' Bruzj in Reggio fu quella traslatata. E quindi ritenendosi l' istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato, che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s' estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon det-

dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accadere tra i vicini, a loro esempio que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevano tolti a' Greci dell' antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l' appellarono, come adjacenti all' antica Puglia, ch' essi già possedevano: ed i Greci all' incontro ciò ch' essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un' altra fosse stato trasferito. (*a*)

Tale era in questi tempi la distribuzione e polizia, che i Greci ne' luoghi, ch' erano loro rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e fin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che qui partitamente se ne ragioni.

Era il Ducato Napoletano dopo Teodoro primo di questo nome (*b*), del quale si fece

(*a*) *Vid.etiam* Beretta *in Tab.Chorogr.med.ævi pag.* 307. *tom.* 10. *Rer. Ital.*

(*b*) *Vedi il Tumulo di questo Duca rapportato dal* Mabill. *Diar.Ital.c.a.*21. *e dal* Pratilli *tom.* 3. *Hist. Pr. Long. p.*337.

memoria, e dopo Sergio, Crispano, Giovanni, Esilarato, e Pietro, che successivamente l'aveano governato (*), passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefano Duca e Console: quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. confermato Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura e governo del Ducato, ma solo per conforto e sostegno della sua vecchiaja proccurò dall' Imperador Costantino Copronimo, che allora imperava nell' Oriente, che gli fosse dato Collega e successore *Cesario* suo figliuolo, come l' ottenne. Ma non potè, siccome l'ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore ergergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l' acume e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa Città; ed ora

(*) *Questi supposti Duchi ha preso l'Aut. dal* Capaccio. *Dalla* Cronaca *di* Ubaldo *num.*3. *&* 4. *si ha, che dopo la morte di Teodoro I. Duca di Napoli, nell' anno* 759. *fu eletto Duca Stefano, che fu poi Vescovo di Napoli.*

ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell' Istoria Latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e proprio nella Chiesa de' Minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli (*a*), Camillo Pellegrino, e 'l Mazza, che la rapportano, poteva egli vederla co' proprj occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano i confini di questo Ducato si stendevano verso Occidente insino a Cuma: l'Isole Enaria, che oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d' Averno, e' Campi Elisi, erano compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città marittime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellammare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll' Isola di Capri (*b*).

Amalfi non pure in questi tempi d' Arechi, ma insino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancora nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu dapoi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi

(*a*) Chioccar. *de Ep. Neap. in Steph.* Camill. Pell. *Hist. Princ. Long. in Tumul.* Mazza *de reb. Saler.*
(*b*) Peregr. *Diss.* 5.

confini tanto , che ne divenne uno Stato il più florido e potente, che vi fosse in queste contrade , essendosi i loro Cittadini renduti per la nautica i più famosi e rinomati presso a tutte le Nazioni dell' Oriente , come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Infino ad ora, e per molti anni appresso , se non vogliamo andare dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro, essere stata Amalfi al Ducato Napoletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta ; poichè uno degli sforzi e degli attentati, che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano, fu l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d' Amalfi ; e se non fossero accorsi i Napoletani a difendere quella Città, ch' era del loro Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n' uccisero , certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci , ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M. e si legge oggi giorno questa sua epistola (*a*), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani

(*a*) *Epist. 66. al. 18. Vid.* Ubald. *in Chr. num.* 4. Murat. *Ann. an.* 786.

ni del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorſero in loro ajuto.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento Amalfi, non altrimente che Sorrento, era al Ducato Napoletano ſottopoſta, come è manifeſto dal Capitolare di queſto Principe impreſſo fra gli altri monumenti de' noſtri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo nell' anno 836. promette al Duca di Napoli di volere oſſervare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra ſtabilirono, così per Napoli, come per le Città ſue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri Caſtelli, ch' erano al Duca di Napoli ſoggetti. E preſſo Erchemperto (*a*) pur ſi legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per fare coſa grata al Principe di Salerno, con cui eraſi confederato contro i Capuani. L' Anonimo Salernitano nell' Iſtoria non ancora impreſſa, in più luoghi ciò paſſa per indubitato; anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annali, che ogni anno erano prepoſti al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli erano ſottopoſti, come ne rende a noi anche teſtimonianza l' accuratiſſimo Pellegrino (*b*).

 (*) E-

(*a*) Erchem. *nu.26.* & *27.*

(*b*) Anon. Salern. *cap.84. t.2.par.2.Rer.Ital.* Chr.Amalph.*cap.8. pa.209.t.1. Antiq.Med. ævi* Murat. *Vid. omnino* Peregr. *Diſſ.* 5. & Pratilli *Proluſ. ad Chr. Ubaldi*.

(*) Egli è però certo, che dapoi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un suo figliuolo Duca di questa Città (a); e Guaimaro Principe di Salerno s'impadronì di Sorrento, e d'Amalfi, e di Sorrento ne investì Guidone suo fratello (b).

Ma

(*) *Il Ducato di Amalfi ebbe prima i Conti, o Consoli Annali. Dipoi si scelsero i Prefetti a tempo, o a vita, chiamati Seniori, e quindi Duchi, che regnavano fino che agli Amalfitani piacesse. Vid.* Chr. Amalphit. *cap.* 8. 9. *& seqq. tom.* 1. *Ant. Med. Ævi* Muratori *pag.*209. *Da questa Cronaca si rileva, che il Ducato di Amalfi costituiva una spezie di Republica, amministrata da' suoi Conti, o Consoli, o Duchi, colla dipendenza però dagl' Imperatori Greci; la qual subordinazione riconoscevano gli altri Ducati Greci posti in questo lido. Del resto se in questi tempi il Ducato d'Amalfi aveva qualche spezie di soggezione da' Duchi di Napoli, come pruova il* Pellegrino, *e l'* Aut. *ne' tempi seguenti non l'ebbe certamente, costituendo un Ducato immediatamente sottoposto all' Imperio Orientale. Dalla cit.* Cronaca Amalfitana *si deduce, che i Duchi d'Amalfi erano ora in pace, ora in guerra con que' di Napoli. Vo immaginando, che tra i Ducati Greci di questo littorale vi fusse una spezie di confederazione più tosto, che una soggezione e dipendenza dal Ducato di Napoli, avendo tutti lo stesso interesse contro i Principi Longobardi; la quale confederazione era spesso interrotta da' particolari impegni de'* Duchi, *che gli governavano.*

(a) Pellegr. in *Stem. Princ. Long.*

(b) Leo Ost. *l.* 2. *c.* 65. *&* Ab. de Nuce *ibi & ad c.* 66. *Vid. Diplomat. Guaimar. apud* Muratori *t.*1. *Antiq. Med. Ævi Diss.* 5.

Ma verſo Oriente e Settentrione fin dove il Ducato Napoletano ſtendeſſe i ſuoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da queſta parte il Ducato ſtendere più oltre ne' luoghi mediterranei i ſuoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua, ch'era in loro potere, reſtringeva molto i ſuoi termini per queſto lato: ſiccome dall' altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da coſtoro dominati. Potè ſolo ritenere quelle campagne, ed alcuni luoghi d'intorno, che dal preſidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono eſſer difeſi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, ſi mantenne ſotto il Ducato Napoletano, tanto che nell' anno 839. Radelchiſio Principe di Benevento avendo mandato in eſilio Dauferio, queſti in Nocera andoſſene (*a*), *utpote Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (*b*): non altrimente che i Romani, i quali eſiliati ſoddisfacevano all' impoſta pena con portarſi in Napoli, e nell' altre Città federate. Le Città marittime di queſta contrada erano ſoſtenute, perchè difeſe dal mare, ed erano per ragione de' loro ſiti, inacceſſibili a' Longobardi, che d' armate navali erano privi; donde avvenne, che le maggiori conqui-

 ſte

(*a*) An. Salern. *cap.69.*
(*b*) Pel. in *Stem. Princ. Longob.*

ſte le faceſſero ſopra le Città mediterranee.

Ritenne ancora queſto Ducato una polizia conſimile a quella di Benevento, poichè le Città del medeſimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amminiſtrate, che pure ſi diſſero Conti, ed a' Duchi di Napoli erano ſubordinati. D'Amalfi lo ſcriſſe l' Anonimo Salernitano; del Conte di Miſeno ne rende a noi certa teſtimonianza S. Gregorio M. il quale in una Epiſtola (*a*) fa memoria di queſto Conte; di Sorrento, Stabia, Cuma, Pozzuoli, e degli altri luoghi, ancorchè preſſo gli Autori non ſe ne incontri alcun veſtigio, egli è però da credere, che da ſimili Magiſtrati foſſero ſtati anche governati (*b*). Certamente dal Duca di Napoli fu iſtituito il Conte d'Averſa ne'tempi de' Normanni (*c*), perchè i Normanni fondarono queſta Città. Ma queſti Conti non erano Feudatarj, come nel Ducato Beneventano. Erano ſemplici Ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque, che la Provincia della Calabria, e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il

(*a*) *L.11. Indit.6.Ep.31.*

(*b*) Capac. *Hiſt. Neap. L.*1. *c.*9. *& L.*2. *c.*3. *&* 24. Peregr. *Diſſ.*5. *&* Pratilli *in cit. Proluſ. ad Chr. Ubaldi & in Diſſ. de Liburia tom.*3. *Hiſt. Pr. Long. pag.*253. *& ſeqq.*

(*c*) Leo Oſt. *l.*2. *cap.*58.

il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d' Oriente suoi successori; ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl' Imperadori d' Oriente ad emulazione di Giustiniano dovremo far racconto.

Ecco lo stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Re di Francia dopo aver vinti e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il Re Desiderio, ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di Re d' Italia e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato di Benevento esercitare tutta quella sovranità, che gli altri Re Longobardi suoi predecessori vi avevano ritenuta.

CAP.

C A P. III.

Come Arechi *mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.*

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola (*a*), e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo suocero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Re Longobardi, non volle sofferire con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e negli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch' egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrare con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch' erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo, che Principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta, che in queste nostre Provincie s' introdusse questo titolo, di cui se si riguardi l' antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese, ma se la sua dignità e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L' Anonimo (*b*) Salernitano, sebbene non

(*a*) Erch. *num.* 2. An. Saler. *cap.* 9.
(*b*) An. Saler. *cap.* 19.

non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio (*a*) in alcuni fatti, d' ingegno però e di dottrina puerile, narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato. Dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S.Stefano, ch' era posta nell' antica Capua, s' erano col Duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza erano tutti cinti di spada, tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitare il *Miserere*; e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno l' agitasse. Pieno di spavento e di paura, dopo finita l' orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t' innalzi ad una principal dignità*. Il che dapoi, come soggiugne l' Anonimo, comprovò l' evento, poichè essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Beneven-

to,

(*a*) Bar. *ad An.* 787. *nu.* 101. Vedi Pellegr. de *Anon. Saler. num.* 5.

to, ed a dignità sì illustre l' innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll' Anonimo con queste ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua Istoria, egli è costante presso Erchemperto (a), Ostiense (b), e presso tutte le Cronache, che abbiamo de' Duchi e de' Principi di Benevento, che Arechi fu il primo, che appo noi titolo di Principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrare maggiormente il suo assoluto Imperio volle d' insegne regali adornarsi: si coprì con clamide ed ammanto regale: strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di Regia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Re di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò, che si notasse la data, nella quale erano stati spediti, in questo modo: *Dat. in Sacratissimo nostro Palatio*. E siccome nelle solenni acclamazioni degl' Imperadori Cristiani il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevano farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio (c), e con assoluto ed indipendente arbitrio cominciò a reggere queste Provin-

(a) Erchem. *num.* 2.
(b) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 9.
[c] An. Salern. *c.* 11. *&* *ibi* Peregr.

vincie. S'arrogò anche il potere di fare leggi, ed oggi giorno ancora leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì, in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Re Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Re Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciassette capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino (*a*) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L'esempio d'Arechi seguitarono dapoi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchisio, ed altri, come si vede da' loro *Capitolari* impressi dal medesimo (*b*); onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Re Longobardi s'accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevano le liti, e amministravano giustizia. Il deliberare delle guer-

(*a*) Pellegr. *Capitular. Arech. Principis, in Hist. Princ. Long. t.3.*
(*b*) Pellegr. *cit.Hist. Pr. Long. t.3.*

guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato: e molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornire di Magistrati ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniare colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori e più supreme regalie egli solo s'arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Stato così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita (*a*).

Carlo Re di Francia, il quale dopo avere nell'anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Re d'Italia (*b*), in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano P.R. al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette (*c*), ritornò nell' anno 786. con potente armata in Italia; e dapoi nel mese d'Aprile dell' anno seguente 787. scorrendo sopra il Principato di Benevento, minacciava anche quella Città di stretto assedio. Ritrovavasi in quest'anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che sopra i campi Nolani aveva mossa a' Napoletani, onde intesa

(*a*) *V.*Murat. *Diss.*5.
(*b*) Sigon. *l.*4. *an.* 781.
(*c*) *V. Epist. Hadr.* 61. & Murat. *an.* 786. & 787.

tesa la venuta di Carlo , il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani , per sospetto che questi non s'unissero co' Franzesi; e concedè loro alcune sovvenzioni , ovvero *Diaria* , come le chiama Erchemperto (*a*), nella *Liburia* , e *Cemeterio* , campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumento, è di vino. (*)

Giunto pertanto sopra Benevento l'esercito Franzese, Arechi prima gli fece valida ed ostinata resistenza; ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste , che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò che paravasi innanzi, munito , come potè meglio , con forti

(*) *Del significato ed estensione della Liburia, considerabil tratto di paese così particolarmente appellato nella Campagna Felice , onde poi questa Provincia prese il nome di Terra di Lavoro; vedi il* Pellegrino *della* Camp. Fel. *Disc.* 2. §. 19. *e 'l Can.* Pratilli *nella sua Disser. de Liburia t.*3. *Hist. Prin. Long. Nola, chiamata prima, e dopo ancora de' tempi del Princ. Arechi Cœmeterium, non era compresa nella Liburia; e quindi nell' accordo fatto tra quel Principe, ed i Napoletani fassi distinzione tra la Liburia , e Cemeterio . La Liburia, parte era soggetta a' Longobardi Beneventani , e dipoi a' Capuani , e parte a' Napoletani ; onde chiamossi questa parte Liburia Ducale , per cui vi furono tante guerre e contrasti tra i Conti e Principi di Capua, e i Duchi di Napoli. Vid.* Peregr. & Pratilli *loc. cit.*

(*a*) Erchem. *Hist. apud* Pellegr. *n.* 2. & *ibi* Pratill.

forti ripari Benevento , ritiroſſi in Salerno. E fu allora, che queſto Principe di Torri eccelſe, e mura fortiſſime cingeſſe queſta Città, e che penſaſſero i noſtri Longobardi a fortificarſi nelle Città marittime (*a*), per trovare ſcampo dall' irruzione de' Franzeſi, da' quali non ſtavano ſicuri nelle mediterranee, ſiccome in quelle di Mare, per non avere i Franzeſi allora armate marittime, per le quali l' aveſſero potuto aſſalire: reſo accorto ancora dall' eſempio di Deſiderio, che per non avere avuto un ſimile ſcampo, reſtò miſeramente in Pavia prigione. L' eſercito di Carlo intanto devaſtava il paeſe, e giunto inſino a Capua ſcorreva dappertutto, inferendo danni graviſſimi alle campagne, ed a' Capuani ſopra ogni altro. Allora Arechi poſponendo l'amore de' ſuoi proprj figliuoli alla ſalute de' ſuoi ſudditi, mandò molti Veſcovi Beneventani ad incontrar Carlo, ed offerendogli per oſtaggi Grimoaldo e Adelgiſa ſuoi figliuoli, gli fece da' medeſimi dimandare la pace. Sono pur troppo grazioſi, e perciò da non tralaſciarſi i colloquj, che l' Anonimo Salernitano (*b*) fa paſſare tra Carlo e queſti Veſcovi, i quali rinfacciati dal Re com' eſſi ardivano comparirgli davanti, dopo avere unto, e poſta la Corona ſul capo d' Arechi loro Prin-

(*a*) Erchemp. *num.* 3.
(*b*) Anon. Salern. *c.* 11.

Principe, non gli seppero dare altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi. Il pietoso Re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare; e dapoi ch' essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore*. Al che i Vescovi, prendendo dalla umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcuno ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore*. Il Re dimandò, qual fosse quello Lupo; ed essi risposero: *tu se quegli*. Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli. Ma replicandogli Carlo, ch' egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato di non volere più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi; allora un di loro chiamato Rodoperto, Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d' Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato. Del che il Re non ben pago, chiese loro miglior consiglio. I Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà e di là, perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella

Chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d' Arechi, ch' era in un angolo della Chiesa: *ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi*. Allora il Re tutto pieno d' ira e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch' aveano promesso. Ma i Vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il Re rabbioso sopra il ritratto d' Arechi, percotendolo fortemente collo scettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, disse: *Questo avverrà a colui, che sopra di se s' arroga ciò che non gli è lecito*; e fatto questo, i Vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercessione di tanti gliela concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell' Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s' obbligasse prestargli ogni anno certo tributo, ch' Eginardo dice, che fu di 7000. soldi d' oro (*a*): che per

(*a*) Eginhar. *Ann. an.*814.

per oſtaggi reſtaſſero in ſuo potere Grimoaldo e Adelgiſa ſuoi figliuoli: e ſe gli conſegnaſſe il ſuo teſoro. Tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un ſuo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono toſto eſeguiti, e conſegnati al Re gli oſtaggi col teſoro (*a*). Fece poi il Re ritorno in Francia, e ſeco portonne Grimoaldo; ma Adelgiſa fu per molte preghiere reſtituita in Salerno al ſuo genitore. E ſe ciò è vero, com' è veriſſimo, che Carlo M. non paſſaſſe oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia non faceſſe più ritorno in queſte noſtre parti, non so dove s' abbia Scipione Mazzella trovato, che Carlo, ſiccome fece in Parigi, ed in Bologna, aveſſe in Salerno nell' anno 802. iſtituito quel Collegio (*), quando queſta

P 2 Cit-

(*) *Son tutte favole le fondazioni delle Univerſità degli Studj attribuite a Carlo M. nella Francia, nell' Italia, e nella Germania. I Maeſtri più famoſi di quei tempi ſi riducevano a non ſapere, nè ad inſegnar altro, che la Grammatica, oltre della quale niun altra facoltà ſi ſapeva in quei tempi rozzi. Le Univerſità di Parigi, di Bologna, di Pavia furono iſtituite molto appreſſo. Vero è, che Carlo M. cercò di riſtabilire in Francia, ed in qualche modo in Italia le lettere già avvilite, e quaſi dimenticate, e perciò mandò in Pavia un Monaco Scozzeſe, chiamato da alcuni Giovanni Albino, ad inſegnar le Arti liberali. Ma non è già, che con queſto fondato aveſſe in Pavia una Univerſità, come volgarmente ſi pretende. Lotario I. nell'*

(*a*) Erch. n.2. An. Salern. c.12. & 13. Leo Oſt. *l.*1. c.12.

Città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tante guerre, ch' ebbero dapoi con Pipino, lasciato dal padre Re d' Italia.

Ma non così tosto il Re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattare leghe con Costantino figliuolo d' Irene Imperadore d' Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi Ambasciadori in Costantinopoli cercando ajuto da Costantino, ed insieme l' onore del Patriziato; e ciò che più importava, cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato, figliuolo del Re Desiderio, che come si disse

nell' anno 823. o 829. assegnò con un suo Capitolare, dato in luce dal Baluzio *tom. 2. Capitul. e dal* Muratori *tra le leggi Longobarde t. 1. par. 2. Rer. Ital. pag. 151., a diverse Città d' Italia un Maestro per ognuna, che istruir dovesse la gioventù Italiana. Le Città ivi nominate sono, Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Fiorenza, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli. Queste Scuole pubbliche istituite da Lotario possono essere prese per una remota origine dell' Università, o siano Corpi Scolastici, e Collegj di Studj con cert' ordine e certe leggi fondati lungo tempo dapoi in Italia, nell' undecimo, e duodecimo secolo. Vid.* Muratori *in Not. ad cit. Capitul. Lotar. pag. 152. Ann. an. 829. & Diss. 44.*

disse erasi ricovrato in Costantinopoli, dapoi che suo padre fu fatto prigione da Carlo: promettendogli egli all'incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva fare con Carlo, al suo Imperio, e di vivere all'usanza de' Greci, così nella tonsura, come nelle vesti (*a*).

In effetto Costantino abbracciando il partito, mandò subito due suoi Legati in Napoli, perchè lo creassero Patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, la spada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse, e si tosasse, come aveva promesso; nè altro da lui richiese, se non che gli si dasse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli Ambasciadori in Napoli, furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum Bandis, & Signis*, dice Adriano (*b*); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì, mentre queste cose trattavansi, nel mese di Luglio di quest'anno 787. Romualdo promesso all'Imperador Greco per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e fu non a bastanza pianto da' Beneventani. Il loro Vescovo Davide al suo tumulo erettogli scolpì que' versi, che vengono

 rap-

(*a*) *Epist.*44. *Hadriani Pontif.*
(*b*) *Cit. Epist.* 44. *Vid.* Murat. *an.* 787. *e* 788.

rapportati da Camillo Pellegrino (*a*) ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco dapoi fu seguita questa morte da quella d' Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent' anni (*b*), nel seguente mese di Agosto di quest' istesso anno fu tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti a ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui con condizioni troppo dure e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch' ei teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricoverato, pianse ancora egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino (*c*). Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Mo-

[*a*] Camill. Pellegr. *de Tum. Princ. Longob. t.3.*
[*b*] Chron. *Duc. & Pr. Benev. apud* Peregr. *t.5. Hist. Princ. Long.*
(*c*) *Vid. etiam* An. Saler. *cap.20. & 21.*

Monache di casa, chiamate altramente Bizzoche (*a*). Aveale nel suo Regno il Re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (*b*) commendava l' istituto. Ma Arechi avendo scoverto, che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze e libidini, sotto gravi pene tolse l' abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasterj. Fu Arechi un Principe assai magnanimo e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di Santa Sofia da Gisulfo incominciato, e costruì il Monastero del Salvadore, ambedue di Vergini (*c*). Eresse due superbi Palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa Città di alte Torri, e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo M. era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari e fedeli suoi amici (*d*); onde Paolo in segno della sua gratitudine compose

 quell'

(*a*) Capit. Arech. *n.12.*
(*b*) *Lib. 2. ll. Longob. tit. 37. l. 1.*
(*c*) Erch. *nu.3.* Leo Ost. *l.1. c.6.* & *9.*
[*d*] An. Salern. *c.9.* Leo Ost. *l.1. c.15.*

quell' elogio, che fece scolpire nel suo tumulo.

C A P. IV.

Di Grimoaldo II. *Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con* Pipino *Re d' Italia.*

I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambasciadori al Re Carlo a dimandargli con molta sommessione e preghiere Grimoaldo, (*a*) i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al Re i trattati, che Arechi avea avuti con Costantino Imperador d' Oriente, de' quali non se non dopo un anno ne fu avvisato dal Pontefice Adriano, che gli aveva scoperti per mezzo d' un Prete Capuano chiamato Gregorio (*b*). Per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il Re ad assentire alle loro dimande (*), concedendo Grimoaldo per loro Principe

(*) *La lettera di Adriano giunse a Carlo M. prima di rimandarne Grimoaldo in Benevento. Ma non ostante le premure del Papa il Re Carlo stimò di accordare alle preghiere de' Beneventani il Principe Grimoaldo con le condizioni qui rapportate. Vid.* Muratori *Ann. an.* 788.

(*a*) Erch. *nu.* 4. An. Salern. *cap.* 22.

(*b*) *Epist. Hadrian.* 44.

cipe; ma innanzi che partiſſe, volle legarlo con queſti patti: *Ch' egli faceſſe radere a' ſuoi Longobardi le barbe: Che nelle ſcritture, e nelle monete prima ſi poneſſe il ſuo nome, e dapoi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti faceſſe abbattere le mura di Salerno, d' Acerenza, e di Conſa.*

(Queſte parole della pace tra Carlo M., e Grimoaldo II. Principe di Benevento, ſono conformi a ciò, che ſcriſſe *Erchemperto in* Chronico *num.* 4.: *Chartasque vero, nummoſque nominis ſui characteribus ſuperſcribi ſemper juberet . . . . . In ſuis Aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit: ſchedas ſimiliter aliquanto juſſit tempore exarari.* Quindi queſto articolo di pace riceve maggior fermezza e lume, e nell' iſteſſo tempo ſpiega nettamente quella Moneta d' oro di Carlo M. rapportata da Mr. Le Blanc, che diede a più d' uno de' noſtri Antiquarj gran travaglio per intenderne le iſcrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo M., e dall' altra quello di Grimoaldo, credendo che ſi voleſſe dinotare Grimoaldo Re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, ſi videro in maggiori inviluppi. Queſte Monete ſi coniarono così, in eſecuzione di queſta pace, ed il nome di Grimoaldo dinota queſto Principe di Benevento, e non già Re alcuno de' Longobardi. Nel Muſeo Ceſareo di Vienna fra le altre

Addiz. dell' Autor.

altre Monete d' oro che conserva , si vede ancor questa d' indubitata fede ed antichità.)

Assai maggiori condizioni , e più dure avrebbe potuto il Re esiggere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani , per qualche tempo fece correre le monete e le scritture col nome di Carlo , mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri voler da lui dipendere; sebbene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse (*a*). Anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, dapoi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l' Imperador Costantino mandato nell' anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll' ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d' Italia, crucciato ancora l' Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuo-

(*a*) Erch. *n.4. Vid. tam.* Anon. Saler. *c.24.* & 25.

gliuola per moglie, mutato consiglio, gliele avea poi negata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni di Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto, e con Guinigiso mandato con alquanti Franzesi in suo ajuto da Carlo M.. E fu allora, che l' infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell' inimico, che postolo ne' tormenti gli fece spietatamente con morte crudele spirare l' anima, come narra il Sigonio (*a*). Ma il Continuator d' Aimoino (*b*), Maimburg (*c*), e coloro, che han letto in greco Teofane, scrivono, che colui che fu fatto morire ne' tormenti, non fu Adalgiso, ma Giovanni Generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio (*d*); com' è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali co-

(*a*) Sigon. *an.788.l.4.*
(*b*) Cont. Aimo. *lib. 4. cap.40.*
(*c*) Maimb. *Hist. Icon. lib.3. an.775.*
(*d*) *Vid.* Murator. *Ann. an.788.*

coloro, a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciò che sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirgli, abbracciando altri interessi che stimano esser loro più considerabili e profittevoli.

Grimoaldo intanto, sebbene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragione di sangue e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gli stessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta ed independente. Non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza, e di Consa (*a*), secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo, e per aversi sposata Wanzia nipote dell' Imperadore Greco, dava di se maggiori sospetti (*b*). Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Re d' Italia, non poteva sofferire in conto

to

(*a*) *Vid. tam.* Anon. Salern. *c.* 24. & 25.
(*b*) Erch. *num.* 5.

to alcuno quest' Imperio assoluto, che Grimoaldo s'arrogava del Principato di Benevento. Non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d' ogn' intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni ed astuzie, poichè Carlo oltre d' aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall' Aquitania, ove era, si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il Principato di Benevento. Fu per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto (a), che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti Re, con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo, e' suoi Longobardi Beneventani: non per tutto ciò sotto questo valoroso Principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne

(a) *Hist.* Erchemp.n.5.

ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese gli riuscì negli anni 801. ed 802. prender Chieti in Abbruzzo (*a*) con alcuni luoghi d' intorno; e sebbene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinigiso Duca di Spoleto con tutto il presidio, che quì Pipino per guardia di quella Città aveva lasciato. In breve in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto, (*b*), che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due Principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che avea a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto da tanti prodi e valorosi Capitani, e d' eserciti poderosissimi: Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi Baroni, e per le molte Città, ch' ei s' aveva pure munite e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar Legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem, & ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio* Regi

(*a*) *Vid.* Muratori *dict. ann.*
(*b*) *Hist.* Erchemp. *n.6.*

Regi Italiæ, ita fit mihi & Grimoalt. A quali propofte rifpondeva in contrario Grimoaldo quefti verfi:

Liber, & ingenuus fum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guifa Grimoaldo, finchè regnò in Benevento, repreffe l' ardire e le forze de' Franzefi. Morì quefto invitto Principe nell' anno 806. fenza lafciar di fe prole mafchile, poichè Gotofredo fuo figliuolo, di cui nella Chiefa di S. Sofia in Benevento fi vede il Tumulo, rapportato anche dal Pellegrino (*a*), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando e fcolpendo in quello le fue eccelfe virtù, e famofe gefta. Fu non meno co' Franzefi, che co' Greci fempre vittoriofo, ed i verfi pofti nel fuo Tumulo (*b*) dimoftrano ancora il fuo valore contra i Franzefi, i quali non poterono darfi vanto d'averlo foggiogato giammai.

Pertulit adverfus Francorum fæpe phalangas,
Salvavit Patriam fed, Benevente, tuam.
Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna
Non valuere hujus fubdere colla fibi.

CAP.

(*a*) Pell. *Tumul. Princ. Long. t.3.*
(*b*) *Si leggono preffo il medefimo Aut. loc. cit. e preffo l'* An. Saler. *c.26.*

C A P. V.

Carlo M. *da Patrizio diviene Imperador Romano: sua elezione, e qual parte v' ebbe* **Lione III.** *Romano Pontefice.*

MEntre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia ed ardire guerreggiavano co' Beneventani sotto Grimoaldo, Carlo M. dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto. Imperio, fermossi finalmente nell'anno 795. in Aquisgrano, della qual Città per l' amenità del sito, e de' suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo Tempio, e d' altri magnifici edifizj adornolla, costituendola sua Regia. Quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l' anno 796. ovvero nella fine dell'anno 795. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto, e fu tanto il dolore che n' ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro (*a*). Intese ancora poco dapoi, che il Popolo e Clero Romano aveva in suo luogo eletto Lione Prete Cardinale, che Lione III. fu detto. Da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi Ambasciadori, dimostrando-

(*a*) Sigon. *l.4.* Muratori *an.795. & 796.*

dogli ancora la sua mente, ch' era, seguitando i vestigj de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo, e della Chiesa; di vantaggio come a Patrizio, ch' egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della Città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare uno de' Signori della sua Corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà, che gli presterebbe il Popolo Romano (*a*), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de' Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi, e l'omaggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e scelse Angelberto Abate di Centula per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro Signore. Ed in fatti per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, ch' egli esercitò in Roma il diritto di Sovrano, rendendovi giustizia per suoi Commissarj, e per se stesso, come fu avvertito saviamente da Pietro di Marca (*b*) (*). Ed oltre a ciò usando della sua regal

Tom.III. Q mu-

(*) *Il Patriziato di Carlo M. non importava un nudo titolo di onore, quasi difensore della Chiesa, e del Popolo Romano, siccome credette il* P. Pagi *Crit. Bar. an.*

(*a*) Eginhar. in *Annal. A.796.* Aimoin. *l.4.c.86.* Sig. *A.796. Vedi* Marca *de Concor. lib.3. cap.11. num.8.*

(*b*) Marca *loc.cit. n.9.*

munificenza e generosità, mandò al Papa per Angelberto una gran parte di que' tesori immensi, ch' egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia. Ed in tutti i rincontri, che gli s' offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad ajutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere ed innalzare quanto più potè la Chiesa Romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore. Poichè avendosi Lione inimicato Pasquale Primicerio, e Campulo nipote d' Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal sofferivano, che il nuovo Pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano; costoro oltre d' averlo accusato, e fatto reo di molti e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli, un giorno mentr' era in una pubblica e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi, e di troncargli la lingua

an. 789. ma un effettivo diritto di giurisdizione e sovranità nella Città di Roma, e nel Ducato Romano, conferito dal Popolo, e da' Pontefici Romani a Carlo M. ed a' suoi predecessori; siccome dimostra il Muratori *Ann. an. 789. 798. 799. 800. & alibi passim. Osservaz. per le Controv. di Comacchio §. 4. e Piena Esposizione c. 2.*

gua (*a*); ma riparatosi come potè meglio, fu dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel Monastero di S. Erasmo in una stretta prigione. Ma liberato dapoi da' suoi partegiani, ed accorso in suo ajuto Guinigiso Duca di Spoleto, questi dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti Vescovi, ed altri Nobili, che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paderbona con uguale stima, che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore, e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nemici accusato. (*b*)

Ma nell' istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l'assenza del Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi agli sforzi di Lione. Essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al Re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci Commissarj, due Arcivescovi, cinque

(*a*) Joan. Diac. *in Chr. Ep. Neap. num.* 42. & *ibi* Muratori. Idem *in Ann.an.*799.

(*b*) Anast. Bibl. *in Leone III. Vid.* Sigon. & Muratori *ann.* 799.

Vescovi, e tre Conti, e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il Papa in Roma con solenne applauso, e molta pompa; e venendosi all' esame de' carichi, che gli erano dati da Pasquale, e Campulo, e da' loro complici, per escusar l' esecrando attentato da essi commesso nella sua persona, non provandosi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commissarj di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al Re (a). Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato de' Sassoni, e degli Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere l' alterigia di Grimoaldo, che il Principato di Benevento reggeva già con libero ed assoluto Imperio; e giunto in Italia, volle essere di persona in Roma per conoscere di questa causa, e rendere al Papa quella giustizia, ch' egli dimandava.

Fu da Lione a' 24. di Novembre di quest' anno 800. dal Clero, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con segni di venerazione e di stima, i maggiori che potevano mai praticarsi; e fatto questo Principe dopo alquanti giorni del suo arrivo raunare nella Chiesa di S. Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, e tutti i Signori Romani e Franzesi, assiso egli col Pontefice in questa grande Assemblea, fece

(a) Anast. Bibl. *loc. cit.*

fece esaminar questa causa , e proccurò che si facesse esatta discussione de' delitti , de' quali era stato Lione accusato . Ma non essendovi dall' una parte pruova alcuna , nè alcun testimonio , che si presentasse per sostenere queste calunnie , e dall' altra protestandosi tutti i Prelati non dover la Santa Sede , ed il Papa esser giudicato da nessuno , e che toccava a lui stesso di giudicarsi ; allora il Pontefice disse , che seguendo le vestigia de' suoi predecessori , egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera , che coloro avevano fatto più d' una volta . Perciò il giorno seguente montando egli sopra la Tribuna , tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli , nel cospetto di tutti volle con solenne giuramento come innocente purgarsi , altamente protestando e giurando se essere innocente di tutti i delitti impostigli da' suoi persecutori . Sopra di che tutta la Chiesa rimbombò dell' acclamazioni d' una sì augusta Assemblea , che ricevè questa protesta e giuramento del Papa come un Oracolo , che l' assicurava pienamente della sua innocenza . Così Lione essendosi giustificato appresso tutti , ciò ch' era la cosa , che Carlo Magno stimava più importante , fu rimesso ad un' altra Assemblea il giudicio di Pasquale , e de' di lui complici (*a*) .

 Ma

(*a*) Anast. Bibl. *in Leone III.* Sigon. & Muratori *an.* 800.

Ma questo Pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficj, pensò più seriamente come potesse rendergliene quella gratitudine che meritavano (*a*), e come in avvenire potesse la Chiesa Romana stare più che sicura della sua protezione e del suo ajuto, giacchè dagl' Imperadori d' Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu che si pose in opra il più bel ritrovato, che mai potesse uomo immaginare, a fine di rendere questo Principe più tenuto che mai alla Sede Apostolica; e che si proccurasse dapoi da' Pontefici Romani una funzione, che non essendo in questi tempi reputata, altro che una pura e semplice cerimonia, d' interpetrarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch' essi vantano tenere sopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben colorire ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l' Italia, ed a molte parti ancora dell' Occidente. Questo fu d' innalzare Carlo da Patrizio ch' egli era, in Imperadore Romano (*b*); ciò che dissero la traslazione dell' Imperio d' Occidente ne' Franzesi, e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che un volersi assumere un nome più spe-

(*a*) Theophanes in *Chronogr. an.* 7. *Const. & an.* 4. *Iren.*

(*b*) Anast. Bibl. *in Leone III.* Eginhard. *Ann. an.* 801.

ſpezioſo ed auguſto: il che gli altri Re d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni Scrittori Franzeſi (*a*) vogliono darci a credere, che Carlo foſſe ſtato ad eſempio di Teodorico anche alieno di proccurarſi queſto ſpezioſo titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato guidando queſta coſa, aveſſe concertato il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora ſi trovavano in Roma, ſenza che Carlo niente ne ſapeſſe, di acclamarlo Imperadore Romano, mentre egli nelle feſte del Santo Natale dovea condurſi in Chieſa, e ponergli la clamide e la corona imperiale, come ſi fece. Ma ciò lo credano i più ſemplici, e coloro che ignorano le circoſtanze, che precederono a queſto fatto; poichè Carlo per altri riſcontri che ci reſtano nell' Iſtorie (*b*) è manifeſto, che ambiſſe queſto titolo, dovuto per altro a' ſuoi meriti, ed al ſuo vaſto Imperio, che avevaſi parte per ragione di ſucceſſione, parte per armi conquiſtato, come quì a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Re d' Italia avrebbe forſe con maggior ragione potuto aſſumere queſto titolo d' Imperadore di Occidente, nel che avrebbe avuto anche il con-

(*a*) Maimb. *Hiſt. Iconocl.*
(*b*) Joan. Diac. *in Chr. Ep. Neap. n.*42. Sigon. *Hiſt. Ital. A.* 801. *Vid.* Muratori *eod. an.*

sentimento di Lione Imperadore d' Oriente: Ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l' abito Gotico, non già d' Imperiale diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e Re de' Goti e de' Romani volle essere proclamato; e narra Procopio, che a questo Principe solamente il nome d' Imperadore, ch' egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l' estensione de' suoi dominj (a). Egli non solo ad esempio degli altri Imperadori d' Occidente aveva stabilita la sua Sede in Ravenna, dominando quindi tutta l' Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, e l' Istria, ed una parte della Svevia, e quella parte della Pannonia, ov' era Sigetino, e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna. Onde se a Teodorico fosse venuta voglia d' assumere questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal Papa, ch' era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, da' suoi Vescovi, si sarebbe anche detto, che i Pontefici Romani trasferirono da' Ro-

(a) Procop. *de Bell. Goth. l. 1. init.*

Romani l' Imperio d' Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi (*a*).

Ma perchè si vegga chiaramente, che per questo fatto niente altro s' acquistò a Carlo, che il solo nome d' Imperadore Romano; niente più gli diedero, o potevano dare i Romani ed il Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati e Regni d' Occidente, i quali per lungo corso d' anni furono sotto la dominazione d' altri Principi: egli sarà bene di ponderare, che molto tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l' Imperador Greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte le Provincie d' Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d' altri Principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all' Imperadore di Oriente, nè agli altri Principi sopra i loro Reami e Stati, ch' essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, che n' erano Signori, e al suo Imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu Sede dell' Imperio d' Occidente, sin

(*a*) *Vid.* Ev. Otto. *Diss. de tit. Imper. Russor. c.* 2. §. 5. & *seqq.*

ſin dal tempo di Lione Iſaurico avea cominciato a ſcuotere il giogo, e ſebbene lungo tempo i Greci vi aveſſero tenuta un' ombra di loro Signoria, eraſi quella finalmente data a Carlo M. che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Angelberto, come narrano i più gravi Iſtorici; e prima d' aſſumere queſto titolo aveva eſercitato in eſſa le ragioni di Sovrano, come può eſſere ben chiaro a chi riflette l' accuſe date a Lione; poichè ſebbene laſciaſſe a' Romani vivere colle proprie leggi, e ſotto i medeſimi Magiſtrati, però la poteſtà ſuprema era come Patrizio a lui riſerbata, e la ritenne dapoi come Imperadore; e l' Eſarcato di Ravenna, Sede che prima fu degl' Imperadori d' Occidente, e poi degli Eſarchi, primo Magiſtrato in Italia degl' Imperadori d' Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, foſſe ſtato conceduto alla Chieſa Romana, ſi ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della ſovranità e del dominio eminente (*). In breve quaſi che tutta l' Italia, toltone queſte noſtre Provincie, era già paſſata ſotto la dominazione di Carlo prima dell' aſſunzione di queſto titolo. Parimente egli è certo, che queſto Prin-

(*) *Vedi in conferma di ciò quanto ragiona il* Muratori *Oſſervaz. per le controv. di Comacchio* §. 4. 5. 6. 7. *Piena Eſpoſiz. de' Dritti Imper. c.* 2. & 3. & *per tot. e negli Ann. d' Ital. an.* 800.

Principe per successione e per conquista possedeva tanto di dominio nell' Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell' Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insino all' Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l' Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a' confini de' Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia, contenente la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall' Ebro, e quella parte dell' Africa, ch' era dell' Imperio d' Occidente, prima che i Vandali, e lungo tempo dapoi i Saraceni se ne fossero impossessati; aveva egli dall' altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di paese, ch' è tra il Reno, e la Vistola, l' Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l' Imperio Romano (*a*). Ed Eginardo (*b*) scrive, che i Re che dominavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavano sempre loro Signore,

(*a*) *Vid.* Muratori *Ann. an.* 814.
(*b*) Egin. in *Vit. Car. M.*

re, con sottoscriversi di lui servidori e sudditi. (*)

Vacando dunque per tre secoli l' Imperio d' Occidente, e diviso in tanti Principati e Regni, essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragione di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a possedere in Occidente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e precisamente que' che vi furono da Onorio insino ad Augustolo; non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch' egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli questo augusto titolo, ben proprio e corrispondente al suo vasto Imperio, che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo Romano Pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da' Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (*a*), e molti altri Scrittori

(*) *Può ben essere, che i Re dell' Eptarchia Inglese, ch' era in piedi in quel tempo, scrivessero a Carlo M. con espressioni di rispetto, siccome al più grande, potente, e glorioso Principe del loro Secolo. Ma non riconobbero alcuna soggezione da quel Principe. Anzi Carlo M. fece un trattato di alleanza e d' amicizia con Offa Re di Mercia, il Re più considerabile dell' Eptarchia.* Vid. Hume. *Hist. of England. t.1. c.1.*

(*a*) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*

ri più antichi di lui (*a*), che questo Principe fu accompagnato in Italia non solamente da moltissimi Signori Franzesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazj, Bulgari, Pannonj, Transilvani, ed altri.

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo alcuni giorni che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e da molti Prelati e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Signori Franzesi e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò una infinita moltitudine di Popolo non solo Romano, ma mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè del Sepolcro de' Santi Apostoli, il Papa, che per questo effetto teneva pronto ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona d' oro, dapoi ch' ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' Magistrati Romani, ed a que' Baroni, ch'erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio coronato, Grande, e pa-*

(*a*) Anon. Salern. *c.* 9. & 10. *Vid.* & Anast. Bibl. *in Leone III.* & *IV.*

pacifico Imperador de' Romani, vita e vittoria (a); e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzesi, ed il Popolo misto di tante Nazioni, in una voce, ed in un medesimo spirito si misero a gridare con tutta la loro forza la medesima cosa, ch' essi ripigliarono fino a tre volte (b). Sedata che fu l' acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'innanzi ricevuta da niuno Imperadore d'Occidente, e lo vestì d' un lungo ammanto Imperiale alla Romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come Re d'Italia; e dapoi che Carlo ricevè dal Papa, dal Senato, e da tutti gli altri, che vi furono presenti, tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per loro Sovrano; egli all'incontro giurò, che sarebbe stato sempre Protettore e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe e potrebbe. Da indi in poi, deposto il titolo di Patrizio, prese quello d'Augusto e d'Imperadore, ch'egli trasmise

(a) Eginhar. *Ann.an.*801.
(b) Anastasius Bibl. *in* Leon.III. *Ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum.*

se alla sua posterità (*a*).

Ecco ciò che si chiama traslazione dell' Imperio d'Occidente a' Franzesi, dal qual fatto niente possono ricavare i Pontefici Romani per sostentare le alte loro pretensioni; perchè sebbene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, avesse guidata quest' azione, a cui più d' ogn' altro ciò importava, per obbligare maggiormente Carlo a proteggere la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i suoi predecessori s' aveano guadagnato sopra Roma (*b*), è però presso coloro che sono intelì dell' Istoria Augusta noto abbastanza, che non altrimenti si solevano acclamare anticamente gl' Imperadori Romani. Le acclamazioni si facevano dal Popolo, e da' soldati; ma da alcuni privati era a loro proposta la persona, ch' essi dovevano acclamare. Niuno però sognò d'attribuire l' elezione a que' pochi, che proponevano la persona, e non al Popolo, ed a' soldati, che lo gridavano ed acclamavano Imperadore; ed in oltre queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l' antecedente consenso del Popolo.

(*a*) Eginh. *in Annal. loc. cit. More antiquorum Principum adoratus est, ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator, & Augustus appellatur. Vid.* Sigon. *l.4. an.*801. Murat. *an.*800. Marca *de Conc. l.3. c.*11.

(*b*) *Vid.* Muratori *Osservaz. per le Controv. di Comacchio* §.7. *e Piena Esposiz. c.*3.

lo. Molto meno potranno sostentare le loro pretensioni per la coronazione ed unzione, che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo essere oggimai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie, che non s' appartengono punto alla sostanza dell' Imperio, in guisa che potesse dirsi, che chi le fa, dia con esse l' Imperio o il Regno. Furono queste cerimonie introdotte da' Principi Cristiani, forse seguendo l' esempio degli antichi Re della Giudea, che usavano farsi ungere da' Sacerdoti; ed i primi che l' introdussero in Occidente, furono i Re di Spagna, e quelli di Francia, seguitati dapoi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono (*a*). In Francia il Re Cristianissimo dal Vescovo di Reims riceve questa cerimonia. In Ispagna quel Re dall' Arcivescovo di Toledo. I Re d' Italia solevano farsi ungere ed incoronare dagli Arcivescovi di Milano: que' d' Inghilterra dall' Arcivescovo di Canturberi: que' d' Ungheria dal Vescovo di Strigonia; e gli altri Re, ciascuno da' suoi Vescovi. Insino il nostro Arechi, come si è veduto, Principe di Benevento, volle farsi ungere e coronare da' suoi Vescovi Beneventani. E sarebbe privo d' ogni buon senso chi dicesse, che da questi Vescovi si facessero o costituissero tanti Principi, Re, o Imperadori (*b*).

An-

(*a*) *Vedi il Mars Gallicus* d' Alesf. Patrizio.

(*b*) Ever. Otto *in Diss. de Jur. Imper. circ. elect. Pont. Rom. c.2. §.9.*

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino Imperadore si fece coronare da Giovanni (*a*) Patriarca di Costantinopoli; e pure questo Imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni R.P. Molti Principi non una, ma più volte vollero usare queste cerimonie. Pipino padre di Carlo M. si fece ungere la prima volta da Bonifacio Arcivescovo di Magonza, e tre anni dapoi da Stefano R. P. Carlo stesso ben due volte fu unto ed incoronato, ed imitando suo padre fece fare l'istesso a' suoi figliuoli Pipino Re d'Italia, e Lodovico Re dell' Aquitania (*b*). Queste cerimonie adunque non danno Imperj, o Regni, ma suppongono colui, che le vuole, già Imperadore o Re; siccome non minore vanità sarebbe, dal giuramento, che diede Carlo di voler essere Protettore e Difensore per quanto potrà della Chiesa Romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà, o di ligio omaggio, come alcuni hanno pur sognato (*c*).

(*a*) *Epist. Jo: Patr. Const. ad Hormisdam.* V. Dupin. *de ant. Eccl. disc. Diss.7. cap.3.* §.3. Fleury *Hist. Eccl.l.32. num.5.*

(*b*) V. Patric. in *Marte Gallic.*

(*c*) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.48. nu.16.* Goldast. *Repl. pro Imp. cap.11.* Dress. *in Millen.5. in Vit. Car. M. pag.395.* Reinking. *de Regim. Secul. & Eccl.l.1. clas. 2. c.4.*

Ma siccome i Pontefici Romani niente possono ricavare da questo fatto, molto meno ne potè ricavare Carlo stesso, o gli altri Imperadori suoi successori da sì augusto e spezioso titolo in rispetto agli altri Principi, che a lui non erano sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi ed independenti, onde con ragione vantano essere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie. Perciò i Re di Spagna, che liberi ed assoluti Signori furono sempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro essere Monarchia, nè per conto alcuno all' Imperio d' Occidente sottoposto. Il Regno d' Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cujacio (*a*), che un tempo salutò l' Imperio come Feudatario; ma gl' Inglesi, e per essi Arturo Duck (*b*) costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri Imperatori suoi successori, usarono in Italia la loro Sovranità e Signoria, non perchè forse questo titolo d' Imperadore portasse loro questa ragione, ma come Re d' Italia ch' egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero perciò in Milano acclamare per tali, ed ungere ed in-

(*a*) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 1.

(*b*) Arthur. Duck. *De usu & auct. J. R. lib.* 2. *par.* 3. *num.* 1. *c.* 8.

incoronare da quell' Arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi Longobarde altre loro proprie, non come Imperadori, ma come Re d' Italia, e successori de' Re Longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo M. come narra Paolo Emilio (a), d' unire all' Imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello. Ma i Grandi di Francia abborrirono tale unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum, Franciam tuam, Imperii Provinciam facere studes, Imperioque subjicere?* Ond' è che i Franzesi pretendono, che piuttosto l'Imperio fosse membro della Monarchia Franzese, che la Francia dell' Imperio.

Che che ne sia, egli per quel che riguarda il nostro istituto è da notare, che Carlo M. con tutto questo suo augusto titolo d' Imperadore niente rilevò sopra il nostro Ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre Provincie; ond' è che questo Regno dall' Imperio novellamente surto d' Occidente fu riputato sempre diviso ed indipendente, e perciò con ragione vanta i pregi d' una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Augusto, e con titoli, e con fatti eccelsi Carlo M. che all' incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al suo Imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui, e dal suo figliuo-

(a) Paul. Æmil. *lib.3. in Car. M.*

gliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai proſieguono oſtinate e crudeli; e Grimoaldo altamente ſi proteſtava di voler eſſere ſempre libero, così com' egli era nato, reſiſtendo ſempre a tutti i Franzeſi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, ſotto la ſua dominazione Benevento. E non pure i Popoli di quelle Città del noſtro Regno, ch' erano rimaſe ſotto l' Imperio de' Greci, non riconoſcevano Carlo per Imperador Romano, reputando queſto titolo proprio dell' Imperador di Coſtantinopoli; ma gli ſteſſi Beneventani erano ancora di ciò perſuaſi, tantochè l'Anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, ſe nella ſua Iſtoria introducendo que' Veſcovi che davano queſto titolo a Carlo M. dice, che eſſi glielo davano, perchè così lo chiamavano tutti i ſuoi Cortegiani, e quella gente che portava ſeco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarſi Imperadore, ſe non colui, che preſiede nel Regno Romano, cioè Coſtantinopolitano, e che i Re di Francia allora s' uſurpavano quel nome, che eſſi prima non avevano mai avuto (*a*). Nome che per lunga ſerie d' anni fu ſempre contraſtato a' ſucceſſori di Carlo dagl' Imperadori

(*a*) Anon. Salern. *c. 11. Imperator quippe omni modo non dici poteſt, niſi qui in Regno Romano praeſt, hoc eſt Conſtantinopolitano.*

dori d'Oriente; poichè sebbene l'Imperadrice Irene, e poi Niceforo, e Michele Curopalata avessero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de' due Imperj, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasione di contesa, avessero riputato avere il Principato di Benevento, come un confine, ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso avessero confermato il titolo d'Imperadore a Carlo M. (*a*) nulladimanco gl'Imperadori d'Oriente successori di Michele, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a' di lui successori non solamente guerra per le Provincie, che pretendevano essere state tolte al loro Imperio, ma anche per questo nome d'Imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o Re d'Italia, ma solamente Re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'Imperadore Basilio, avendogli i Legati del Re Lodovico II. recate alcune lettere, nelle quali il Re Lodovico si chiamava Imperadore, ordinò che si radesse in quelle il nome d'Imperadore, e mandò un suo Legato a Lodovico, al quale per sue lettere esortò, che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'Imperadore (*b*). Ma alle querele di Basilio, Lodovico

 rispo-

(*a*) Eginhard. & *al.* Annal. Franc. *an.* 802. 803. 812.

(*b*) *Vid.* An. Saler. *c.*101. & *seqq.*

risposе con una ben grave e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio (*a*) ne' suoi Annali, e da Federico Morelli (*b*) nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito; il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d' Imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente Re di Francia. Rimasero adunque queste nostre Provincie, sin dal tempo che risurse il nuovo Imperio d'Occidente, distaccate ed indipendenti dall'Imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Alemanni, e d'altre Nazioni; come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria (*).

Carlo intanto mandati che ebbe, ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli gli aveva condennati a pena capi-

(*) *E' degno di osservazione, in conferma di ciò, il Capitolare di Lotario da noi rapportato nella Note alla pag. 227., per lo quale assegna i Maestri per alcune Città d' Italia, senza farsi menzione veruna, o darsi provvedimento sopra di ciò al Ducato Beneventano; e questo*, perchè que' Principi, a riserba del tributo, godevano quasi un supremo dominio ne' loro Stati, *come dice il* Muratori *Ann. an.* 829. *Somigliante argomento si trae dalla Carta della divisione de' Regni fatta da Carlo M. tra' suoi figli nell' anno* 806. *rapportata dal* Baluz. *tom.* 1. *Capitul. pag.* 439. *e dal* Muratori *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. *pag.* 115.

(*a*) Baron. *An. an.* 871.

(*b*) Fed. Morelli in *not. ad lib.* 2. *Th.* 11.

capitale (*a*)), trattenendosi nel principio di quest'anno 801. in Roma, partì poi da questa Città nel mese d' Aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi, che allo stato presente d' Italia fossero più conformi e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose Ecclesiastiche (*b*), praticando all' uso di Francia di convocare, prima di promulgarle, non pur l' Ordine de' Nobili, de' Magistrati, e de' Giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l' Ordine Ecclesiastico de' Vescovi, Abati, ed altri Prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l' Ordine del terzo Stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari e deliberazioni (*c*). Queste sue leggi, ch' egli stabilì in Pavia come Re d' Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli Editti degli altri Re Longobardi suoi predecessori (*d*); ond' è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medesimi v' inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (*e*) ve n' è, dove non meno a' Romani si lasciano intatte le lo-

(*a*) Sigon. *l.*4. *an.*801.

(*b*) Annal. Loisel. *an.*801. Eginhar. *Vit. Car. M. cap.*28.

[*c*] Loyseau *Des Ord. pag.*48.

(*d*) *Vid. integras Car. M. leges apud* Murat. *Rer' Ital. t.*1. *par.*2. *pag.*94. *& seqq.*

(*e*) *Lib.* 2. *tit.*57. *l.* 1.

ro leggi, e che secondo quelle dovessero vivere, che a' Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio (a) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli, che i Re Longobardi solevano preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzesi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doujat (b), erano dispòsti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari. Anche i nostri Principi Longobardi, contuttochè fieri, ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi che nel Principato di Benevento furono stabilite da que' Principi, *Capitolari* si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i *Capitolari* d' Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d' altri Principi Beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurispruden-

[a] Sigon. *ad An.*801.

[b] Doujat. *Hist. Jur. Civ. pag.*60. Marca *de Conc. l.*8. *c.*13. §. 1. *De' Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita, e da altri, son da vedersi* Baluzio *tom.* 1. Van-Espen. in *Hist. Jur. Can.* Struv. *cap.* 6. *Hist. Jur. German.* §. 10. 11. & 12.

denza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico. E quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino Re d'Italia. Ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (*a*), che come Rè d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti de' Re Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense. Molte sue leggi perciò da quelli estratte, vediamo inserite nel volume delle leggi Longobarde (*b*). Donde si vede chiaro, che le leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come Re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza e vigore, non perchè fatte come Im-

(*a*) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A.* 793. *apud* Balutium *tom.* 1. *pag.* 533. *Ejusdem. Capitula excerpta ex Lege Longob. p.* 541. *Vid. & leges Pipini apud* Murat. *loc. cit. pag.* 118. *& seqq.*

(*b*) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 2. *& tit.* 59. *l.* 3. *&* 4.

Imperadori, ma come Re d' Italia ch' essi erano. Così Pipino, che non fu mai Imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi Longobarde quelle iscrizioni, che portano alcune sue leggi d'*Imperator Pipinus*) perchè vivente l' Imperador Carlo suo padre era stato costituito Re d' Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Re d' Italia furono annoverate.

Morì Pipino nel mese di Luglio dell' anno 810. dapoi che Carlo suo padre avea conchiuso in Aquisgrano la pace con Niceforo (*a*), e morì assai giovane in età di trentatrè anni, l' anno 29. del suo Regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni dapoi fu dall' avo creato Re d' Italia (*b*).

Un anno appresso sul fine del 811. trapassò ancora Carlo primogenito dell' Imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna (*c*), e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli, ch' egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico Re dell' Aquitania. Perciò

(*a*) *Vid. tam.* Sigon. & Murat. *an.* 810.

(*b*). V. Sigon. & Muratori *an.* 812.

(*c*) *Vid. Chartam divis. Regn. Franc. dat. an.* 806. *apud* Baron. *an.* 811. *num.* 44. & *seqq.* Baluz. *tom.* 1. *Capitul. p.* 439. & Muratori *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. *p.* 115.

ciò associollo all' Imperio, e lo fece coronare in Aquisgrano nel mese di Settembre dell' anno seguente 813. (*a*) Morì pure in fine, dopo aver regnato 47. anni in età di 71. l'invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande. Morì in Aquisgrano l'anno 814. il dì 28. del mese di Gennaro, lasciando per successore dell' Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania *Lodovico* suo figliuolo, soprannomato il *Pio*, ovvero il *Buono*, e *Bernardo* suo nipote Re d' Italia (*b*).

C A P. VI.

Di Grimoaldo II., Sicone, e Sicardo *Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e delle guerre che mossero a' Napoletani.*

INtanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo senza lasciar di se prole maschile, (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo Tesoriero (*c*); onde con manifesto errore il Sigo-

(*a*) Sigon. *an.*813.
(*b*) Sigon. & Muratori *an.*814.
(*c*) Erch. *n.*7.& *ibi* Peregr. Anon. Saler.*c.*33. Brev. Chron.S.Soph. *apud* Pratilli *t.*4.*Hist.Pr. Long.*

gonio reputò un solo Grimoaldo questi due. Fu questi un Principe di genio tutto diverso dal suo predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato; il quale per liberare il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace, ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi Legati all' Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Re d' Italia Bernardo suo nipote. Carlo che si trovava allora distratto contro i ribellanti Bretoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (*a*). Da questo tempo innanzi il Principato di Benevento rimase tributario agl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

Diede Grimoaldo all' incontro la pace a' Napoletani. Questi due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quasi sempre in contese, e non mancavano, come emoli e vicini, continue occasioni di guerre. Questo Principe pose fra loro pace; ma il di lui destino portò, che quella non guari durasse per un' occasione, che faremo a raccontare. Governava in questi tempi il Ducato Napoletano per l'Im-

(*a*) *Hist.* Erchemp. *num.* 7. Eginhar. *Ann.* *an.*812. 814. Sigon. *l.*4. *an.* 812. *Vid.* Murat. *eod.* *an.*

l' Imperador Lione soprannomato l' *Armeno*, Teotisto Duca, e Maestro de' soldati (*a*), il quale fermata ch' ebbe la pace con Grimoaldo, amministrava il Ducato con somma quiete e tranquillità. Ma un Nobile Beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua soprannomato il Balbo, di torbido ingegno, e di spiriti ambiziosi, turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte di sbalzarlo e precipitarlo in mare (*b*). Ma scopertasi la congiura, passando egli sano e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati. Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s' avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il Duca Teotisto lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicare questi torti, radunato all' istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira e di sdegno ten-

(*a*) Chr. Ubaldi *num.7. apud* Pratilli.
(*b*) Erchem. *num.7.&8.*

tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente e per mare, e per terra, e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette e più giorni si videro l' acque del lido del mare bruttate del sangue de' morti, narrando Erchemperto (*a*), che fino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia. Solamente il Duca Teotisto, e l' infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi riposo, poichè piene d' ira, e baccanti colle armi alle mani gl' inseguirono le donne Napoletane, i mariti delle quali erano rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori ed infami, e che rendessero loro i mariti, giacchè per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla Porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della Città, pensando a difendersi come si potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti e gli schiamazzi delle

(*a*) Erchem. *num.* 8.

le donne, cominciò a maneggiarsi la pace, e fu cotanta la destrezza e l'efficacia di Teotisto, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitissimo, e molto inclinato alla misericordia, gliela concedette. Si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro (*a*), e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l'accolse nella sua grazia, e nel pristino favore.

Ma il destino di questo Principe non finì qui per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi gliene fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radelchi Conte di Consa, e Sicone Castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di grande autorità in Spoleto, e per essersi opposto a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia (*b*); onde di lui temendo, ricoverossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal Principe Arechi lo creò Castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (*c*) (*).

Gri-

(*) Gio: Diacono *in Chr. Ep. Neap. num.*42. *e l'Iscrizione del Tumulo di Sicone rapportano, che questi fan-*

(*a*) *V.* Erch. *n.* 8. Chron. Ubald. *loc. cit.*

(*b*) An. Salern. *c.* 37.

(*c*) *Tumul. Sicon. apud* Pellegrin.

Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche. Ma vedutosi egli dapoi pospoſto a queſto II. Grimoaldo, di mal animo lo ſofferiva, aſpirando ſempre al Principato. Unitoſi perciò con Radelchi, teſe inſidie a queſto infelice Principe, il quale fu uciſo da coſtoro nell' anno 817. ed in ſuo luogo, guidando il tutto Radelchi, fu da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè ſtraniero. Radelchi pentitoſi poſcia d' una tanta ſcelleratezza ſi rendè poco dapoi Monaco in Monte Caſino (a).

I. *Di* SICONE IV. *Principe di Benevento.*

SIcone quarto Principe di Benevento, per reggere con più ſicurtà, e ſtendere più oltre il ſuo Principato ſopra i Napoletani, nel primo anno del ſuo Regno riſtabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co' Franzeſi, ed in queſt' anno 818. confermolla con Lodovico il Buono (b), il quale, per la morte di Bernardo (c), era ſucceduto an-

fanciullo ſi ricoverò in Benevento inſieme con ſua Madre a' tempi del Pr. Arechi, dopo ſoggiogato da' Franzeſi il Regno d' Italia. Erchemperto *num.* 8. *e l'* Anonimo Saler. *c.* 37. *dicono, che Sicone da Spoleto ſi rifugiò in Benevento al tempo di Grimoaldo II. per eſſer incorſo nella diſgrazia del Re Pipino.*

(a) Erchem. *num.* 9. An. Salern. *c.*43. 45. 48. Leo Oſt. *l.*1. *cap.*20.

(b) Erch. *nu.*10. Eginhar. *Ann. an.*818.

(c) Sigon. & Muratori *an.*818.

anche nel Regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Dapoi dal suo genio torbido ed ambizioso fu portato a movere aspra e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto assunto per Collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*a*).

Il pretesto si narra che fosse, per avere i Napoletani discacciato *Teodoro* Protospatario loro Duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo *Stefano* (*b*). Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrare trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora ciò che i suoi predecessori non poterono mai conseguire, di sottoporre Napoli al suo Principato, se l'astuzia e l'inganno del Duca Stefano, e de' Napoletani non fossero stati pronti. Poichè avendogli il Duca dimandata la pace con offerirgli la Città, che si rendeva già al vincitore, gli chiese, che per allora trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrare trionfando (*c*); ed acciocchè Sicone prestasse a lui

(*a*) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*

(*b*) Jo. Diac. *in Chron. Ep. Neap. nu.* 43. Ubaldus *in Chr. num.* 8.

(*c*) Erchem. *num.* 10.

tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre, e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s' apprestava la mattina del seguente giorno per entrare nella Città tutto fastoso e trionfante, i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero vedere pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di battere la Città più ferocemente, e con maggiore ostinazione per obbligarla a rendersi. Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli ajuti di straniere forze. Lontani erano gli ajuti dell' Imperadore d' Oriente, il quale implicato in altre imprese a tutto altro avea l' animo rivolto, che di soccorrere Napoli. Risolsero pertanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitare l' Imperador Lodovico (*a*), furono loro dal medesimo somministrati ajuti, e ancorchè piccioli, nulladimeno furono tali, che per qualche tempo poterono prolungare la

(*a*) Erch. *loc. cit.* Ann. Franc. *ann.* 826. *Vid.* Murat. *eod. ann.*

la difesa, e rendere vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi Principi stranieri, come distratti in cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia e l'ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l'assedio, proccurarono per mezzo del loro Vescovo Orso (*) di trattare la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure, che si potesse. Fu tale l'efficacia ed il modo di questo Prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente gliela concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagare a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro, Vescovo che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua Basilica fuori le mura, e ch'egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi, con solenne giuramento promettendo il Duca ed i Napoletani di pagare ogni anno il tributo infra loro accordato (*a*). Ecco come rimase il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, siccome fu per molti anni

S 2

(*) *Così lo chiama l'* Anon. Saler. *c.49. Ma abbiamo dalla Cronaca di* Gio. Diacono *num.43. che Tiberio chiamavasi il Vescovo di Napoli nel tempo di Sicone.*

(*a*) An. Salern. *cap.49.* Chr. Ubald. *num.10.*

ni appresso nel tempo degli altri Principi suoi successori (a). Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (b). Altri aggiungono, che il Duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono *Buono* per loro Duca (*).

II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade.*

INtorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto Scrittore contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste

(*) Gio. Diac. *in Chr. Ep. Neap. n.*43. *e la* Cronaca di Ubaldo *n.*9. *&* 10. *narrano, che Sicone mandò suoi Ambasciadori in Napoli sotto colore di conchiudere la pace col Duca Stefano, i quali sedussero molti mal intenzionati Cittadini a congiurare contro la vita del Duca; e di fatto costoro lo ammazzarono innanzi la Porta del Vescovado nell' atto, che dovea sottoscrivere la pace co' suddetti Ambasciadori. Non fanno quegli Autori menzione affatto, che il Duca Stefano fosse stato prima sbandito dalla Città. Uno de' suoi uccisori, chiamato Buono, gli succedette nel Ducato, col quale* Ubaldo *narra, che Sicone conchiuse la pace coll' imposizione del tributo a' Napoletani.*

(a) *Vid. Capitul. Sicardi num.* 2. *apud* Peregr.

(b) Anon. Saler. *c.* 49. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus, de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, & cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

ste nostre contrade (*); poichè venuti dall' Africa, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le Città e Terre di quell' Isola (*a*), oltrepassando il mare, assalirono queste Regioni, e prima in Brindisi e Taranto sbarcati (*b*), portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni e disordini, che miseramente afflissero queste nostre Provincie.

Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, ch'erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni. Perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie d' Abramo. Così ne discorre un Autore Greco (*c*), benchè i dotti (*d*) nella lingua e nell' istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbiano preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sa-

(*) *Fino dal principio del nono Secolo narra la* Cronaca *di* Ubaldo *n.6. & 7. che cominciarono i Saraceni le loro scorrerie ne' contorni di Napoli sotto il governo de' Duchi Antimo, e Teotisto. Vid. ibi* Pratilli. *Vid. tamen* Asseman. *Script. Rer. Ital. tom.2. pag.*400.

(*a*) Erch. *n.* 11. An. Salern. *cap.*51. Joan. Diac. *in Chr. Neap. num.*43.

(*b*) An. Salern. *cap.*63. & 74.

(*c*) Sozom. *lib.*6. *cap.* 8.

(*d*) Abrah. Echel. *Histor. Arab. cap.* 3. & 5.

rac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l' invito del pascolo mutavano abitazione.

Addiz. dell' Autor. (Ma Adriano Relando nella sua *Palestina illustrata* (a) crede, che gli Arabi chiamavano *Saraceni* questi Popoli, perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocockio in *Notis ad Abulfarajum pag.* 34. dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano gli stessi che Orientali; onde Ludewig *in Vita Justiniani M. c.* 8. §. 138. *num.* 847. *pag.* 585. confermando lo stesso, scrisse: SARAK *Oriens*, SARACENI *Orientales universim incolæ præsertim Arabiæ*.)

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli Regni, e professavano anche differenti Religioni. Gli uni avevano abbracciato il Giudaismo, erano gli altri Samaritani; vene fu medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma dapoi che nell' anno 622. questo Impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui Imperio, riconoscendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di questo famoso Impostore, accaduta nell' anno 631. i Principi Arabi di

(a) *Lib.* 2. *cap.* 16.

di lui successori gettandosi sopra le Terre dell' Imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell' Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia, e della Persia; indi fatti più potenti e formidabili, v' aggiunsero l' Armenia, donde si diffusero nelle Provincie dell' Asia minore; e fatti anche potenti in mare conquistarono le Isole di Cipro, e di Rodi. Dall' altra parte verso Mezzogiorno passati dall' Egitto in Africa, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi rendutisi Signori di tutto il paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Africani, i quali abbracciarono il Maomettesimo, presero l' opportunità, che loro si presentò d'invadere la Spagna.

Passati anche dall' Africa in Sicilia posero verso l' anno 820. (a) in iscompiglio quell' Isola, e con incendj e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell' Alcorano sopra tutte le Provincie debellate. Da Abubekir, Omar, Othman, ed Ali figlio di Aboutalib, che furono i primi Califi e successori di Maometto, ed Espositori del suo Alcorano, ne uscirono le quattro sette: l' una fu abbracciata dagli Arabi, e Mori; l' altra da' Persiani; la terza da' Tur-

S 4

(a) *Vid.* Murat. *Ann. an.* 808.

Turchi; e l'ultima da' Tartari (a).

Dalla Sicilia sbarcati a Brindisi, e poi a Taranto, ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento e terrore quella regione. Ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri Principi furono da essi chiamati per ausiliarj; onde tutto andò in ruina e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l' Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in Aquisgrano nell' anno 817. associato all' Imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche Re d' Italia; ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino diede l' Aquitania, ed a Lodovico la Baviera (b). Confermò poi questa divisione nell' anno 821. in un'altra Adunanza tenuta in Nimega (c). Ma entrata per questa divisione nella famiglia Regale grave discordia, l' Imperio si rese molto indebolito, tantochè a lungo andare uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte dell' Alemagna sotto Principi d' altre Nazioni. S' aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermen-

(a) *Vedi intorno alle diverse Sette de' Maomettani* Hottinger. *Hist. Orient. l.* 2. *cap.* 3. *pag.*258. *& seqq.*

(b) Ann. Franc. *ann.* 817. Sigon. *&* Murat. *eod. ann.*

(c) Ann. Franc. *eod. anno* . *Vid.* Baluz. *Capitul. R.Franc. tom.*1.*p.*573.

mengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n' ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata da principio l' Alemagna, la Rezia, e la Borgogna (a). E poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non meno la Francia, che l' Alemagna. (b) La morte poi di Pipino Re d' Aquitania accaduta nell' anno 838. tornò a sconvolgere l' Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli, Pipino, e Carlo, l' Imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del Regno d' Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall' altra parte gli Aquitani gridarono per loro Re uno de' figliuoli di Pipino. All' incontro l' Imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Re Carlo in un' Adunanza tenuta in Chiaromonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers, passò in Aquisgrano, e di là entrò in Tu-

(a) Nithar. *Hist. L.* 1. Thegan. *de gest. Ludov. P. Vid.* Murat. *Ann. an.* 829. & 837.

(b) *Vid.* Sigon. & Murat. *an.* 830. & *seqq.*

Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi un' Adunanza in Worms, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un'Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20. Giugno dell'anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scettro, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso (*a*).

Ci rimangono ancora dell' Imperador Lodovico il Pio, come Rè d' Italia, alcuni suoi Capitolari, che volle aggiungergli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli Editti degli altri Re d' Italia Longobardi suoi predecessori; e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell' Imperio, e nel Regno d' Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Re d' Italia, fra le leggi Longobarde s' annoverano (*b*).

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero fermata co' Napoletani quella

(*a*) *Vid.* Sigon. & Murat. *an.*839. & 840.
(*b*) Balut. *tom.* 1. *pag.* 561. & *pag.*689. *Vid. etiam Ll. Ludov. P. apud* Murat. *Rer. Ital. t.*1 *par.*2. *pag.*126. & *seqq.*

la pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto, che i Napoletani fossero pigri e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll' istesso Principe Sicone la guerra, la quale continuò fin ch' egli visse (*a*). Morì Sicone nell' anno 832. dopo aver regnato in Benevento quindici anni, ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi (*b*).

III. *Di* Sicardo V. *Principe di Benevento*.

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napolitani col pretesto, che non gli pagavano il tributo, i quali però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch' essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e po-

(*a*) Erchem. *num.*10. An. Salern. *c.*49. & 53. Chr. Ubaldi *num.*10. *Vid.* Tum. Sicon. *apud* Peregr.
(*b*) Pell. *Tumul. Princ. Longob. tom.* 3.

e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fu più d' un anno e mezzo (*), sotto l' Imperio di *Teofilo*, il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l' Oriente, le cose de' Greci in queste nostre regioni, e nella Longobardia *Cistiberina* andarono assai prospere (*a*). Ma morto questo Duca nell' anno 834. ritornarono i Napoletani nell' antiche angustie. Perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del loro dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a' Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch' essi avevano così ben muniti e fortificati (**). Questo Tumulo ancor oggi si vede

(*) *Un anno e mezzo, secondo* Gio: Diacono *in Chr. num.* 44. *Secondo la* Cronaca *di* Ubaldo, *e l' Iscrizione del Tumulo di Buono fu almeno d' anni quattro e mezzo*. *Vid.* Pratilli *ad Chr. Ubaldi num.* 10.

(**) *Dalla* Cronaca *di* Ubaldo *num.* 10. *abbiamo, che Sicone tornò ad assediar Napoli sotto il governo del Duca Buono, la quale fu da costui ben difesa per qualche tempo. Finalmente vedendosi forse il Duca Buono stretto, venne a convenzione con Sicone, e si obbligò di pagargli un certo tributo. In quel frattempo forse*

(*a*) Cedren. *pag.* 429. Cam. Pell. in *Tumul. Boni, Hist. Princ. Long. tom.* 3.

vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere di Forcella, e viene anche rapportato dal Chioccarelli (*a*), e dal Pellegrino nell' Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono fu creato Duca *Lione* suo figliuolo, il quale non governò più il Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fu scacciato da *Andrea* suo suocero (*b*).

Ma

forse Buono operò tutte quelle prodezze, che si magnificano nell' Iscrizione del suo Tumulo. Morì questo Duca nell' anno 834. *uomo niente degno di tutti quegli elogj, che nella detta Iscrizione se gli danno, ma di pessimi costumi, come narrano* Gio. Diacono *num.* 43. & 44. *ed* Ubaldo *num.* 10. *A Sicone nell' anno* 832. *succeffe suo figlio Sicardo, il quale nel secondo anno del Duca Andrea, cioè nell' anno* 836. *mosse la guerra a' Napoletani, perchè costoro differirono di pagargli il tributo convenuto tra Sicone e 'l Duca Buono.* Ubald. *num.* 12. An. Saler. *c.* 53. *Il Duca Andrea chiamò in suo ajuto i Saraceni da Sicilia; il che obbligò Sicardo a convenirsi co' Napoletani, onde fu stipulato il trattato contenuto nel Capitolare di Sicardo. Nell' anno* 837. *Sicardo tornò ad infestare i Napoletani; ma fu placato dal Monaco Altravallo, e si ritirò.* Ubald. *num.* 12. *Nel* 838. *Sicardo inquietò gli Amalfitani; e quindi di nuovo ruppe co' Napoletani, e vi portò l' assedio. Allora il Duca Andrea ricorse all' Imperador Lotario, come il Duca Stefano era nell' anno* 826. *ricorso all' Imperador Lodovico per soccorso, quando era Napoli travagliata da Sicone. Lotario mandò Contardo per Ambasciadore a Sicardo per indurre costui a non molestare i Napoletani. Contardo arrivò in Napoli, quando Sicardo era morto, e ritirato il suo esercito, che fu nell' anno* 839. *Vid.* Ubald. *num.* 12. Erchem. *nu.* 10.

(*a*) Chioccar. *de Epis. Neap. Ann.* 818.

(*b*) Jo. Diac. *num.* 44. *Chr. Ep. Neap.* Chr. Ubaldi *num.* 11. & 12. & *ibi* Pratilli.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all' incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà e l' inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell' infame Dauferio, il quale d' iniquità sormontava il padre, per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Beneventani, che gli pose nell' ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l' autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo Principe. Egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i Nobili Beneventani, e molti condennare a morte; e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti, come da' suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell' età; tantochè i Beneventani non potendo più sofferire tanta in-

indegnità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d' uccidere il proprio lor Principe (*a*).

Intanto da Sicardo con uguale ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d' un sì potente e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l' autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Re d' Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilire di nuovo la pace co' Beneventani. L' opera e l' industria del Vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che sebbene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l' ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nemmeno sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in suo ajuto i Saraceni, non l' avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (*b*); siccome l' evento lo rese chiaro, perchè rimandati che n' ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione. Ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò, che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di

(*a*) Erch. *n.12.* An. Saler. *c. 55. 56. 57. & seqq. 67. & seqq.*

(*b*) Jo: Diac. in *Chron. Episc. Neap. in Joan. Ep. num.44.* Chr. Ubaldi *n.12.*

di ſedici anni di continua e crudel guerra (*a*)) nell' anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Veſcovo, ed Andrea Duca (*b*).

L' iſtromento di queſta pace, o ſia il Capitolare di Sicardo fatto per la medeſima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (*c*), dove molte coſe notabili s' incontrano intorno a' riti ed alle leggi di queſti Popoli. Si rende ancora per queſto iſtromento manifeſto quanto in que' tempi ſi ſtendeſſero i confini del Ducato Napoletano, e quali foſſero i luoghi adjacenti, ed a quello ſoggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Caſtelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti e le convenzioni ſi regolavano ſecondo le leggi Longobarde, che in queſti tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora eſpreſſamente, che i Napoletani, ſiccome aveano promeſſo in vigore dell' altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuaſſero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il ſolito tributo; altrimente che poteſſero eſſere pegnorati. Che fra queſti due Popoli vi foſſe, durando i cinque anni della pace, perfetta ami-

(*a*) Erch. *num.* 10.
(*b*) Jo. Diac. & Chr. Ubaldi *loc. cit.*
(*c*) Pell. *Hiſt. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi tom.* 3.

micizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozj e traffichi, fossero per mare, o per fiume, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell' una e dell' altra parte, e le loro robe; e molte altre Capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri quì rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi occupassero quella Città, e depredassero i luoghi convicini. Ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione, ed ancorchè fosse stato ne'primi incontri rispinto, ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' Cittadini, co' medesimi e con la preda fecero in Sicilia ritorno (*a*).

Narrasi ancora, che intorno a' medesimi tempi surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella Città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approfittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vota quella Città d' abitatori, le medesime truppe ch' egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l' assedio d' Amalfi, e rompendo la pace fatta co'Napoletani ritornò a de-

(*a*) An. Salern. *c.63.*

vaſtare i confini di queſto Ducato (*a*). Di che Andrea Duca fieramente ſdegnato, vedendo non potere colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, ſpedì di nuovo Ambaſciadori all' Imperador Lotario, pregandolo di nuovo ſoccorſo. Ricorrevaſi agl' Imperadori d' Occidente, poichè da quelli d' Oriente, per le rivoluzioni della Corte di Coſtantinopoli, niente potea ſperarſi, ed i ſoccorſi erano molto tardi e lontani. Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo (*). Ma queſti quivi giunto trovò, ch' era ceſſato ogni pericolo per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (*b*), il quale da' Beneventani ſteſſi era ſtato poc' anzi ucciſo; poichè queſto Principe imperverſando vie più contra i medeſimi, e dando l' ultime pruove della ſua tirannide ed eſtrema avarizia, diede in eceſſi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deuſdedit* celebre Abate di Monte Caſino:

(*) *Non due volte, ma queſta ſola leggeſi preſſo* Gio. Diacono, *ed* Ubaldo, *che i Napoletani ricorreſſero a Lotario Imperadore, per lo qual ricorſo queſti inviò Contardo per pacificargli co' Beneventani, il quale giunſe in Napoli, quando Sicardo era morto*. Jo: Diac. *num.* 44. Chr. Ubald. *num.* 12. *Ne' precedenti trattati, e nella pace conchiuſa nell' anno* 836. *tra i Napol. ed i Benev. non intervenne l' autorità di Lotario, dacchè ci viene tacciuta queſta circoſtanza da' mentovati Storici, e dal Capitolare ſteſſo di Sicardo*.

(*a*) An. Salern. *cap.* 64. 65. 66. Chr. Ubald. *n.* 12.

(*b*) Camill. Pellegr. *loc. cit.*

fino: spogliò molte Chiese e Monasterj de' loro poderi (*a*). Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze, ed insultò di stupro una nobilissima matrona Beneventana. A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelgisa sua moglie, e l'ignominia, alla quale espose molte matrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano (*b*).

Ridotti pertanto i Beneventani nell' ultima disperazione, si risolsero d'ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l'anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà e sceleratezze (*c*). Non fu pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fu concordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fu Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d'ogni virtù adorni (*d*):

T 2 nel

(*a*) Erch. *num.*13.
(*b*) An. Salern. *c.*68.
(*c*) Erch. *n.*13. An. Saler. *c.* 69.
(*d*) Erch. *n.*14. An. Saler. *cap.*69.

nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni, ma molto più per l' interne discordie de' Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*. Origine che fu della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la polizia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

C A P. VII.

Polizia Ecclesiastica delle Chiese e Monasterj del Principato Beneventano.

DIvisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d' una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l' Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie: si vide la polizia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia e discorde, secondando la polizia della Chiesa quella dell' Imperio. Il Regno d' Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo M. che fu eletto ancora Imperadore d' Occidente, era governato da questo Principe non tanto con questo spezioso titolo, quanto come Re; ed amava non meno intitolarsi Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, che di

Fran-

Francia, ed Imperadore. Quindi ancorchè i nostri Principi Beneventani si opponessero alla sovranità, ch'egli come Re d'Italia, e succeduto in luogo de' Re Longobardi, pretendeva sopra il Principato di Benevento; nulladimanco il titolo d'Imperadore il rendè dapoi più augusto, e più tremendo; e le occasioni, che si presentarono così a lui, come agl' Imperadori Lodovico, e Lotario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Beneventani agl' Imperadori d'Occidente tributarj. Onde avvenne, che la polizia di tutte le Chiese, ch'erano dentro i confini d'un sì vasto ed ampio Principato, s'adattò a quella dell' Imperio d'Occidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri Imperadori suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali, anche di quelle ch'erano dentro il Principato di Benevento, ne presero cura e protezione. Furono in conseguenza le Chiese di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Patriarca d'Occidente, come prima; erano rette e governate; in niente potendo in quelle prevalere il potere e l'ambizione del Patriarca d'Oriente.

Carlo M. adunque eletto Imperadore d'Occidente, e rendutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano e Lione III. Romani Pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giammai intesi. Fuvvi

una vicendevole gara fra essi di liberalità e cortesia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizioni, ed altri beni temporali: i Pontefici all' incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due Potenze (a), e quando prima i confini che le separavano erano ben chiari e distinti, si resero dapoi assai più confusi ed incerti. Onde da' savj (b) fu creduto, che Carlo M. venne assai più di quel che fece Costantino M. ad accelerare non meno la ruina della potestà politica dell' Imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina (c).

Quantunque il Baronio (d), il P. Pagi, e Pietro di Marca (e) riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (f) narra essersi convocato da Adriano in Roma, dapoi che Carlo ebbe trionfato del Re Desiderio, creduto per vero da Graziano (g), che seguì la

(a) Fleury *Disc. 3. sur l' Hist. Eccl. num.* 9. 10. & *seqq. Disc.* 4. *num.* 10.

(b) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par.* 3. *axiom.* 36.

(c) *Vid.* Christ. Thomas. *Hist. Content. ca.* 6.

(d) Baron. *ad A.* 774. *n.* 13. & *seqq.* Pagi *Crit. an.* 774. & 964.

(e) Marca *de Conc. lib.* 8. *cap.* 12. V. Maimb. *de Casu Imperii, lib.* 1. *ad A.* 964.

(f) Sigeber. in *Chron. ad A.* 773. *Vid.* Mabill. *de Re Dipl. l.* 3. *c.* 3. *num.* 16. Baluz. *ad Flor. Diac. cap.* 6. Ever. Otto *in Diss. de jur. Imp. circ. elect. P.R. cap.* 2. §. 7.

(g) Grat. in *Decr. dist.* 63. *C. Hadrianus* 22.

la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d'eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Apostolica; nulladimanco se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece dapoi Lione VIII. a Ottone I. (*) ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso e permesso potesse consecrarsi. Siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (a), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: siasi per concessione di Papa Zaccaria, come

T 4 cre-

(*) *Questo Decreto di Lione VIII. rapportato dal* Sigon. *l. 7. an. 963. da* Graziano *Dist. 63. C. 23. e. difeso per vero dal* Goldasto, *e dal* Marca *de Conc. l. 8. c. 12. num. 10. & cap. 19. num. 6. è dimostrato apocrifo dal* Baron. *an. 964. num. 2 & seqq. dal* Pagi *eod. an. num. 6. & 7. dal* Papebroch. *in Conat. Chron. in Vit. Hadr. I. e dal* Muratori *an. 962. & 964. Contuttociò restò confermata l'autorità Imperiale intorno all'elezione e consecrazione del Pontefice Romano dal giuramento fatto dal Popolo Romano in quell' occasione ad Ottone I. rapportato dallo Storico* Liutprando *l. 6. cap. 6. col quale* promittunt fidelitatem, hæc addentes, & firmiter jurantes, nunquam se Papam electuros aut ordinaturos præter consensum atque electionem Dom. Imp. Ottonis Cæs. Aug. filiique ipsius Regis Ottonis. *Si leggono ancora presso* Luitprando *i rimproveri sopra questo particolare fatti da Lione* VIII. *nel Concilio o Conciliabolo radunato nel 964. a Benedetto* V. *eletto contra la forma di detto giuramento. Vid.* Marca *de Conc. l. 8. c. 12. nu. 10.* Fleury *Hist. Eccl. l. 56. num. 10.* Muratori *Ann. an. 964.*

(a) Flor. Magistr. *Tract. de elect. Episc.*

credette Lupo Ferrarienſe (*a*): ſia perchè non volle egli eſſer riputato meno degli antichi Rè Goti, e degl' Imperadori d' Oriente, i quali erano in poſſeſſo di confermare il Papa eletto, nè poteva eſſer conſecrato, ſe prima l' Imperadore non l'approvava (*b*); egli è certo, che Carlo diſponeva della Sede Apoſtolica a ſuo modo, con compiacimento degli ſteſſi Romani Ponteſici, li quali volentieri lo permettevano, così per renderſi grati a Carlo per li tanti e sì ſegnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni ſperanza agl' Imperadori d' Oriente di racquiſtare ſopra la Chieſa di Roma queſta preminenza, della quale, perduto l' Eſarcato e Roma, n' erano ſtati ſpogliati.

Stabilì pertanto Carlo l' elezione del Ponteſice Romano nella ſteſſa guiſa appunto com' era ſtabilito, quando gl' Imperadori d' Oriente dominavano Roma, cioè che foſſe il Papa eletto dal Clero e dal Popolo, ed il decreto dell' elezione foſſe mandato all' Imperadore, il quale ſe l' approvaſſe, foſſe l' eletto conſecrato (*c*). Morto Carlo, i ſuoi ſucceſſori Lodovico Pio, e Lotario ſi mantennero in queſto poſſeſſo. E quantunque alle volte i Papi eletti dal Clero e dal Popolo ſi foſſero fat-

(*a*) Lup. Ferrar. *apud* P. de Marca *loc.cit. num.9.*
(*b*) Ever. Otto *in cit. Diſſ. cap.2. §.5.& 6.*
(*c*) *Vid.* Murat. *Ann. an.*817.

fatti confecrare, fenz' afpettare decreto dell' Imperadore, come accadde nell' elezione di Stefano IV. e di Pafquale I.; nulladimanco quefti mandarono tofto a fcufarfi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per loro volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto (*a*). Reftituì bensì Lodovico per fuoi Capitolari la libertà dell' elezioni non pur de' Papi, ma di tutti i Vefcovi; ma non perciò derogò all' affenfo ed all' approvazione del Principe, come ben pruova l' Arcivefcovo di Parigi (*b*). Anzi quefto infigne Scrittore per la teftimonianza di Floro Magiftro, Autore contemporaneo, dimoftra, che Lodovico fempre fu richiefto dell' affenfo, nè permetteva la confecrazione fenza il fuo permeffo, rapportando ancora, che nell' anno 827. effendo ftato eletto Gregorio IV. non fu prima ordinato, fe non dapoi che il Legato di Cefare giunto a Roma non efaminò l' elezione (*c*): tanto è lontano ciò, che alcuni ingannati dall' apocrifo C. *Ego Ludovicus* (*d*) differo, che Lodovico aveffe rinunziata quefta facoltà di confermare il

(*a*) Aftron. *in Vit. Lud. P.* Ann. Franc. Lauresham. Muratori *Ann. an.* 816. 817.

(*b*) P. de Marca *lib.* 8. *cap.* 14.

(*c*) Eginhar. *Ann. ann.* 827. Aftron. *in Vit. Lud. P.* *Vid.* Murat. *an.* 827. & Balut. *ad Epift. Greg. IV. fubject. Oper. Agobardi.*

(*d*) *Decret.* Grat. *dift.* 63. *can.* 30.

il Papa eletto. Essendo ancora certo, che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. suo nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età (*a*); e non se non quando fu vicina ad estinguersi in Italia la posterità di Carlo M. sotto Carlo il Grosso nell' anno 884. Adriano III. fece decreto, che il Pontefice si consecrasse senza autorità dell' Imperadore (*b*). (*)

Si prese anche Carlo pensiero d' ordinare le Chiese d' Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sinodi, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, che i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facendo egli diverse leggi Ecclesiastiche per le persone de' Cherici, e de' Monaci, per la distri-

(*) *Questo Decreto di Adriano* III. *che dal* Sigonio *è riferito d' un modo, e da* Martino Polono, Tolomeo da Lucca, *e dal* Platina *di un altro, quantunque riputato vero dal* Pagi *Crit. an.* 884., *è nondimeno creduto falso e supposto dall'* Eccardo *Rer. Franc. l.*31. *pag.*683. *e per tale lo manifestano gli argomenti portati dal* Muratori *Ann. an.*884. *Di fatto gli esempj de' susseguenti Imperadori, che serbarono lo stesso dritto intorno l' elezione e consecrazione de' Pontefici, lo dimostrano apocrifo. Vid.* Ever. Otton. *in Diss. de Jur. Imp. circ. elect. P. R. cap.*2. §.11. *& seqq.*

(*a*) Molinæus *in Not. ad cit. Can.*30. *D.*63. Marca *loc. cit.* *Vid.* Murat. *Ann. an.* 824. 844. 847. 855. 867. 885.

(*b*) Sigon. *l.*5. *an.* 884.

ſtribuzione delle rendite, e delle decime Eccleſiaſtiche, per lo buon governo ed uſo delle poſſeſſioni delle Chieſe: rinnovando molti degli antichi Canoni, ch'erano andati in diſuſo (*a*).

Ma aſſai maggiore autorità s'aſſunſe Carlo, eletto che fu Imperadore, intorno all'elezione ed ordinazione de' Veſcovi (*b*), ed il tutto fece con permiſſione degli ſteſſi Romani Pontefici. Reſtituì egli bensì la libertà a' Popoli ed al Clero d' eleggere i Veſcovi, ma preſcriſſe loro più leggi intorno all' elezione (*): che doveſſero eleggere uno della propria Chieſa, o Dioceſi: che i Monaci doveſſero eleggere

(*) *Fu in qualche modo da Carlo M. ma più particolarmente ed eſpreſſamente da Lodovico Pio ſuo figlio riſtabilita la libertà dell' elezioni Eccleſiaſtiche, il quale intorno a ciò diede varj provvedimenti. Vid. Capitul. Car. M. & Capitul. Lud. Pii an. 816. ſeu potius an.822. apud* Balut. *t.*1. *p.*563. Marca *de Conc. l.*8. *c.* 12. *num.* 6. & *cap.* 13. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 46. *num.* 47. *Ma ciò non oſtante fu poco in uſo, e mancò in breve del tutto l'oſſervanza di queſta legge di Lodovico Pio intorno alla libertà dell' elezioni; ſiccome dimoſtra il* Baluzio *in Not. ad Concil. Gall. Narb. pag.* 34. & *in Not. ad Ant. Auguſt. de emend.Grat.Diſt.*63.*Can.*34.

(*a*) *Capitul. Car. M. apud* Balut. *tom.* 1. *Leges Car. M. pro Regno Ital. apud* Murat. *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. Fleury *Hiſt. Eccl. l.*44. *num.*45.46. *l.* 45. *nu.*26.51. *l.*46. *num.* 2. & *ſeqq.* Marca *de Conc. l.*6. *c.*7. & *ibi* Boehm. *l.* 4. *c.*25. 27. *l.*8. *c.*12. & *ſeqq.*

(*b*) *Vid.* Marca *de Conc. l.* 8. *c.* 14. *num.*8. Muratori *Ann. an.*794.

gere l' Abate dal loro proprio Monastero; e con autorità della Sede Apostolica, e consenso de' Vescovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Vescovo, o l' Abate si fossero presentati all' Imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess' egli investirgli, dandò loro il Pastorale, e l' anello (*a*), e poi dovessero essere consecrati da' Vescovi vicini (*): donde nacque la ragione delle *Investiture*, per cagione delle quali ne' seguenti secoli surfero tante discordie e contese tra i Papi e gl' Imperadori.

L' intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligj i Vescovi e gli Abati, stabilir meglio il suo Imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell' ubbidienza. Perciò egli, oltre di avere cotanto innalzata la Chiesa Romana, e resala Signora di tante Città e Terre, arricchì anche l' altre Chiese e Monasterj di Baronie, di Contadi, e di ben ampj e ricchi Feudi, rendendogli Signori

(*) *Non v' è alcun Canone di Concilio, o Decreto di Pontefice, che questo dritto nuovamente accordasse a Carlo M., dacchè il Concilio Lateranense rapportato da* Sigeberto, *e da* Graziano *è manifestamente falso.* Pietro *di* Marca *dimostra, che l' autorità Regia intorno all' elezioni, ed investiture de' Vescovi fu esercitata da Carlo M. non in forza d' alcuna concessione Pontificia, ma per antico dritto e consuetudine de' Re di Francia suoi antecessori. Vedi ampiamente trattato questo argomento nel lib. 8. de Conc. cap. 19.*

(*a*) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par. 3. pag. 191.*

ri temporali de' luoghi, ove tenevano i loro benefizj, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l' obbligo di molte prestazioni ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro Feudatario. Ciò che da Guglielmo Malmesburiense (*a*) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes pene Terras Ecclesiis contulerat, consiliosissime perpendens, nolle sacri Ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem domini rejicere. Præterea si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate, & potentiæ severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de' Vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* (*b*), del quale i Pontefici prima di Carlo M. non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri Principi a sua imitazione lo concedettero a' Vescovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi *Capitolari*, che indistintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, ma solamente avanti il

(*a*) Gulielm. Malm. *lib.* 5. *de gestis Reg. Anglor. Vid.* Marca *de Conc. L.* 8. *c.*19.

(*b*) Richer. *loc. cit.*

il Vescovo; e nel civile, che potessero dimandare la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo (*a*). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile e criminale confermato dall' Imperadore Federico I. e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (*b*), tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d'uomini, Cherici, e Laici; i Laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i Cherici alla Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini, sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia Ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni, che si noteranno nel progresso di questa Istoria, i Papi ed i Vescovi, a' quali per privilegio de' Principi furono conceduti e Feudi, e Giurisdizione, spogliarono i Principi delle investiture ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i Feudi e la Giurisdizione, vantando di vantaggio, che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavano essi giurisdizione sopra le persone Ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' successori del suo sangue all' Or-

(*a*) V. Loyseau *des Off. des Seign. cap.* 15. Thomasin. *Eccl. Disc. par.* 2. *l.* 3. *c.* 108. & 109.

(*b*) *Auth. Statuimus, C. de Episc. & Cler.*

Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a richiesta degli Abati, e degli altri Preposti alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (*a*). (*)

Da

(*) *I Difensori delle Chiese erano in uso molto tempo prima del nono Secolo nella Chiesa, siccome costa dalle Novelle di Giustiniano, dall' Epistole di S. Gregorio M. e da altre testimonianze rapportate dal* Tomasino *Disc. Eccl. par.* 1. *l.* 2. *c.* 97. 98. 99. *Del loro uffizio trattano il* Tomasino *loc. cit. il* Muratori *Diss.* 73. *e 'l* Ducange *in Glossar. voc. Advoc. Eccles. Il loro principal impiego era di difendere le Chiese, ed i loro beni in giudizio colla scienza legale, di cui doveano essere istrutti, e di proteggerle colla forza, e scienza militare; dacchè a questo fine erano per Difensori scelti i Laici ne' Secoli barbari. Questi Difensori si domandavano dalle Chiese a' Principi: talvolta per sovrano permesso si eleggevano dalle Chiese stesse. Carlo M. ordinò con sua legge, che l' elezione di essi si facesse dalle Chiese coll' intervento de' Giudici e Conti de' luoghi; e ciò per gli privilegj, e l' autorità, che i Principi accordavano ad essoloro. Nella prima loro istituzione essi non erano altro, che Avvocati e Tutori delle Chiese. Cominciarono quindi nel settimo ed ottavo secolo ad essere dalla pia liberalità de' Principi arricchiti di varj privilegj e prerogative; fra le quali fu la più luminosa quella di esercitare, come Giudici, giurisdizione or-*

(*a*) *Diploma Loth. apud* Schilterium *Comment. ad Jus Feud. Alaman. cap.* 1. §. 7. V. Struvium *Hist. Jur. publ. cap. ult.* §. 4.

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e i Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini e mostruosità: si videro i Vescovi ed i maggiori Prelati frequentare le Corti de' Principi, ed essere de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d' eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato. Nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli ne fosse insieme Duca, e quello di Capua essere insieme Vescovo e Conte di quella Città: ciò che fece loro tenere a vile ogni altro esercizio delle cose sacre e spirituali (*a*).

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl' Imperadori d' Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i Monasterj e le Chiese ad acquistare Feudi e Baronie; poichè prima di Carlo M. i Re Longobardi nè a Monaci, nè a Cherici concedevano Feudi (*b*), riputando non bene ciò con-

ordinaria nelle liti civili e criminali de' vassalli, delle persone, ed uomini della loro Chiesa. La quale giurisdizione ebbero ancora i Vicedomini *per Imperiale privilegio, ch' erano gli stessi, che i Maggiordomi, e gli Economi de' Vescovi e de' Monasterj. Vid.* Thomasin. & Muratori *loc. cit.* Ducange *loc. cit. & voc.* Vicedomin.

(*a*) *Vid.* Fleury *Disc. 3. sur l' Hist. Eccl.* §. 8. 9. 10. & *seqq. Disc.* 4. §. 9. & 10. Muratori *Diss.* 26. 70. 71.

(*b*) Duaren. in *Comment. ad Consuet. Feud. lib.* 1. *c.* 6. *num.* 28.

convenire al loro ſtato. Ma i Pontefici Romani non vi trovarono niuno inconveniente, nè ricuſarono la liberalità di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a ſua imitazione di molti Feudi e Contadi arricchirono le Chieſe e' Monaſterj; ed avendo avuto l' ardire Arnaldo da Breſcia di ſoſtenere, che i Feudi non ſi potevano concedere alle Chieſe, fu nel Concilio di Laterano condennato per eretico (*a*).

Non fu riputato inconveniente, che la potenza temporale ſia anneſſa, e reſa acceſſoria e dependente dal Sacerdozio, e che le Chieſe e' Monaſterj inveſtiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità, riconoſceſſero per Signore Sovrano il Principe, dal quale n' erano inveſtiti, e per ciò che s' appartiene alla ſpiritualità, ed in tutte l' altre coſe, il Sommo Pontefice loro Capo e Moderatore. Quindi in decorſo di tempo ſi videro, particolarmente nella Germania (*b*), più Veſcovi, Abati, e Priori eſſere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Beneſizj erano ſituati, ne' quali fanno eſſi eſercitare in nome loro, e ſotto la loro autorità tutta la giuſtizia civile e criminale, come Signori Laici (*c*). E ſembrando coſa mol-

(*a*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.*11. *an.*1139. Fleury *cit. Diſc.* 4. §. 9. & 10.

(*b*) V. Struvium *Hiſt. Jur. Feud. cap.* 8.

(*c*) Boehmer. *Jus Eccl. Prot. l.* 5. *tit.* 12. §. 13. & *ſeqq.*

to strana, che per se medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimenti che si pratica in Francia, devono essere Laici. Per la qual cosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe, non riesca inutile ed infruttuosa, togliendosele perciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, a che gli altri Baroni sono tenuti, esigendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* (a), e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di noi, secondo l'uso di Francia e di Germania (b), le appellazioni, che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici (c): e che le cause debbano essere decise secondo le

(a) V. Biscard. in *Jur. Respons. de Quinden.*
(b) Boehmer. *cit. Op. l.* 3. *tit.* 20. §. 67. & 68.
(c) Freccia *de Subfeud. lib.* 2. *in fin. diff.* 53. R. de Ponte *dec.* 2. *n.* 1.

le nostre Costituzioni, ed Ordinanze del Re, ed i costumi de' luoghi, non già secondo il dritto Canonico (*a*).

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli e Baronie, fu il Monastero di M. Casino; onde a ragione il suo Abate oggi vanta esser egli il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni gli appartenga il primo luogo (*b*). Marino Freccia (*c*), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (*d*) Continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca pare che non avesse avuto altro in pensiero, che fare un inventario di tutte le donazioni e concessioni fatte a quel Monastero da varj Principi e Signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore, che re-

(*a*) V. Loyseau *des Seign. Eccl. c. 15.*

(*b*) Abbas de Nuce in *Excurs. hist. in cap. 5. lib. 1. Leon. Ost.*

(*c*) Frec. *de Subfeud. lib. 1. tit. de Antiq. Regni Stat. num. 57. fol. 53.*

(*d*) Petr. Diacon. ad *Chron. Cass. lib. 4. cap. 117. & 118.*

regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l' Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

Addiz. dell' Autor. (*Niccolò Alemanni* nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop. c.* 6. dove questo Istorico rapporta, che *Giustino* per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i Diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò, che i Diplomi di *Giustino*, che diconsi conservarsi nell' Archivio di Montecasino, avendo l' intiero suo nome, siano apertamente apocrifi, dicendo: *Audiveram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *Diplomata ejusdem manu consignata; ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, & apicum ipsorum ingenium, summa qua fieri potuisset industria, adamussim exprimere, tibique Lector proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quæ aliis etiam de causis suspectæ fidei olim* Baronio *visa sunt, ex hoc* Procopii *loco imposturæ jam quisque facile convincat.*)

Gisulfo Duca di Benevento, come fu detto, fu il primo, che di Castelli e Baronie arricchì questo Monastero (*a*); onde in decorso di tempo per munificenza d' altri Principi si vi-

(*a*) Leo Ost. *l.* 1. *c.* 5.

vide Signore anche della stessa Città di Casino, e posseder eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell' Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate, e la Cronaca di Lione sono buoni testimonj (a). Quindi gli Abati del Monastero Cassinese agl' Imperadori d' Occidente, da' quali secondo il costume si proccuravano le conferme, o siano *Precetti*, chiamati anche *Mundiburdj* (*), delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà; siccome fecero con Lotario II. Imperadore, riputandosi perciò quel Monastero Camera Imperiale (b). E nella divisione seguita del Principato di Benevento tra Radelchisio, e Siconolfo, fu perciò eccettuato questo Monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell' Imperadore (c); ed Errico VI. concedè all' Abate Roffrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come Feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il Re Guglielmo il Buono, il quale

(*) *Vedi intorno all' efficacia ed effetti di questi Mundiburdj il* Muratori *Diss. 70.*

(a) Ab. de Nuce *in cit. Excurs. hist.*

(b) P. Diac. *lib.4. c.118. De' Monasterj Reali, ed Imperiali vedi il* Murat. *Diss.70.*

(c) Leo Ost. *L.1. cap.29. Capit. Radelch. c.4. apud* Peregr. *Hist. Pr.Long.*

le nella spedizione di Terra Santa ricevè da questo Monastero sessanta soldati, e dugento servienti (a).

Non meno i Monasterj dell' Ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri in decorso di tempo, sotto i nostri Principi Normanni, si videro Signori di Castelli e Baronie. Cacciati interamente da queste nostre Provincie i Greci, e l' uso de' Feudi disseminato dappertutto, anche i Monasterj sotto l'Ordine di S. Basilio, e sotto altre Regole ebbero Feudi. Quello di S. Elia dell' Ordine di S. Basilio ebbe la Terra di Carbone intorno al civile. Gli Abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri: gli Ordini di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Stefano, e moltissimi altri di diverse Religioni, che possono vedersi presso l' Ughello, tengono Baronie.

Non meno de' Monasterj, le nostre Chiese, e' Vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L' Arcivescovo di Salerno possedè un tempo le Terre dell' Olibano, e di Monte Corvino. Quello di Taranto la Terra delle Grottaglie intorno al civile. L' altro di Consa, pure nel civile, le Terre di S. Menajo, e di S. Andrea. L' Arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza, ed altre Terre (b). Quel-

(a) V. Abb. de Nuce *loc. cit.*
(b) Beatil. *Istor. di Bari*.

Quello di Brindisi la Terra di S. Pancrazio. Quello di Reggio ritiene ancor oggi li Castelli di Bova, e Castellace; e l'altro di Otranto altre Terre. Il Vescovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico, ed altri Feudi. Il Vescovo di Bojano dominò un tempo la Terra di S. Polo; quello di Tricarico la Terra di Montemuro. E molte altre Chiese, come quelle di Cassano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altre, molti Feudi e Castelli possedono; le quali, per non tesserne quì un più lungo catalogo, possono vedersi ne' volumi dell' Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro Regno lo Stato Ecclesiastico non faccia Ordine a parte, come in Francia; ne' Parlamenti generali intervengono i Vescovi, e gli Abati per mezzo de' loro proccuratori, ma come dell' Ordine de' Baroni e de' Signori, non già dell' Ordine Ecclesiastico.

Questa era la polizia delle Chiese e de' Monasterj in questo nono secolo del Principato di Benevento, dipendenti come prima dal Patriarca d'Occidente, ed alla Chiesa Latina in tutto uniti. Lo Stato Monastico si vide sempre più in maggior splendore e grandezza. Molti altri Monasterj dell' Ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de' Principi Beneventani, e degl' Imperadori stessi d'Occidente. Surse circa l'anno 872. per opera di

Lodovico Imperadore il Monastero di Casauria, ovvero di S. Clemente nell'Isola di Pescara dell' Ordine di S. Benedetto (*a*). Nel Gargano, e presso Siponto quelli di Calena, e di Pulsano, de' quali ora appena serbasi vestigio (*b*).

Benevento si vide anche ornato d'un nuovo Santuario; poichè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, e devastando verso l'anno 840. l'Isola di Lipari, ove narrasi che fino dall'India fossero state trasferite l'ossa dell'Apostolo Bartolommeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per rivelazione dello stesso Santo da un Monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate (*c*). Il Principe Sicardo l'accolse con somma stima e venerazione, e per lungo tempo furono ivi adorate; ed i Beneventani persuasi, che non fossero state poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori ed adorazioni.

I. Po-

(*a*) Leo Ost. *l.* 1. *c.* 37. Ughell. *to.* 6. Murat. *t.* 2. *par.* 2. *Rer. Ital.*

(*b*) Vid. Murat. *Diss.* 71.

(*c*) Leo Ost. *lib.* 1. *c.* 24. Sigebert. ad *ann.* 832. An. Saler. *cap.* 64. Chr. Amalph. *c.* 5. *apud* Murat. *tom.* 1. *Antiq. med. avi*. *Diss.* 5. *pag.* 209. Chr. Cavense *an.* 838. *Vid.* Pagi *an.* 840. *num.* 12.

I. *Polizia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all' Imperio Greco.*

Ancorchè nella Chiesa Greca non si osservasse tanta deformità e rilasciamento de' costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella Latina, ne' Preti, e ne' Monaci; nè i suoi Vescovi, nè gli Abati si fossero veduti possedere Castelli e Baronie, poichè i Greci non conobbero Feudi (*a*): nulladimanco assai maggior discordanza in quella si ravvisava per l' ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, e spezialmente di Fozio, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chiesa Latina, discordante ancora da quella sopra alcuni punti di disciplina, oltre a' riti varj e diversi (*b*); onde la divisione si rendè maggiormente ostinata ed irreconciliabile. Impugnavano i Greci il Primato del Vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varj contrasti intorno a' confini de' loro Patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte Provincie, che s' appartenevano al Patriar-

(*a*) Vid. Fleury *Disc. 4. sur l' Hist. Eccl. num.* 8. *Disc. 7. num.* 15.

(*b*) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 50. *n.* 55. & 56. *l.* 53. *num.* 46.

triarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i Patriarchi d' Oriente, ch' essendo stato quel paese tolto a' Greci, e prima governato da' Vescovi Greci, al Patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto. Ebbero in ciò anche il favore dell' Imperador *Basilio*, e di *Lione* suo figliuolo, che aveva associato all' Imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni, e le proteste de' Legati del Papa, fu aggiudicata a' Greci, e cacciati i Vescovi e' Sacerdoti Latini (*a*).

L'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl' Imperadori d' Oriente, tolse al Patriarcato d' Occidente molte altre Chiese, le quali al Trono di Costantinopoli furono attribuite. Onde nacque, che siccome fu fatta nuova descrizione delle Provincie dell' Imperio d' Oriente, partendolo in più *Temi*, de' quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli Ufficiali del Palazzo, e della Camera Costantinopolitana, de' quali Codino (*b*), e Giovanni Curopalata (*c*) tesserono lunghi cata-

(*a*) Vid. Marca *de Conc. l. 1. c. 1. & ibi* Boehm. Leo Allat. *de Eccl. Or. & Occ. consf. l. 2. c. 3. 4. & seqq.* Christ. Lup. *Diss. ad Conc. Nic.* II. *c. 8. & in Not. ad Can. 6. Conc. Sardic.* Lequien *Oriens Christ. tom.* 1. *de Patr. Const. c.* 14. Rodotà *dell' origine del Rito Greco in Ital. l. 1. c. 4. &* 5.

(*b*) Codin. *de Offic. Aulæ Constant.*

(*c*) Curopal. *lib. de Officialib. Palat. Constant.*

cataloghi; così per ciò che s' attiene alla polizia della Chiesa Greca, e del Trono Costantinopolitano, i loro Patriarchi procuraro-no dagli stessi Imperadori d' Oriente, che si facesse nuova descrizione così delle Chiese sottoposte al Trono Costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al Trono Romano, come degli Ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino, e Curopalata, ed altri presso Leunclavio (*a*) rapportano i nomi, e gli ufficj: affinchè quelle Chiese, che si tolsero al Patriarcato d' Occidente, facendosi per autorità Imperiale tal disposizione, ovvero *Notizia*, rimanessero stabilmente affisse e dipendenti dal suo Trono.

Comunemente si crede, che intorno all'anno 887. a' tempi di Lione soprannominato il *Filosofo*, dapoi che il Patriarca Fozio fu scacciato dalla Cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio (*b*) fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta. Ma Lione Allacci (*c*) sostiene, che quella fosse fatta alcuni anni prima nel 813. nell' Imperio di Lione Armeno. Che che ne sia, si vede per questa disposizione, quanto in questi tempi avessero i Patriarchi d' Oriente stesa la

(*a*) Leuncl. *tom. 1. Jur. Græc. Rom.*

(*b*) Leuncl. *tom. 1. Jur. Græc. Roman.* Marca *de Conc. l. 1. c. 1.*

(*c*) Leo Allac. *de Eccl. Occid. & Orient. perpet. consens. l. 1. c. 25. p. 426.*

la loro autorità sopra molte Chiese, e particolarmente sopra quelle di queste Provincie, che prima s' appartenevano al Trono Romano, come Provincie suburbicarie.

Nilo Archimandrita cognominato *Doxopatrius* in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (*a*), ch' egli scrisse nell' anno 1143. a Roggiero I. nostro Re di Sicilia, per una occasione, che sarà da noi rapportata, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà ragionare, fa vedere quanto prima possedeva il Romano Patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva, egli dice, tutta l' Europa, le Spagne insino alle Colonne d' Ercole, coll' Isole dell' Oceano Occidentale, le Gallie, l' Isole Brittanne, la Pannonia, tutto l' Illirico, il Peloponeso, gli Avari, gli Sclavi, gli Sciti insino al Danubio, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia infino a Bizanzio, la Mauritania, l' Isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna, e Majorica: tutta l' Italia, cioè *superiores Alpes, & quæ ultra eas extenduntur: necnon inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sive Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, & Apuliam, & Calabriam, & Campaniam omnem, & Venetiam, & Provincias, quæ ultra sinum Ha-*

(*a*) *Fu in gran parte trascritto da* Lione Allacci *loc. cit. lib.*1. *cap.*10. *& c.*24. *p.*410. *& alibi passim, e da* Emanuello Schelstrat. *Antiq. illustr.*

Hadriaticum sese effundunt. Hæc omnia, e' conchiude, *Romano subdebantur*.

Ma dapoi al Trono Costantinopolitano furono sottomesse molte Provincie e Città non meno d' Oriente, che d' Occidente. I Metropolitani di Tessalonica, e di Corinto si sottoposero al Patriarca di Costantinopoli, e molti altri Metropolitani ed Arcivescovi seguitarono il loro esempio. *Sicilia præterea*, e' soggiunge, *& Calabria se Constantinopolitano suppofuerunt, & Sancta Severina, quæ & Nicopolis dicitur*.

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum: reliquæ vero Siciliæ Ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, & Thermà, & Cephaludium, & reliquæ.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vendicabat.

Taurianam, in qua Sancti Fantini Monasterium est.
Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.
Constantiam, quæ Cosentia nunc dicitur, & reliquos omnes Calabriæ subjectos.

Erat & Sancta Severina Metropolis, habens & ipsa sub se varios Episcopatus:
Callipolim, Asyla, Acherontiam, & reliquas; & sunt hæ Ecclesiæ descriptæ in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano. Adne-

Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ Sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsæ; quemadmodum & Creta sub Romano cum esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontifex viles quasdam partes, & Episcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim, & urbes in eadem illustriores, & digniores Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciati i Greci da queste Provincie, restituirono al Trono Romano tutte queste Chiese, le quali a quel Patriarcato s' erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia, & Apulia, & in omnibus his Regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut Regiones illæ per partes possiderentur. Namque Melodus ac Poeta Dominus Marcus Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis Gentibus vivebat, propterea Patriarca Ecclesias obtinebat; nam Brundusium, & Tarentum a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant, idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione, ovvero *Notizia* de' Metropolitani, e de' Vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al Trono Costantinopolitano, descrittaci dalla No-

Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal Pianta, con questo ordine.

Ordo præsidentiæ Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis, & subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i Metropolitani co' loro Vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il Metropolitano di Cesarea di Cappadocia, nel secondo l' Efesino dell' Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII. Metropoli. Nel XXXII. luogo vien collocato il Trono di Reggio, ovvero di Calabria co' suoi Vescovi suffraganei in cotal guisa.

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriæ.

1. *Bibonensis.*	2. *Taurianæ.*
3. *Locridis.*	4. *Rusiani.*
5. *Scylacii.*	6. *Tropæi.*
7. *Amanteæ.*	8. *Crotonæ.*
9. *Constantiensis.*	10. *Nicoterensis.*
11. *Bisuniani.*	12. *Novocastrensis.*
	13. *Cassani.*

Nel luogo XLIX. vien collocato il Trono di S. Severina co' suoi Vescovi suffraganei.

XLIX.

XLIX. Severianæ, Calabriæ.

1. *Euryatensis.*	2. *Acerentinus.*
3. *Callipolitanus.*	4. *Aisylorum.*
	5. *Castriveteris.*

Si pongono appresso quelle Metropoli, le quali non hanno Trono a se soggetto, cioè non hanno Vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV. luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i Metropolitani co' Vescovi loro suffraganei, che furono tolti al Trono Romano, e sottoposti al Costantinopolitano. Quelli che furono tolti dalle Diocesi d' Occidente, si osserva essere i Metropolitani di Reggio in Calabria, e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, & qui subsunt eis Episcopi, sunt hi:

1. *Thessalonicensis.*	2. *Syracusanus.*
3. *Corinthius.*	4. *Rhegiensis.*
5. *Nicopolitanus.*	6. *Athenienfis.*
	7. *Patrensis.*

Sub

Sub Syracusano, Siciliæ.

1. *Taurominitanus.*	2. *Messanensis.*
3. *Agrigentinus.*	4. *Croniensis.*
5. *Lilybei.*	6. *Drepani.*
7. *Panormitanus.*	8. *Thermarum.*
9. *Cephaludii.*	10. *Alesæ.*
11. *Tyndarii.*	12. *Melitensis.*
	13. *Liparensis.*

I Greci non potendo alle volte innalzare i Vescovi in Metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio togliere le Chiese all' antico Metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo: solevano, quando volevano ingrandire alcun Vescovo, decorarlo col nome d' Arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di Metropolitano) coloro che n' erano fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore e prerogativa sopra gli altri Vescovi di quella Provincia, a' quali negli onori erano preferiti ed anteposti: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes, & Ordinatores sint; sed quod primi Episcoporum habeantur* (a). Quindi nella disposizione delle Chiese sottoposte al

(a) V. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.1. sect.* 10. V. Marca *l.1. cap.* 7. §.4. Thomass. *Eccl. Disc. par.* 1. *l.1. c.*43. *num.* 12.

Trono di Costantinopoli, oltre a' gradi de' Metropolitani, si legge nell' istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle Sentenze Sinodiche impresso pure da Leunclavio (*a*) un Catalogo d' Arcivescovi sottoposti al Patriarca d' Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV. si legge l' Arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera:

Archiepiscopatus.

XIV. Neapolis.
XV. Messana.

Similmente Nilo dopo aver narrati i Troni Metropolitani soggetti al Patriarca di Costantinopoli, novera 34. Sedi Arcivescovili, non soggette ad alcun Metropolitano, e che non aveano sotto di se suffraganeo alcuno. Tra queste vi sono al numero

IX. Neapolis.
XXVI. Cotro.

La polizia ed il governo delle Chiese del Ducato Napoletano, come compreso nella Campagna, Provincia suburbicaria, s' apparteneva di ragione al Patriarca di Roma, il quale in effetto, com' è manifesto dall' Epistole

(*a*) Leuncl. *loc. cit. lib.3. Jur. Graec. Rom.*

stole di S. Gregorio M. vi esercitava tutte le ragioni Patriarcali, ancorchè nel politico e temporale all' Imperio d' Oriente s' appartenesse. Ma dapoi i Patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl' Imperadori Greci, cominciarono a trattare i Vescovi di Napoli, come di Città Metropoli d' un non dispregevol Ducato, con fastosi e risplendenti titoli di Arcivescovi, ed attribuir loro molti onori e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri Vescovi del Ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio Vescovo di Napoli a' tempi di Lione Isaurico dal Patriarca Costantinopolitano ricevè la prerogativa d'Arcivescovo, ma ripreso dal Pontefice Romano, pentitosi dell'errore, impetrò da costui il perdono (a).

Si opponevano a tutto potere i Romani Pontefici a queste intraprese de' Patriarchi di Costantinopoli; ma dopo Lione Isaurico, e Costantino Copronimo Imperadori d' Oriente crescendo vie più la divisione fra queste due Chiese, e resi più audaci i Patriarchi Costantinopolitani per la potenza e favore degl' Imperadori implacabili nemici de' Romani Pontefici, pretesero, che i Vescovi di quelle

(a) Jo. Diac. in *Chron. Episc. Neap. n.37. Hic dum a Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit*. *Vid.* Mazoch. *de Cathedr. Eccl. Neap. pag.* 114.

le Chiese ch' erano rimase sotto l' Imperio Greco, dovessero riconoscergli per loro Patriarchi, da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione e della consecrazione, ed in tutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, siccome nel temporale ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindisi, ed altre Città della Puglia e della Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de' Principi Longobardi; nulladimanco, essendogli state poi da' Greci ritolte, e ritornate sotto l' Imperio d' Oriente, come diremo ne' seguenti libri, i Greci parimente soggettarono le Chiese di quelle Città al Patriarcato di Costantinopoli.

La Chiesa di Napoli adunque, se voglia riguardarsi ciò che osarono i Patriarchi Costantinopolitani, fin da questi tempi fu renduta Arcivescovile, non già Metropolitana, perchè da que' Patriarchi solo per onore fugli dato quel titolo di dignità. In Metropoli fu eretta poi nel decimo secolo da Giovanni Romano Pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione, e nel libro delle Sentenze Sinodiche, Napoli non viene posta nel numero delle Metropoli subordinate al Trono di Costantinopoli, ma fra quello degli Arcivescovadi, che il Patriarca d' Oriente pretendeva a se soggetti. Del rimanente, toltone quell' onore, e questa pretensione che que' Patriarchi vi aveano, non s'avan-

s' avanzarono alla consecrazione, poichè i Vescovi di Napoli, eletti ch'erano dal Clero e dal Popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' Romani Pontefici (*a*).

Da ciò nacque, che la Chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla Chiesa Latina, ed all' incontro essendo Città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commerzio che avea co' Popoli Orientali, frequentata da' Greci, ebbe Sacerdoti e Cherici dell' uno e dell' altro rito: due Capitoli l' uno greco (*b*), e l' altro latino: e più Parocchie e Chiese non meno latine, che greche furono erette, le quali a questi tempi, ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino M. devono riportarsi. Si noveravano ancora nel decimoterzo secolo infino a sei Greche Chiese Parrocchiali; quella di S. Giorgio *ad Forum*, l' altra di S. Gennaro *ad Diaconiam*, la Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, di S. Andrea *ad Nidum*, di S. Maria Rotonda, e di S. Maria *in Cosmedin* (*c*); nelle quali i Sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificj ed i divini ufficj, i quali ne' di stabiliti unendosi co' La-

(*a*) Vid. Mazoch. *loc. cit.*

(*b*) *Vid.* Capacium *lib. 1. Hist. Neap. fol. 57.* Franc. Ant. Purpuram *Respons. pro Monachis Basilian. in causa praecedentiae cum Monach. Cassin.* Vid. *tam.* Mazoch. *cit. Op. pag.* 116.

(*c*) V. Engenium in *Eccl. S. Georg.* & *S. Mariae in Cosmedin.* Mazoch. *cit. Op. pag.* 112.

tini nella maggior Chiesa, con promiscui riti, e canto latino e greco lodavano il Signore (*a*).

Dall'avere avuto Napoli due Cleri, uno latino, e l'altro greco, credette il nostro Chioccarelli, e 'l Papebrochio (*b*), che in Napoli vi fossero parimente stati due Vescovi, l'uno greco, e l'altro latino, non altrimenti di ciò, che narrasi di Cipri a tempo di Papa Innocenzo IV. d'avere avuti due Arcivescovi, uno latino, e l' altro greco; così eglino interpetrando gli Atti della vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l' Istoria, ed a' tanti Cataloghi che abbiamo de' Vescovi di questa Città, ne' quali non mai si legge tal deformità nella Chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo (*c*) riprovò questo errore, e spiegò l'ambiguità degli Atti di quel Santo compilati per Pietro Diacono Cassinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il Vescovo adunque di Napoli, ancorchè decorato dal Patriarca di Costantinopoli con nome di Arcivescovo, sopra i Vescovi del suo

(*a*) Chioc. *de Episc. Neap. ad An.* 878. Mazoch. *loc. cit. pag.* 116.

(*b*) Chioc. *loc. cit.* Papebroch. *in Act. Sanct.* 15. *Jun. num.* 9.

(*c*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 35. *sect.* 2. *Vid. omnino* Mazoch. *de Cathedr. Eccl. Neap. semp. unica pag.* 107. & *seqq.*

ſuo Ducato non eſercitava ragione alcuna di Metropolitano : gli precedeva ſolamente nell' onore e in dignità, come Veſcovo di Città Ducale ; ed in queſta età i Veſcovi del ſuo Ducato erano Cuma, Miſeno, Baja, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento, ed Amalfi. In decorſo di tempo, Sorrento ed Amalfi furono innalzate a Metropoli ; e Cuma, Miſeno, Baja, e Stabia diſtrutte. Ma ſe Napoli perdette queſte Città, reſa poi anch' ella Metropoli, acquiſtò Averſa edificata da' Normanni, Iſchia, Acerra, Nola, e Pozzuoli, che lungo tempo al ſuo Trono furono ſuffraganei.

Nelle altre noſtre Chieſe delle Città ſottopoſte al Greco Imperio maggiore autorità fu veduta eſercitarſi da' Patriarchi di Coſtantinopoli, e particolarmente nella Chieſa di Reggio, di S. Severina, e d' Otranto ; e dapoi ch' ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindiſi, e Bari, ed altre Città di Puglia, e di Calabria, la medeſima autorità in quelle vi preteſero eſercitare.

Coſtituirono Reggio Metropoli, e gli attribuirono, come ſi è veduto, tredici Veſcovi ſuffraganei. Ereſſero in Metropoli Santa Severina ; ed al ſuo Trono ſottopoſero cinque Veſcovi. Al Metropolitano d' Otranto non aſſegnarono Trono ; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l' anno 968. ſedendo nella Chieſa di Coſtantinopoli Polieutto Patriarca, gli furono dati i Veſcovi d' Acerenza, di Turcico,

cico, di Gravina, di Matera, e di Tricarico per suffraganei, la consecrazione de' quali, come narra Luitprando Vescovo di Cremona (a), volle che al Metropolitano d' Otranto s' appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa Metropoli, e il rito Greco, che comandò che in tutta la Puglia, e la Calabria i divini ufficj non più latinamente, ma in greco si celebrassero, ed ampissimi altri privilegj furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (b).

Brindisi, e Taranto, dapoi che furono restituite all' Imperio Greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant*.

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni, e Longobardi Bari, Trani, ed altre Città della Puglia, si videro parimente le Chiese loro sottoposte a quel Patriarca. Teodoro Balsamone nell' Esposizione ch' egli, regnando l' Imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle Sedi al Patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le Orientali, novera tra le Occidentali la Chiesa di Bari nel numero 31. quella di Trani nel 44. quella d' Otranto al 66. e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo

(a) Luitpr. Legatio *ad Niceph. Phoc. pro Ottonib. apud* Baron. *an.* 968. *nu.* 84.

(b) Ughel. *de Archiep. Hydrun.*

tillo (a), e'l Chioccarelli (b), nell' Archivio del Duomo di Bari si conservano molte greche Bolle originali, spedite da' Patriarchi di Costantinopoli agli Arcivescovi di quella Città, per le quali agli Arcivescovi eletti si conferma l'elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche Metropoli d'uno non disspregevol Ducato, dove il Magistrato Greco fece sua residenza) fu colla Puglia al Greco Imperio soggetta, e fin che da questa Provincia i Greci non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni. Quindi è, che ancor oggi serbino tutte queste Città molti vestigj di greci riti e costumanze, e ritengano ancora molti nomi Greci denotanti dignità ed ufficj, come Reggio ancor ritiene il Protopapa, ed altre Città i Cimiliarchi, ed il Clero non meno latino, che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci (c), che per lungo tempo nel nostro Regno la dottrina della Chiesa Orientale si vide anche sostenuta da' Monaci, particolarmente dell' Ordine di S. Basilio; nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato da quest' Imperadori togliere

(a) Beatil. *Ist. di Bari lib.* 1.
(b) Chioc. *de Episc. Neap. A.* 750.
(c) Allac. *lib.* 2. *cap.* 17. *pag.* 828.

re nella Puglia, e nella Calabria questa servitù dalle nostre Chiese, e ridurle tutte come prima sotto il Patriarca d' Occidente. Fu spedito perciò intorno l'anno 968. all' Imperadore Niceforo Foca Luitprando Vescovo di Cremona, ma con inutile ed infruttuoso successo (*); poichè questa riduzione di tutte le nostre Chiese al Pontefice Romano stava riserbata a' nostri Principi Normanni, i quali avendo dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie discacciati non meno i Saraceni, che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl' importanti altri servigj a lei prestati, unirono tutte le nostre Chiese, com' erano prima, sotto la cura e disposizione del Romano Pontefice, al quale di ragione s' appartenevano, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.

FINE DEL TOMO TERZO.

(*) *L' ambasceria di Luitprando Vescovo di Cremona mandata dall' Imp. Ottone I. all' Imp. Niceforo Foca nell' anno 968. non fu certo per conto di riunire al Patriarcato Romano le Chiese della Puglia e della Calabria occupate dal Patriarca di Costantinopoli; ma per affari di Stato, e per chiedere spezialmente all' Imperador Greco la Principessa Teofania figliuola di Romano Juniore già Imperador d' Oriente per isposa al giovane Ottone figliuolo di Ottone il Grande; la quale ambasceria riuscì infruttuosa. Vedi la descrizione di questa ambasceria fatta dallo stesso Vescovo* Luitprando *apud* Baron. *an.* 968. Sigon. Pagi, Muratori, Fleury *eod. an.*